

Infiniti Mondi è una rivista bimestrale che intende contribuire a raccogliere idee, a promuovere riflessioni, a sviluppare confronti intorno al tema di fondo della condizione umana contemporanea: non è accettabile, perché non vero e perché non giusto, che questo sia il migliore dei mondi possibili, che quella attuale sia l'unica Storia possibile, che il pensiero abbia raggiunto il suo limite.

I Mondi sono Infiniti.

E Infinita può essere la ricerca di pensieri di Libertà.

In questo, Giordano Bruno sarà più che una semplice 'citazione'. Il nostro 'campo di lavoro e di ricerca' sarà dato quindi dall'inseguire le tracce, dal provare a ravvivarle, dal metterle in connessione e ad aprirle alla relazione con altre, di tutte quelle esperienze che in tutti i campi possibili non accettano il Dominio dello stato di cose presenti come Oggettivo, Immodificabile, Dato, Unico. E che quindi cercano, nell'economia come nel sociale, nella ricerca scientifica come nel modo di vivere le fedi, nelle culture come nelle manifestazioni artistiche, di muoversi sulla soglia, sul limite, sul limen, nei territori più avanzati dove si cerca di costruire il futuro e per evitare che sorgano nuovi confini, per provare a mettere in discussione quelli esistenti. E dunque anche sul *limes*.

Una posizione sicuramente scomoda per i sentieri che intende battere, allargare o creare.

Ma una posizione che intende anche essere la più feconda: pienamente dentro la modernità ma senza rinunciare ad un punto di vista critico.

La sfida poi è di provare a fare questo a partire da un punto del Paese, il Mezzogiorno, per provare a rileggere da qui dinamiche, processi, tendenze.

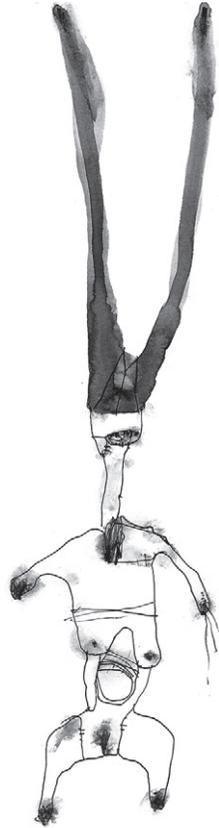
Uno sforzo del genere ci colloca immediatamente sul piano della cultura politica: la nostra in questo senso sarà una Rivista 'schierata', non ne farà mistero, anzi, diventerà questo un terreno di impegno.

Il nostro 'campo' è quello riformatore, progressista, di sinistra.

Non avremo partiti di riferimento. Anzi, si avverte acutamente l'esigenza di cercare risposte di fondo per una crisi della Politica che ha caratteri strutturali.

Proveremo a lavorare in primo luogo sulle idee che possono alimentare azioni rinnovate in direzione della giustizia sociale, dell'uguaglianza, della libertà : essendo, al tempo stesso, ben consapevoli di quanto, in un mondo così radicalmente cambiato, occorra un grande lavoro di interpretazione e di decodifica e, quindi, di costruzione di nuovi alfabeti per dare nuovo senso a valori e a idealità di cui si avverte il bisogno proprio per rispondere alle sfide del futuro.

E, allora, ancor di più,
Infiniti Mondi sarà uno strumento
aperto, apertissimo di ricerca
e di confronto e, in questo senso,
solleciterà e accoglierà i contributi
più diversi.





Direttore editoriale
Gianfranco Nappi

Condirettore responsabile
e coordinatore redazionale
Massimiliano Amato

Hanno collaborato a questo numero:

Carlo Borgomeo
Giovanni Cerchia
Alfonso De Nardo
Leila El Houssi
Marta Ferraro
Pietro Folena
Fabio Giuliani
Mimmo Grasso
Pietro Greco
Ugo Leone
Paolo Mauriello
Tonino Palmese
Carmen Pellegrino
Carmine Pinto
Pietro Ravallese
Roberto Rubino
Massimo Tartaglione
Aniello Tortora

© L'immagine di copertina
e quelle nella rivista sono opere di
Rinedda

Il con-

-La Chiesa
al tempo

tem-

di
Francesco-

pora-

ne)

*Francesco,
un Papa
che viene
“dalla fine
del mondo”*

| la Chiesa di Francesco

Don Tonino Palmese

1

La forza della narrazione

“Fratelli e sorelle, buona sera... i miei fratelli cardinali sono venuti a prendermi dalla fine del mondo...”. Credo che queste prime parole pronunciate da Papa Francesco sembrano così cariche di parresia e di profezia che riascoltarle oggi come sembra intravedere in quelle prime battute uno stile, un progetto, una storia di una chiesa che decide di riprendere il Vangelo tra le mani e alla luce del mistero dell’Incarnazione comprendere che il luogo di Dio è la vita e che “per conoscere Dio, bisogna conoscere l’uomo” (Paolo VI). In quel saluto sembrava cogliere la giusta rivendicazione di chi prendere in prestito la “normalità” per farsi comprendere, conoscere ed accogliere. Ma allo stesso tempo, quella indicazione geografica della “fine del mondo” vuol dire che l’opzione preferenziale dei poveri deve essere considerata non una semplice strategia pastorale con caratterizzazione regionale, bensì un modo di essere

chiesa sull'intera faccia della terra. "Normalità" nel dire Dio. I poveri nel testimoniare il Vangelo. Partirei dalla questione tipica del linguaggio di Papa Francesco. Un linguaggio semplice che coincide certamente con un vissuto. In questo tempo possiamo affermare senza timore di essere smentiti che le parole sono stanche e noi siamo stanchi di parole. L'uso, l'abuso e l'usura delle parole vanificano il linguaggio e ci impediscono perciò di comunicare, dialogare, ma soprattutto di poterci incontrare per costruire relazioni vere e durature. La scelta di presentare la narrazione come strumento di comunicazione nasce dalla consapevolezza che tale genere letterario è capace di educare, nel senso che determina tra chi narra e chi ascolta la possibilità reale e concreta non solo di intendersi, ma soprattutto di rivedersi in certe storie e scegliere chi essere, cosa fare, ma soprattutto come cambiare. È importante perciò riconsegnare alle parole, attraverso la narrazione, la nostalgia dell'innocenza smarrita, il sogno di un cambiamento dentro e fuori di noi e infine la forza di costruire un progetto che ci consenta di sperimentare che si è liberi e felici solo se lo si è insieme agli altri (Le parole sono stanche). L'annuncio della bella notizia, la quale offre agli uomini e le donne di buona volontà di passare *dalla desolazione alla consolazione*. La buona notizia, è certa di poter affermare che "la gloria di Dio è l'uomo che vive" e non chi tira a campare o peggio ancora di chi usa la schiena del prossimo per le proprie scalate. In poche parole, vogliamo dire che l'annuncio che fa Gesù Cristo è - e dovrebbe essere sempre per noi Suoi discepoli-: 1) *un discorso modesto*, consapevole che la realtà a cui si riferisce è sempre più grande di quanto essa si dice; 2) *un discorso narrativo*, fatto a partire da ciò che Egli stesso ha voluto svelare di Sé nella storia, e soprattutto nella storia di Gesù; 3) *un discorso che incide sulla trasformazione* della realtà personale e collettiva.

2.

Il potenziale evangelizzatore dei poveri: la scelta del destinatario.

La provenienza, e la cultura teologica-pastorale di Papa Francesco ci permette di parlare di questo Papa come un Pontefice che fa della questione del Sud del mondo la premessa teologica per evangelizzare attraverso la Chiesa che comunque è presente in tutto il mondo. Il Sud è il "luogo teologico" dal quale il Papa preferisce partire per evangelizzare con la consapevolezza che ogni persona è degna dell'annuncio del vangelo. È vero, ma solo a patto che ciò non vanifichi la verità dell'annuncio. Ciò vuol dire che bisogna essere consapevoli della duplice fedeltà: *al messaggio e al destinatario*. Per comprendere la "meridionalità" di Francesco cito una delle pagine più illuminanti della teologia latinoamericana. Padre Gustavo Gutiérrez, così spiegava la diversità d'impianto fra la teologia elaborata nel Nord del mondo e quella del Sud: «Sembra che buona parte della teologia contemporanea sia partita dalla sfida lanciata dal *non credente*. Il *non credente* mette in questione il nostro mondo religioso, esibendo da esso una purificazione e un rinnovamento profondi. Bonhoeffer accettava la sfida e formulava incisivamente la domanda che sta alla base di molti lavori teologici attuali: *come annunciare Dio in un mondo che è diventato adulto (mundiing)?* Ma in un continente come l'America Latina la sfida non viene principalmente dal *non credente*, bensì dal *non uomo*, cioè da chi non è riconosciuto come uomo da parte dell'ordine sociale imperante: il povero, lo sfruttato, colui che è sistematicamente e legalmente spogliato dal suo essere uomo, colui che a mala pena sa che cosa sia un uomo. Il *non uomo* mette in questione. prima di tutto, non tanto il nostro mondo religioso, quanto il nostro mondo economico, sociale, politico, culturale; per questo spinge alla trasformazione rivoluzionaria delle stesse basi di

una società disumanizzante. Pertanto, la domanda non verterà sul come parlare di Dio in un mondo adulto, ma piuttosto sul come annunciarlo Padre in un mondo non umano, sulle implicazioni che comporta il dire al non uomo che è figlio di Dio».

L'attualità della riflessione proposta da Gutierrez, consiste non solo nella giusta differenza d'impianto teologico, ma c'è in essa una sorta di (purtroppo una nefasta profezia) che si è realizzata per il pianeta intero. La stragrande maggioranza degli esseri umani del Primo, Secondo, Terzo... Mondo, sono accomunati da quella logica mercantile che ci rende ricchi o poveri persone considerate non "umani", cioè non degni di quella "somiglianza" di Dio, che ci destina alla trasfigurazione, per essere sempre più simili a Lui e cioè capaci di superare il conflitto Vita-Morte, saldando il cielo con la terra attraverso la Giustizia, la Pace e per tanti anche l'affidamento al Suo Amore misericordioso.

Nel documento di Puebla, del 1979, i vescovi latinoamericani affermavano: *§, la chiamano alla conversione e... a rivedere le proprie strutture e la vita dei suoi membri*" (cf nn.1147-57).

La citazione di testi della teologia e della chiesa che è in America Latina ci servono per giustificare la centralità del povero nel magistero quotidiano di Francesco, come luogo privilegiato nel quale si trova il senso di una fede che non si limita alla sola sfera spirituale e che la lotta di liberazione a favore della dignità degli uomini e delle donne di questo tempo si fa escatologia, ovverosia diventa occasione privilegiata per esaltare il concetto di salvezza e perciò di una vita che è eterna nella misura in cui è piena.

"Chi sono io..."? La forza del limite

Un altro elemento caratterizzante di Papa Francesco è presentare un vangelo e perciò l'agire della Chiesa attraverso l'indissolubile rapporto che

3.

esiste tra peccato-peccatore e misericordia-Dio Padre. Il tema è necessario non tanto per motivi confessionali, ma soprattutto per curare e redimere quella emergenza antropologica determinata dal mettere in discussione da prima del grembo materno fino alla morte il senso vero del vivere, o meglio il riconoscimento della vita e della persona come fine e mai come mezzo. Un'emergenza antropologica che ha la sua "pro-vocazione" provvidenziale, in quanto sollecita la comunità dei credenti in Gesù a chiedere (preghiera) e allo stesso tempo rispondere all'umanità su una questione fondamentale: da che parte sta Dio. Una parte che non è lo scimmiettamento di un veterocomunismo che nelle classi e attraverso la visione ideologica di esse giunge alla conclusione della inevitabilità del conflitto. Questo non può appagare la carità e la speranza cristiana. Abbiamo bisogno di rinnovare lo stare da parte di Dio, come luogo di partenza e allo stesso tempo come luogo di redenzione. Quel Bambino a Betlemme e quel profeta in Croce sul Golgota sono la manifestazione della volontà di Dio di collocarsi e di condividere in tutto, fuorché nel peccato la condizione umana come tabernacolo storico nel quale si va a "depositare" il Dio di Gesù. Dice Papa Francesco: *"È importante una teologia del peccato. Tante volte penso a San Pietro: ha commesso uno dei peccati peggiori, rinnegare Cristo, e dopo questo peccato lo hanno fatto Papa! Ma si deve distinguere il fatto che una persona è gay dal fatto di fare una lobby. Se è lobby, tutte non sono buone. Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicarla? Il catechismo della Chiesa cattolica dice che queste persone non devono essere discriminate ma accolte. Il problema non è avere queste tendenze, sono fratelli, il problema è fare lobby: di questa tendenza o d'affari, lobby dei politici, lobby dei massoni, tante lobby... questo è il problema più grave..."*. (Conferenza stampa in aereo al rientro Rio de Janeiro)

L'uomo, considerato solo come una natura, presenta una caratteristica comune all'intera natura umana: il possedere. Quando quest'uomo prende coscienza del suo essere persona, allora gli appare un'altra caratteristica più importante del possedere: il contribuire. Solo quando ci si rende conto che la vita è da considerare nella logica del dono offerto, si trasforma in un compito da realizzare per e con amore. Sono le premesse che consentono ogni persona, al di là di ogni professione di fede e confessione religiosa, di sentire l'intimità-apertura e la donazione direttamente con quella forma di trascendenza che nella vicenda antropologica ti permette di dire: <<Questa persona (e perciò anche io) è tutt'altro che>>. Dice bene il padre della logoterapia, Viktor Frankl che: <<Essere uomo vuol dire essere fundamentalmente orientato verso qualcosa che ci trascende, che sta al di là e sopra di noi stessi, qualcosa che ci attira fortemente>>. Esiste pertanto, una trascendenza che non conosce confini confessionali.

"Bisogna essere duri senza perdere mai la tenerezza"

<<Dio incontrandoci ci dice due cose. La prima è: abbiate speranza. Dio apre sempre le porte, mai le chiude. È il papà che ci apre le porte. Secondo: non abbiate paura della tenerezza. Quando i cristiani si dimenticano della speranza e della tenerezza, diventano una Chiesa fredda, che non sa dove andare e si imbriglia nelle ideologie, negli atteggiamenti mondani. Mentre la semplicità di Dio ti dice: vai avanti, io sono un Padre che ti accarezza. Ho paura quando i cristiani perdono la speranza e la capacità di abbracciare e accarezzare. Forse per questo, guardando al futuro, parlo spesso dei bambini e degli anziani, cioè dei più indifesi. Nella mia vita di prete, andando in parrocchia, ho sempre cercato di trasmettere questa tenerezza soprattutto ai bambini e agli anziani. Mi fa bene, e mi fa pensare alla tenerezza che Dio ha per noi>> (Papa Francesco).



Questa citazione la si potrebbe definire, paradossalmente una serie di foto che rappresentano il Papa fortemente sbilanciato sull'agire con tenerezza. In un tempo in cui il volto dell'altro irrompe in modo insolito e mi riferisco all'immigrazione così come sta avvenendo è necessario una proposta che superi l'inevitabile ragionamento cinico, politico-economico per "sistemare" questi popoli in ghetti con filo spinato o di occhi che si limitano a guardare il tema solo attraverso la preoccupazione della propria quiete. Ma in un tempo in cui l'emergenza antropologica ci ricorda che differenza si identifica con diffidenza, il Papa ha il coraggio e l'onestà di ricorrere al Vangelo e di proporre tra le diverse cose da fare un atteggiamento che si fa comportamento: la tenerezza, o meglio la rivoluzione della tenerezza. Ci si potrebbe soffermare a lungo perché insistente è il dire e l'agire del Papa in tal senso. Eppure credo, che il solo affermare un tale concetto deve indurre il credente e il non credente ancora una volta considerare da che parte stare.

Questo collocare Gesù continuamente da "una parte" è lo stile provocatorio di Papa Francesco. Provocazione, nello stile del Papa assume una dimensione fortemente evangelica, nel senso che quando Gesù "pro-voca" no lo fa mai per ostentare la Sua Potenza per mostrae la pochezza e il limite della creatura. Pro-vocare, nel senso evangelico ed assunto dal Papa significa sollecitare una risposta libera e cosciente di chi si confronta con la Verità. Ancora una volta, lo stile di Francesco, come quello del Maestro promuove la "pochezza" dell'uomo come punto di partenza per necessario per raggiungere l'altezza di Dio.

Giustamente un grande teologo come J.B. Metz parla di un monoteismo rappresentato dalla *debolezza, vulnerabilità ed empatia* di Dio a differenza delle religioni che ostentano onnipotenza ed onniscienza

come premesse per stabilire totale diversità tra l'uomo e Dio. Tale visione "tradisce" il vangelo. "La dottrina cristiana della redenzione drammatizzava troppo il problema della colpa e relativizzava quello del dolore. *Il cristianesimo si trasformò da religione primariamente sensibile al dolore in religione primariamente sensibile al peccato.* Il primo sguardo non era rivolto più al dolore della creatura, ma alla sua colpa... In questa linea, l'annuncio del Vangelo deve urgentemente recuperare ciò che fu il primo sguardo di Gesù. *Uno sguardo rivolto, non al peccato degli altri, ma prima di tutto al loro dolore.* Il peccato non può essere inteso antropomorficamente quale offesa a Dio, ma è il dolore che Egli avverte per l'autodistruzione dell'uomo e dello smarrimento o vanificazione della primordiale somiglianza con il Volto di Dio stesso. La vicenda umana di Gesù ci fa pensare che Dio abbia voluto definitivamente superare il concetto di offesa per indicarci l'unica vera esperienza che Dio, nella Persona di Suo Figlio smette di "sentire" le grida di dolore del Suo popolo e assume direttamente quel dolore e allo stesso tempo coglie in ogni creatura i semi della salvezza, oltre ogni spazio ed ogni tempo ma soprattutto oltre ogni limite etnico e geografico.

Conclusione

Forse il lettore del presente articolo avrebbe desiderato una accentuazione di carattere politico-sociale del Magistero di Papa Francesco. Mi dispiace non aver soddisfatto tale desiderio ma come credente ho voluto presentare la fede e l'immagine di Dio che Francesco possiede, perché è questa fede nel Vangelo che consente al Papa di essere voce e volto di pace e di giustizia e di aver avuto il coraggio tra le tante cose già fatte (ad intra e ad extra) di mettere in discussione e l'immagine seduttiva e allo stesso tempo diabolica di gran parte della cosiddetta globalizzazione.

1 «Per me – scrive il 29 maggio 1944 – è nuovamente evidente che non dobbiamo attribuire a Dio il ruolo di tappabuchi nei confronti dell'incompletezza delle nostre conoscenze; se infatti i limiti della conoscenza continueranno ad allargarsi – il che è oggettivamente inevitabile – con essi anche Dio viene continuamente sospinto via, e di conseguenza si trova in una continua ritirata. Dobbiamo trovare Dio in ciò che conosciamo; Dio vuole esser colto da noi non nelle questioni irrisolte, ma in quelle risolte.»

Dio non è un "concorrente" dell'uomo, la sua grandezza non va riscontrata a partire dall'insufficienza e dalla minorità dell'uomo, al fatto che egli non si sappia reggere sulle proprie gambe. «Dio – prosegue la lettera già citata – non deve essere riconosciuto ai limiti delle nostre possibilità, ma al centro della vita; Dio vuole essere riconosciuto nella vita, e non solamente nel morire; nella salute e nella forza, e non solamente nella sofferenza; nell'agire, e non solamente nel peccato. La ragione di tutto questo sta nella rivelazione di Dio in Gesù Cristo. Egli è il centro della vita, e non è affatto "venuto apposta" per rispondere a questioni irrisolte» (D. Bonhoeffer, Resistenza e resa).

Basti pensare alle parole pronunciate nell'Enciclica *Laudato sii*. Qualche anno fa sarebbero risultate pericolose perché eversive e rivoluzionarie. Anche in questo caso torno al tema o al problema di Dio. Nell'Esortazione *Evangelii gaudium*, motiva il senso di una chiesa che nel privilegiare la dignità dell'uomo esalta la bontà e la bellezza di Dio, in continuità con quell'idea che precedentemente aveva sottolineato il teologo evangelico Dietrich Bonhoeffer e cioè fare dell'esperienza di Dio e della Sua presenza nella vita e nella storia un vero e proprio "tappabuchi"¹. È questa cultura che Papa Francesco ha egregiamente ripreso nell'Esortazione *Evangelii Gaudium*, documento che è da ritenersi la *magna carta* della pastorale (e non solo) oggi. Ricorda, quindi, "l'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana" (178). Ribadisce il diritto dei Pastori "di emettere opinioni su tutto ciò che riguarda la vita delle persone, dal momento che il compito dell'evangelizzazione implica ed esige una promozione integrale di ogni essere umano. Non si può più affermare che la religione deve limitarsi all'ambito privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo" (182). "Nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza nella vita sociale e nazionale". "Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo". E cita Giovanni Paolo II laddove dice che la Chiesa "non può né deve rimanere al margine della lotta per la giustizia" (183). "Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri" (187). "A volte si tratta di ascoltare il grido ... dei popoli più poveri della terra, perché 'la pace si fonda non solo sul rispetto dei diritti dell'uomo, ma anche su quello dei diritti dei popoli'. Deplorevolmente, persino i diritti umani

possono essere utilizzati come giustificazione di una difesa esacerbata dei diritti individuali o dei diritti dei popoli più ricchi" (190). Il Papa denuncia la "cattiva distribuzione dei beni e del reddito" (191). Quindi lancia un monito: "Non preoccupiamoci unicamente di cadere in errori dottrinali, ma anche di essere fedeli a questo cammino luminoso di vita e di sapienza. Perché 'ai difensori «dell'ortodossia» si rivolge a volte il rimprovero di passività, d'indulgenza o di colpevoli complicità rispetto a situazioni di ingiustizia intollerabili e verso i regimi politici che le mantengono'" (194). In questo contesto "c'è un segno che non deve mai mancare: l'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via" (195). "Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica". "Per questo chiedo una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci" (198)².

2 Dalle parole di Francesco si comprende che l'alternativa alla mondanità tanto pericolosa per la salvezza delle persone è necessario affrontare e superare il triplice dualismo:

Ontologico: Spirituale e materiale;

Antropologico: Corpo e anima;

Soteriologico: liberazione della materia e abitare il cielo.

Una salvezza spirituale:

individualista; ultraterrena; senza rapporto con la storia.

La discontinuità come valore

Don Aniello Tortora



a sera del 13 marzo 2013, quando si affacciò dalla loggia centrale di San Pietro, presentandosi come vescovo di Roma piuttosto che come 266esimo Pontefice della Chiesa universale, tutti abbiamo capito che Jorge Mario Bergoglio, cardinale di Buenos Aires, scegliendo l'inedito nome di Francesco, avrebbe dato, almeno nelle sue intenzioni, una svolta alla Chiesa e che avrebbe diviso (non solo la Curia, ma anche i fedeli), piuttosto che unire il mondo cattolico. Pochi ne conoscevano la biografia, ancor meno le sue inclinazioni teologiche e le sue maniere di pastore di anime. Io a stento ne avevo sentito parlare, nel precedente Conclave. Ma non ci è voluto molto a farlo conoscere al mondo intero per via di un atteggiamento davvero per niente curiale, poco rispettoso delle "regole" che si addicono ad un papa, e, comunque, discontinuo rispetto ai suoi immediati predecessori ed in particolare al dimissionario Benedetto

XVI. Fin dalle sue prime uscite (poco "papali"), dai suoi primi discorsi ed interventi e, particolarmente dal modo di rapportarsi alle istituzioni ecclesiastiche, usando un lessico "non da papa", il mondo intero si rese conto che si trovava di fronte ad un' "anomalia" ecclesiastica, addirittura a partire dal suo vertice. Per non dire, poi, dell'utilizzo minimalista dei paramenti papali e della riduzione ad un semplicismo liturgico perfino delle funzioni più importanti.

In questo, il passaggio da Benedetto a Francesco è stato molto più traumatico.

È cominciata così quella che è stata definita, soprattutto dai mass-media, la "Chiesa di Francesco", così chiamata un po' da tutti, critici e sostenitori. A me fa ridere questa definizione, perché non esistono "chiese" di uomini.

Una sola è la Chiesa: quella di Cristo, affidata, lungo il corso dei secoli, a uomini, con i loro pregi, difetti, fragilità, stili pastorali diversi. Tuttavia, sembra che l'identificazione piaccia alla maggior parte dei cattolici (diciamo così un po' più "progressisti") e comprova l'immagine di papa, anticonformista e originale, che Francesco si è guadagnato in questi primi quattro anni di pontificato. Francesco, dopo papa Benedetto, si è trovato indubbiamente, in uno scenario più ampio della globalizzazione, a traghettare la Chiesa in un'epoca nuova, per lui e

per tutti noi cristiani. Oggi i problemi sono sempre più complessi, difficili da affrontarsi. Ma una cosa è certa: Francesco sta portando le "periferie del mondo" al centro della cristianità. Una Chiesa in uscita, che deve raggiungere le persone là dove vivono. E, come ha detto qualcuno, "con Francesco siamo passati dalla 'Chiesa dei poveri' di Giovanni XXIII alla 'Chiesa povera per i poveri'. Mentre per Benedetto alcuni valori morali erano "non-negoziabili" per Francesco l'amore per i poveri è il valore non negoziabile. Anche nel rapporto con la politica ci sono delle novità. Papa Francesco ha detto un no netto al partito cattolico (del resto visione già ampiamente superata da Giovanni Paolo II) ma un sì forte all'impegno dei cristiani in politica, riportando al centro del dibattito il tema della democrazia e del suo rapporto con il popolo, proprio mentre questo divario si allarga sempre più sotto la spinta di gruppi di potere economico e mediatico. Lo stesso ruolo della donna sembra avere sempre più rilevanza nelle scelte di questo papa, anche ai vertici dell'organizzazione del vaticano.

A me pare che in dieci piccoli tweet potremmo identificare l'attuale azione pastorale di Francesco:

BENEDIZIONE. I fedeli di Piazza S. Pietro restarono esterrefatti e ammutoliti quando il papa chiese la "loro" benedizione per lui.

COLLEGIALITÀ. "**Vescovo di Roma**" e non "**romano Pontefice**" si è definito alla sua prima uscita. Pastore di una diocesi, quella di Roma, chiamato a presiedere "l'unità" delle Chiese "nella carità". Finisce l'idea monarchica di del papato, in favore di una visione più sinodale e conciliare. Si cammina insieme. E il recente Sinodo per la famiglia ne è un segno tangibile. Anche il prossimo per giovani seguirà questa impronta.

CREATO. Ci ha donato la "**Laudato sii**". Con questa enciclica e con altri interventi papa Francesco ha indicato nella custodia del creato la via maestra per salvare il mondo in nome di una "**ecologia integrale**".

ECUMENISMO. Gli incontri con i patriarchi ortodossi, con i responsabili del mondo islamico, ebraico e di altre religioni, la partecipazione in Svezia alla celebrazione dei 500 anni della Riforma luterana hanno fatto capire chiaramente il cammino futuro della Chiesa per una nuova primavera ecumenica.

LINGUAGGIO. Tutte le prediche e le catechesi cominciano con un semplice e laicissimo "**Buongiorno**" e "**Buonasera**". Spesso mette da parte il

discorso scritto e parla a braccio, con semplicità e, direi, con una gestualità corporea che parla più di tante prediche. L' "ecclesialese" curiale non gli appartiene proprio. È immediato, schietto. E perciò piace più alle gente che "agli addetti ai lavori" della curia romana e della chiesa in genere nei suoi vertici istituzionali a tutti i livelli.

LITURGIA. Anche l'aspetto liturgico ha subito una vera rivoluzione. Via la collezione dei paramenti e abiti rinascimentali che andavano di moda (troppo!) con Benedetto XVI. Semplicità e sobrietà. Non più trionfalismi o estetismo liturgico staccato dalla vita reale della gente.

PASTORALE. Con Papa Francesco siamo tornati alla riflessione fondamentale del nostro essere Chiesa. Non esiste Chiesa senza l'attenzione pastorale delle "pecore". A noi preti ha detto che dobbiamo sentire continuamente "l'odore delle pecore". A mio parere (e non solo mio) Francesco è parso a tutti il "parroco del mondo", più che un papa da "palazzo". Bellissime alcune sue parole: "Quando la Chiesa diventa chiusa, si ammala, si ammala. Una Chiesa chiusa è la stessa cosa: è una Chiesa ammalata. La Chiesa deve uscire da se stessa. Dove? Verso

le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano, ma uscire. Gesù ci dice: "Andate per tutto il mondo! Andate! Predicate! Date testimonianza del Vangelo!" (cfr Mc 16,15). Ma che cosa succede se uno esce da se stesso? Può succedere quello che può capitare a tutti quelli che escono di casa e vanno per la strada: un incidente. Ma io vi dico: preferisco mille volte una Chiesa incidentata, incorsa in un incidente, che una Chiesa ammalata per chiusura! Uscite fuori, uscite! [...] Non dimenticate: niente di una Chiesa chiusa, ma una Chiesa che va fuori, che va alle periferie dell'esistenza. Che il Signore ci guidi laggiù".

RIFORME. Negli incontri pre-conclave tutti i cardinali hanno espresso l'idea di avere una Chiesa "sempre reformanda". E Francesco, anche se a fatica e con tante resistenze, sta cominciando ad attuare le attese riforme, a cominciare dallo Ior e dai Dicasteri della Curia Romana. Ha solo cominciato. Anche in materia di dottrina o di morale, pur non potendo mettere mano al "depositum fidei", certamente è originale il suo tentativo di approccio più pastorale a questioni molto delicate e verso persone finora emarginate nella chiesa: penso ai gay, ai divorziati risposati, alle stesse donne...

SOBRIETÀ. Indossa scarpe non papali (anche per motivi fisici), rispetto alle Prade rosse fiammanti di Benedetto.

Esce per comprare occhiali o altro. È contro ogni tipo di spreco. Abita a S. Marta (per non "impazzire" in solitudine, con la sua corte, al terzo piano del Palazzo apostolico).

MISERICORDIA. Ha indetto l'anno giubilare della Misericordia, per ricordare a tutti che se Dio è misericordioso verso di noi, anche la Chiesa non deve giudicare o condannare e aprirsi alla tenerezza del Padre verso i suoi innumerevoli figli, soprattutto quelli più deboli e fragili. Certamente è molto prematuro fare un bilancio del pontificato di papa Francesco. Lascerà, però, a mio avviso, senz'altro il segno nella storia della Chiesa e nel mondo.

E, a questo punto, possiamo farci alcune domande scomode: "Perché accanto agli osanna di molti, vanno aumentando nei suoi confronti le prese di posizione sempre più dure? Che cosa c'è che non va e che non convince? Che cosa temono i suoi oppositori?". Questo papa pone interrogativi che riportano a dispute teologiche non facilmente superabili. Secondo alcuni è più divisivo che unitivo. Secondo altri, come nella società civile stiamo diventando sempre più "liquidi", anche un certo relativismo (che Benedetto

combatteva ferocemente) pervade oggi la Chiesa e pone riflessioni alle quali nessun papa o credente potrà sfuggire. Comunque la si pensi, la cosiddetta "Chiesa di Francesco" assomiglia più ad una ONG, ad un "ospedale da campo" come lui stesso ha detto, che ad un Tempio dello spirito. Da qui conseguenze che inevitabilmente scuoteranno la Chiesa nei prossimi decenni.

Al termine di queste brevi note, vorrei esprimere un pensiero personale sull'attuale pontificato. A mio semplicissimo avviso Francesco deve superare, con il suo modo di essere, molte resistenze, fuori, ma soprattutto dentro la Chiesa stessa. Il problema vero sono le riforme a livello di vertice, mal digerite da cardinali e vescovi "in carriera". Francesco in tanti suoi interventi alla Curia romana ha messo il dito nella piaga. La Curia va riformata per **"renderla conforme alla Buona Novella che deve essere proclamata gioiosamente e coraggiosamente a tutti, specialmente ai poveri, agli ultimi e agli scartati» e «conforme ai segni del nostro tempo e a tutto ciò che di buono l'uomo ha raggiunto, per meglio andare incontro alle esigenze degli uomini e delle donne che siamo chiamati a servire. E, poiché la Curia non è un apparato immobile,**

la riforma è anzitutto segno della vivacità della Chiesa in cammino, in pellegrinaggio, della Chiesa vivente che ha sempre bisogno di essere riformata: «Semper reformanda, reformanda perché è viva". Ma la riforma **"sarà efficace solo e unicamente se si attua con uomini 'rinnovati' e non semplicemente con 'nuovi' uomini",** ha detto in più occasioni il Papa. Però **"non basta accontentarsi di cambiare il personale, ma occorre portare i membri della Curia a rinnovarsi spiritualmente, umanamente e professionalmente. La riforma della Curia non si attua in nessun modo con il cambiamento delle persone – che senz'altro avviene e avverrà – ma con la conversione nelle persone. In realtà, non basta una formazione permanente, occorre anche e soprattutto una conversione e una purificazione permanente. Senza un mutamento di mentalità lo sforzo funzionale risulterebbe vano".**

Un altro, grande problema, per la Chiesa (e quindi anche per Francesco) è e sarà sempre la nomina dei vescovi. Il papa sta tentando, anche qui, un percorso nuovo, ma le resistenze sono tantissime. Nella Chiesa ci sono ancora le famose "cordate", che "producono" vescovi in base all'appartenenza o meno a quella "lobby" ecclesiale. Francesco è intervenuto con nomine vescovili "a sorpresa" e con altre sempre a sorpresa "negate". Chiaramente scontentando alcuni. Indubbiamente stiamo vivendo

una fase delicata di passaggio nella Chiesa e alcune nomine sembrano addirittura contraddire lo stile evangelico di Francesco. Il "carrierismo ecclesiastico" non è stato ancora debellato, anzi, con uomini e modalità diverse, sembra perfino proliferare. Anche qui in Campania, nostra regione ecclesiastica.

Sicuramente questo papa ha dato "diritto di cittadinanza" a tutti quanti noi (preti e laici), soprattutto al Sud, abbiamo già avviato, da anni, la "sua" pastorale e visione di Chiesa. L'attenzione ai disoccupati, ai lavoratori calpestati nei loro diritti, la lotta contro la camorra, l'impegno per la custodia del creato, le denunce profetiche contro le illegalità diffuse e contro una classe politica spesso collusa con i poteri forti della criminalità organizzata, sono stati (e sono tuttora) il nostro impegno e "pane" quotidiano. Non sempre, però, siamo stati capiti dalla società e dalla stessa chiesa. Del resto anche alcuni veri profeti nella Chiesa (preti scomodi!) hanno subito la stessa sorte: don Milani, don Primo Mazzolari, don Tonino Bello, il card. Martini.... L'impegno sociale di un prete e anche della stessa comunità cristiana stenta ad entrare nell'ordinarietà dell'annuncio integrale del Vangelo. Ancora oggi, nonostante l'impulso di Francesco, non è per niente facile coniugare, nelle nostre chiese, il Vangelo con la legalità, la dignità umana, la promozione umana,

la pace la giustizia. Come gli ebrei nel deserto ci siamo costruiti una specie di divinità, che, nelle nostre sacrestie, "puzza" tuttora di arida ritualità.

L'abbiamo relegata, per troppo tempo, ancora, in tabernacoli-prigione, ricchi di ori, argenti, candelabri, tendine, ricami. Ho la speranza certa, però, che tutta la Chiesa farà un cammino serio in questa direzione. Basta solo crederci e sperare.

Alla conclusione di queste brevi (e certamente non esaustive) considerazioni sul pontificato di papa Francesco, con tanta umiltà e, sommessamente, quasi sottovoce, da figlio che gli vuole bene, vorrei dirgli alcune cose.

Caro Francesco, tu credi fortemente a quello che stai facendo. Devi andare avanti. Come è stato per il Maestro non tutti ti capiranno subito ed accetteranno il tuo stile pastorale. Forse dovresti stare un po' più attento nell'esprimere alcune tue considerazioni o interviste "a braccio". Validissime senz'altro. Ma , se manipolate o strumentalizzate dai mass-media (che vedono solo quello che vogliono), potrebbero creare, in qualche caso, sconcerto o confusione nel popolo santo di Dio e nella stessa gerarchia ecclesiastica. E devo dirti che nella mia esperienza di parroco

noto che anche i fedeli, non sempre formati alla scuola della Parola, prendono, di quello che dici, a volte, solo quello che fa loro comodo. Tocca a te andare avanti al tuo gregge. Ma, ogni tanto, guarda indietro per scorgere se ti teniamo dietro. Tu devi aprire strade inedite, ma poi avere la pazienza del contadino che sa anche aspettare che altri camminino con lui. Il mondo non è l'Argentina o Buenos Aires. E non sta a me ricordartelo.

E, poi, visto che stai "rivoluzionando" il "sistema ecclesiastico" da di dentro, vorrei che tu andassi fino in fondo, per esempio nella nomina dei vescovi. È sempre stato un grande problema nella Chiesa. Solo se avremo vescovi, liberi dentro e maturi in umanità, avremo una Chiesa bella, scongiurando, così, anche i tanti scandali che, ancora oggi, viviamo nelle nostre comunità. In questa ottica la formazione dei futuri preti nei seminari è tutta da rivedere. E non solo sul piano teologico. Non sarebbe il caso (ti faccio una provocazione!) che tu conoscessi di persona (magari vivendo un po' con loro) i futuri candidati all'episcopato, prima di mettere la famosa firma sulla nomina?

Un'ultima cosa vorrei dirti, ancora a bassa voce. Insisti di più sulla dignità del lavoro. È il lavoro che dà dignità all'uomo, non uno "sporco" assistenzialismo, cui troppo ci stiamo abituando anche nella Chiesa. Certo dobbiamo soccorrere subito chi è nell'indigenza e nel bisogno, ma guai (e del resto lo stai già facendo) a non cercare e denunciare le cause che generano le povertà e le ingiustizie, anche a costo di essere chiamati "comunisti" come hanno fatto con un vescovo "santo" Helder Camara. Caro papa Francesco, il Signore ti ha affidato un compito bellissimo, ma tremendo. Sono sicuro che ce la farai, per la tua grande fede e semplicità di vita. Ti chiedo una preghiera e una benedizione. Anzi... pardon... prego per te e ti bene-dico.



Letti lavici
Rete elettroscaldata
e pietra lavica

Responsabilità, la strada per realizzare il bene comune

Carlo Borgomeo

L’enciclica “Laudato si’” fonda il suo carattere su alcuni concetti chiave e, tra questi, ci sono sicuramente quelli della “responsabilità” e del “bene comune”. Il pensiero espresso da Papa Francesco ha un carattere “integratore”, abbraccia tutte le dimensioni della vita: nel testo

convergono la crisi ecologica-ambientale, quella sociale e culturale, quella economica.

Aspetti del vivere che non possono prescindere l’uno dall’altro e che, insieme, restituiscono un’immagine completa di quella che il Santo Padre definisce “la nostra casa comune”.

Afferma infatti Papa Francesco:

“Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un’altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale”. L’enciclica analizza dunque i “mali” che colpiscono le nostre società: una situazione generata da scelte - di governo ma anche individuali - senza scrupoli con conseguenze

sull’economia, sulla cultura, sull’ambiente, sulle questioni prettamente sociali. Le soluzioni messe in campo hanno due limiti fondamentali: sono affrettate, spinte più dal desiderio di chiudere in breve tempo la questione che dalla voglia di risolvere in maniera ragionata ed efficace il problema, e non tengono conto dell’interdipendenza tra le diverse dimensioni che animano le nostre società.

Scrive Papa Francesco: “La cultura ecologica non si può ridurre a una serie di risposte urgenti e parziali ai problemi che si presentano riguardo al degrado ambientale, all’esaurimento delle riserve naturali e all’inquinamento. Dovrebbe essere uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma a una resistenza di fronte all’avanzare del paradigma

tecnocratico. Diversamente, anche le migliori iniziative ecologiste possono finire rinchiusi nella stessa logica globalizzata. Cercare solamente un rimedio tecnico per ogni problema ambientale che si presenta significa isolare cose che nella realtà sono connesse, e nascondere i veri e più profondi problemi del sistema mondiale”.

Il ricorso a soluzioni affrettate e non ragionate mette in risalto come nel mondo predomina una “globalizzazione dell’indifferenza”. Viene naturale chiedersi: “Ma a qualcuno importa davvero provare a risolvere la crisi, anzi, le crisi – ambientale, economica, sociale, culturale – che in maniera innegabile hanno colpito la società mondiale di oggi?”.

Sappiamo bene che Papa Francesco non è il solo a lanciare questo allarme. Sempre più nel mondo della ricerca e dell’economia si denunciano le conseguenze disastrose di scelte di vita consumistiche e non rispettose del pianeta. Sembra tuttavia che neanche la domanda “cosa lasceremo alle future generazioni?” sia così centrale da imporre l’urgenza del cambiamento. Nell’enciclica emerge in modo particolare la preoccupazione per le deboli reazioni che le società sono in grado di mostrare di fronte alle difficoltà e ai drammi in cui vivono milioni di persone. Un’indifferenza che spinge a rimanere sulle proprie posizioni, sulle proprie scelte. Quello che manca davvero non è tanto

l’incapacità di riconoscere le buone pratiche o di lodare gli esempi positivi, quanto la disponibilità a mettere al centro dell’agire la ricerca del bene comune. Una scelta che richiede un cambiamento e quindi uno sforzo da parte di tutti, sicuramente a partire dalle istituzioni, ma si tratta di un approccio che ogni cittadino dovrebbe far suo.

Continua il Santo Padre in proposito: “Molti di coloro che detengono più risorse e potere economico o politico sembrano concentrarsi soprattutto nel mascherare i problemi o nascondere i sintomi...nei settori più ricchi delle società, l’abitudine di sprecare e buttare via raggiunge limiti inauditi...degni di nota è la debolezza della politica internazionale”.

Ci troviamo davanti “all’urgenza di procedere in una coraggiosa rivoluzione culturale”. Nasce da qui il concetto guida dell’enciclica “Laudato sì”: è necessario intraprendere un percorso di cambiamento, basando le nostre scelte su quella che Papa Francesco definisce “ecologia integrale”. Un approccio che “ci impedisce di considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte

di essa e ne siamo compenetrati". Il mondo è un ecosistema e non è possibile agire su una parte senza che le altre ne risentano.

L'ecologia integrale di cui parla Papa Francesco "è fatta anche di semplici gesti quotidiani nei quali spezziamo la logica della violenza, dello sfruttamento, dell'egoismo". È un cambiamento dunque a cui siamo chiamati tutti e a cui tutti dobbiamo tendere: in gioco c'è il bene comune. "Nelle condizioni attuali della società mondiale, dove si riscontrano tante iniquità e sono sempre più numerose le persone che vengono scartate, private dei diritti umani fondamentali, il principio del bene comune si trasforma immediatamente, come logica e ineludibile conseguenza, in un appello alla solidarietà e in una opzione preferenziale per i più poveri". L'ecologia integrale riguarda ovviamente anche le scelte prettamente economiche: l'approccio che guida oggi il mercato è palesemente quello di mettere al centro la massimizzazione del profitto come strumento necessario per assicurare il progresso continuo. L'invito di Papa Francesco è quello di rivedere questo modello: un mercato che genera disuguaglianze - le quali a loro volta producono anche degrado ambientale - e che assoggetta l'azione politica. Se l'economia cessa di essere "civile" e al servizio del bene comune, il mercato diventa un problema per l'umanità intera.

È questa la grande preoccupazione espressa dal Santo Padre, che parla di una sorta di degrado della politica, quando smette di perseguire il suo fine primario: il bene comune. "La sottomissione della politica alla tecnologia e alla finanza che cercano anzitutto il profitto è dimostrata dalla «distrazione» o dal ritardo nell'applicazione degli accordi mondiali sull'ambiente. Nel frattempo i poteri economici continuano a giustificare l'attuale sistema mondiale, in cui prevalgono una speculazione e una ricerca della rendita finanziaria che tendono ad ignorare ogni contesto e gli effetti sulla dignità umana e sull'ambiente. Così si manifesta che il degrado ambientale e il degrado umano ed etico sono intimamente connessi". E aggiunge: "La politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia. Oggi, pensando al bene comune, abbiamo bisogno in modo ineludibile che la politica e l'economia, in dialogo, si pongano decisamente al servizio della vita, specialmente della vita umana. Il salvataggio ad ogni costo delle banche, facendo pagare il prezzo alla popolazione, senza la ferma decisione

di rivedere e riformare l'intero sistema, riafferma un dominio assoluto della finanza che non ha futuro e che potrà solo generare nuove crisi dopo una lunga, costosa e apparente cura. La crisi finanziaria del 2007-2008 era l'occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici, e per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria speculativa e della ricchezza virtuale. Ma non c'è stata una reazione che abbia portato a ripensare i criteri obsoleti che continuano a governare il mondo. [...] Il principio della massimizzazione del profitto, che tende ad isolarsi da qualsiasi altra considerazione, è una distorsione concettuale dell'economia". Come collegare il messaggio di papa Francesco al dibattito sul nostro Mezzogiorno? Al numero 178 dell'enciclica Papa Francesco sostiene che "il dramma di una politica focalizzata sui risultati immediati, sostenuta anche da popolazioni consumiste, rende necessario produrre crescita a breve termine. [...] Si dimentica così che <<il tempo è superiore allo spazio>>, che siamo sempre più fecondi quando ci preoccupiamo di generare processi, piuttosto che di dominare spazi di potere. La grandezza politica si mostra quando, in momenti difficili, si opera sulla base di grandi principi e pensando al bene comune a lungo termine. Il potere politico fa molta fatica ad accogliere questo dovere in un progetto di Nazione".

E, su questo, prosegue al numero 181 "I risultati richiedono molto tempo e comportano costi immediati con effetti che non potranno essere esibiti nel periodo di vita di un governo. Per questo, senza la pressione della popolazione e delle istituzioni, ci saranno sempre resistenze ad intervenire, ancor più quando ci siano urgenze da risolvere. Che un politico assuma queste responsabilità, con i costi che implicano, non risponde alla logica efficientista e "immediatista" dell'economia e della politica attuali, ma se avrà il coraggio di farlo, potrà nuovamente riconoscere la dignità che Dio gli ha dato come persona e lascerà, dopo il suo passaggio in questa storia, una testimonianza di generosa responsabilità". È la stessa convinzione che guida il modo di operare della Fondazione CON IL SUD. Il cambiamento vero, anzi, lo sviluppo - questione centrale nel dibattito sul nostro Mezzogiorno - richiede realisticamente percorsi lunghi, solidi, che non inseguano il fascino della promessa di un risultato immediato dettato dalla ricerca di facili, quanto inutili, consensi. Oggi per la politica parlare di Sud è sinonimo

di misurare. Cosa? Il PIL, il reddito. È questa la vera discriminante che definisce la distanza tra Nord e Sud del Paese? A cosa ha portato questo approccio in tutti questi decenni? Innanzitutto ad aiuti economici alle regioni meridionali che non hanno raggiunto i risultati sperati. Non solo: aver fissato un obiettivo molto ambizioso ha determinato un senso di impotenza rispetto all'obiettivo stesso e, quindi, pericolosi processi di deresponsabilizzazione. Lo sviluppo immaginato è stato, di fatto, "eterodiretto", distratto rispetto alle spinte locali, ai soggetti emergenti, e ha seguito solo una logica quantitativa rischiando di ridurre il dibattito alla misurazione delle risorse finanziarie trasferite.

Questo approccio ha creato delle distorsioni nel sistema: sottovalutazione delle potenzialità di sviluppo locale, scarsa attenzione alle risorse del territorio e, in generale, alla domanda e alla "progettazione", nel senso vero del termine e non come attività burocratica tesa a dimostrare requisiti formali e a predisporre documentazioni.

In queste dinamiche in cui la politica e gli interventi sono definiti in modo autoreferenziale dall'offerta, si finanziano iniziative "inutili", si pubblicano bandi spesso addirittura incomprensibili: l'importante è spendere, l'importante è ottenere qualche finanziamento.

Questa cultura dello sviluppo ha tra

l'altro promosso reti prevalentemente verticali. L'obiettivo diventa quello di parlare con il centro (Cassa del Mezzogiorno, Agenzia, Ministero, Dipartimento, Regione, Bruxelles), avere un filo diretto con chi prende le decisioni che contano.

Da qui la grande difficoltà di fare rete orizzontale al Sud: nelle industrie come nella ricerca, nella cultura come nel sociale, non si cerca l'aggregazione orizzontale, ma si lotta per il miglior posizionamento nelle filiere verticali. Di conseguenza le grandi e non rare eccellenze dei nostri territori si nascondono, non contaminano il territorio, anzi temono di esserne contaminati.

I problemi del Sud sono gravissimi ma non riferibili esclusivamente al differenziale di reddito rispetto al Nord del Paese. Quello che voglio dire è che ovviamente le risorse finanziarie destinate al Mezzogiorno sono necessarie, ma la storia ci dimostra che è altrettanto necessario destinarle a nuove priorità, con modalità di erogazione più trasparenti e partecipate, in un'indispensabile logica che mette al centro le responsabilità della società civile meridionale.

Dobbiamo convincerci che inseguire con presunta rapidità la crescita, non è una strada credibile. Si parla di Sud invocando soluzioni rapide, quasi miracolistiche. Afferma ancora Papa Francesco: "il problema è che gli obiettivi di questo cambiamento veloce e costante non necessariamente sono orientati al bene comune e a uno sviluppo umano, sostenibile e integrale. Il cambiamento è qualcosa di auspicabile, ma diventa preoccupante quando si muta in deterioramento del mondo e della qualità della vita di gran parte dell'umanità".

È necessario capovolgere il paradigma dominante, che lega il divario Nord-Sud a una mera questione economica. Non si risolvono la povertà e le disuguaglianze se cresce il PIL. Chiediamoci innanzitutto, seriamente, se ciò che rende così lontani il Nord e il Sud del Paese sia solo una questione di reddito o se riguarda il livello di coesione sociale, di senso comunitario, di cultura della legalità diffusa e, più precisamente, di qualità della convivenza civile. È ovvio che le differenze in termini di ricchezza disponibile incidono sulle condizioni di vita, ma questa valutazione non è sufficiente. Io credo che non possa esserci nessuna reale e credibile opportunità di sviluppo per il Mezzogiorno se non cambiamo punto di vista, iniziando ad investire su quella che è la vera priorità per il Sud e per la sua crescita: la coesione sociale.

La questione meridionale è diventata, se non è sempre stata, una questione sociale: nuove povertà, diversi bisogni, frammentazione del tessuto civile. Sono le differenti condizioni di vita e il diverso grado di opportunità offerto dai territori ad allontanare davvero il Sud dal Nord. Prenderne atto e intraprendere una strada che vada in questa direzione è indispensabile e rappresenta un gesto di vera responsabilità che deve coinvolgere, *in primis*, i meridionali.

Una responsabilità condivisa, dunque, per realizzare quel cambiamento dell'agire, delle politiche, dei modelli, che permetta di perseguire davvero il bene comune.

Sta anche in questo l'importanza di questa enciclica: che il suo messaggio diventi auspicabilmente prioritario per i governi, per le imprese, per le società civili; ripensando il paradigma attuale e individuando - attraverso "un dibattito onesto e trasparente", che superi ideologie e necessità - particolari strumenti che consentano di mettere in campo scelte etiche e politiche che sappiano davvero tutelare la bellezza della nostra casa comune, globalmente intesa.

Noi, i ragazzi di don Mari

Pietro Ravallese

A

vevo una decina di anni, un pomeriggio di primavera tornai a casa tutto trafelato a chiamare mia madre. In parrocchia si stavano decidendo le date per la prima comunione ed io mi ero dimenticato di avvisarla.

Avevamo scelto per comodità la parrocchia più vicina e soprattutto più facile da raggiungere da solo per un bimbo di 10 anni.

Noi appartenevamo alla Parrocchia Cuore Immacolato di Maria conosciuta come Madonna di Fatima il cui parroco all'epoca era Don Andrea Vece , un uomo di grande umanità, uno dei grandi cinefili di Salerno.

Siamo tutti grati a Don Andrea perché ha fatto amare il cinema, ed il cinema d'autore, a tante generazioni.

La mia parrocchia però è stata un'altra. E come spesso accade le cose si scelgono per caso e si confermano per amore. Così è stato anche per me. Prima comunione, chirichetti, amicizie sotto al campanile, stavamo bene.

È stato piano piano che la fede e Dio

hanno poi fatto capolino e lo hanno fatto attraverso le storie degli ultimi e dei poveri.

Quando nelle prime ore del pontificato di Papa Francesco il nuovo successore di Pietro condivise il desiderio di volere una Chiesa dei poveri e per i poveri sentii dentro di me che quella Chiesa da qualche parte era stata già vissuta. Don Pietro Mari parroco nel quartiere Pastena per quasi 50 anni ci aveva da sempre presentato questa chiesa con affabilità ed intransigenza, senza fare sconti nemmeno a se stesso.

Per l'epoca era una grande novità che le messe ed i sacramenti erano gratis . Questo era solo un piccolo segno.

Dall'America latina arrivava l'eco delle comunità di base, le Ceb, per una lettura popolare della Bibbia. Furono organizzati decine di gruppi nelle famiglie del quartiere per leggere la Bibbia ed orientare le nostre vite. Fu una prima stagione di protagonismo dei laici. L'eco delle terre lontane , con il carico di bisogni e di speranze, ha sempre orientato la vita della comunità del Volto Santo.

Una mattina , in estate , le scuole erano chiuse. Don Pietro mi consigliò di dare una mano in un campo estivo promosso dai Missionari Saveriani. Non sapevo chi fossero ma almeno sapevo come trascorrere qualche giorno d'estate visto che in famiglia oltre alla cabina al Lido Mercatello non si faceva altro. È così che grazie a Don Pietro un vangelo di liberazione che partisse dai poveri, ci trasformasse

la vita interiore e ci mettesse sulla strada a costruire il Regno entrava dentro a tanti giovani ed adulti.

Un regno che è questione di giustizia , di gioia e di spirito dice San Paolo, non di cibo e di bevanda.

Non di forma ma di sostanza. Questa sostanza è passata al Volto Santo attraverso grandi testimoni di quella Chiesa dei poveri che è stata sempre all'opera e che Don Tonino Bello chiamava Chiesa del Grembiule . Proprio Don Tonino è stato uno dei Profeti vicino a Don Pietro ed alla comunità a tal punto che Filodemo Iannuzzelli promosse in parrocchia la nascita di Pax Christi e poi dopo qualche anno fu proprio Filodemo il segretario nazionale di Pax Christi mentre Don Tonino Bello era il Presidente.

E poi ancora tanti altri volti e storie di donne ed uomini che si sono affacciati nella nostra vita attraverso quella finestra sul mondo che è stato il Volto Santo . Penso a Raniero La Valle , già

direttore di Avvenire, il giornale dei vescovi e poi candidato indipendente nel Partito Comunità al Parlamento italiano , o ancora Eugenio Melandri missionario saveriano, direttore di Missione Oggi e poi candidato in Democrazia Proletaria, ma anche Fratello Carlo Carretto che lasciò tutto per la contemplazione nel deserto, o il mistico poeta lombardo Davide Maria Turolfo o il prete operaio Don Sirio Politi, o il governo in esilio dello Zaire, all'epoca sotto la tirannia del dittatore Mobutu, o, infine, Dom Helder Camera il vescovo, chiamato comunista, di Recife in Brasile.

È stato questo il cibo spirituale che si è masticato al Volto Santo con Don Pietro e che è diventata vita, scelte di tanti , scelte singole e collettive nelle quali la sobrietà, lo spirito ed i poveri sono stati sempre opzioni preferenziali.

Le opere si sono accompagnate e sono nate in questo terreno di comunione.

All'epoca la droga flagellava anche Salerno e l'eroina si spacciava anche nelle piazze di Pastena .Don Pietro promosse la nascita dell'Oasi .

I giovani non erano solo quelli che frequentavano la parrocchia .Bisognava uscire fuori dalla sacrestia, proprio come dice ora Papa Francesco e così Don Pietro prese in affitto due garagi per fare dopo scuola ed aggregazione dei giovani del quartiere, e così nacque Il Portico.

Una mattina , eravamo a metà anni '80 , stavo andando al Liceo, all'altezza

della Ciampa di Cavallo incrociai un primo ragazzo nero che vendeva mercanzie.

Don Pietro propose di mettere a disposizione case per accoglierli e così furono acquistate alcune case tra i piacentini e la valle dell'Erno

Tante altre voci e grida di dolore e di speranza sono risuonate in quella comunità : quella del conflitto tra israeliani e palestinesi, quello di un mondo nonviolento e senza armi .

Don Pietro è stato tra i primi obiettori di coscienza alle spese militari a Salerno e molti altri lo seguirono ed altri giovani , come me all'epoca, optarono per l'obiezione di coscienza in alternativa al servizio militare.

Dall'esigenza e dalla consapevolezza di nuovi stili di vita e scelte economiche è nata, grazie all'impegno di alcuni giovani della parrocchia, Bottegaia un 'attività del commercio equo e solidale ma anche un punto di riferimento per la nuova economia e la legalità. Bottegai ospite anche la

sede salernitana di Libera contro le Mafie che proprio Don Ciotti inaugurò con una celebrazione al Volto Santo appena qualche anno fa.

A disposizione della passione civile e politica invece, tra le storie più recenti, è quella dell'associazione Agorà che promuove e sollecita percorsi di cittadinanza attiva.

Questi fermenti di passione e comunione sono sgorgati dalla comunità del Volto Santo grazie all'infaticabile mal d'amore di Don Pietro Mari.

Non la Chiesa di Papa Francesco alternativa a qualche altra chiesa, ma semplicemente la Chiesa che rende concreto annuncio che Cristo fa nel vangelo di Luca aprendo il rotolo del Profeta Isaia

**Lo Spirito del Signore
è sopra di me;
per questo mi ha
consacrato con
l'unzione e mi ha
mandato a portare
ai poveri il lieto
annuncio,
a proclamare ai
prigionieri la
liberazione
e ai ciechi la vista;
a rimettere in libertà
gli oppressi,
a proclamare l'anno di
grazia del Signore.**

Casa Rut luce di periferia

Marta Ferraro

| *la Chiesa di Francesco*



La parola più inflazionata dei discorsi di Francesco è periferia. Sempre, durante questo anno straordinario della misericordia, Francesco ha raccomandato ai parroci di stare tra le loro pecorelle, per sentirne l'odore. Insomma la Chiesa di Francesco deve essere intesa come una grande Madre che accoglie e abbraccia, per accompagnare i suoi devoti nel lungo e complicato percorso della conversione.

Esattamente com'è nello spirito di Casa Rut. Un'esperienza toccante e interessante, presente a Caserta da ormai venti anni. Era il '95 quando arrivarono nel capoluogo campano dal nord le suore Orsoline del Sacro Cuore di Maria di Breganze, come racconta Suor Rita Giaretta. Dopo un periodo di osservazione del territorio, per conoscere e capire la nuova realtà che le circondava, con le sue problematiche e le sue peculiarità, le suore si resero conto che le ultime, le meno considerate, quelle additate

dai pregiudizi più comuni erano le immigrate che lavoravano sulla strada. Apparve chiaro, presto, alle Orsoline che il loro impegno maggiore, le loro maggiori energie doveva essere impiegate per ridare dignità a quelle donne provenienti da vari paesi d'Europa e dell'Africa, che in cambio di false promesse erano arrivate in Italia e si erano ritrovate a vendere il loro corpo per tentare di sopravvivere. Tra esse anche tante minorenni, ricorda Suor Rita. E fu con questo nobile intento che le suore la notte dell'8 marzo dell'ormai lontano 1997, lasciarono la loro casa per incontrare per la prima volta e definitivamente quelle giovani donne. "Portammo loro un fiore, in segno di amicizia. Il primo dono d'affetto, gratuito e disinteressato che quelle ragazze riceveranno", ricorda suor Rita. Da quella notte a oggi, le suore hanno accolto strappando dalla strada oltre quattrocentocinquanta donne. Insomma quattrocento storie di rinascita, di riscatto, di anime salvate. Casa Rut è diventata nel tempo una possibilità per quante desiderano cominciare un percorso di reinserimento nella società. Le suore sono rimaste in contatto con tutte le donne che passando dall'esperienza di Casa Rut hanno ripreso in mano le fila della loro vita e sono riuscite a riprogettare un futuro che per tutte sembrava segnato per sempre, nei buoi del dolore e delle sevizie.

Casa Rut è oggi una grande famiglia, sia per quante sono fisicamente ancora presente nella struttura, sia per quelle donne che sono state liberate dalla schiavitù della prostituzione e sono andate via. È rimasta indelebile nella memoria collettiva delle altre, la loro storia vincente, a cui ispirarsi. E continuano ad arrivare incessantemente partecipazioni di nozze o inviti di battesimo e di prime comunioni. Perché quelle che un tempo erano considerate solo prostitute, oggi sono donne che si sono innamorate nuovamente della vita, al punto da decidere di essere in grado di poter amare nuovamente e mettere in piedi un progetto familiare, diventare mamme e vedere i loro figli diventare grandi. Poche le regole che vigono nella casa. Una la parola d'ordine: rispetto, afferma decisa suor Rita.

Rispetto innanzitutto per sé stesse e per il loro corpo, poi rispetto per la vita, per gli altri, per il mondo circostante.

Casa Rut allora non è solo, dunque, una struttura di prima accoglienza che dispone di una decina di posti letto, per donne e neonati, ma soprattutto una seconda possibilità per le giovani donne migranti. Una scuola di vita e insieme una famiglia, dove vivere, crescere e sperare insieme. Un posto caldo, bello e familiare dove poter ripensare con fiducia al futuro, per se stesse e per i loro figli. E allora, il bene e la felicità, insieme appaiono meno lontane e più facili da raggiungere.

Un luogo dove ci si può sentire nuovamente persone, con le proprie debolezze e le proprie fragilità, perché si è parte di un progetto di crescita comune che passa per la dignità della persona.

Suor Rita è convinta che la dignità di tutti e soprattutto per queste donne non può prescindere dal lavoro. E per questo nel tempo Casa Rut si è impegnata per inserire le donne strappate al racket della prostituzione nel mondo del lavoro. Infatti quella che era nata come Casa Rut, nel tempo si è ingrandita inserendo nel progetto anche Casa Sichem e casa Nain: case di seconda accoglienza dove le donne possano proseguire il loro percorso di integrazione sociale per acquisire una completa e definitiva autonomia. In queste case le donne vivono una

situazione di semi-autonomia, dove, con un giusto accompagnamento, hanno l'opportunità di confrontarsi e di misurarsi con la quotidianità della vita reale.

Casa Rut, in un costante lavoro in rete, opera quotidianamente per essere una presenza-segno che provoca e stimola le istituzioni, la chiesa e la società civile a diventare e a farsi accoglienza per coniugare l'annuncio del Vangelo con le opere di giustizia e di solidarietà *"ero straniero e mi avete accolto"* (Mt 25, 35). Casa Rut è senza dubbio un esempio vincente di traduzione del Vangelo in atti concreti.



Papa Francesco, papà di tutti.

Nasser Hidouri

PLa Chiesa è molto importante per la costruzione di un mondo di pace. La Chiesa, come la Moschea, è il punto di riferimento etico e morale per centinaia di milioni di uomini e donne. Lo stesso vale per la Sinagoga, anche se gli ebrei al mondo sono circa 15 milioni. La parola della Chiesa può avvicinare i popoli o allontanarli. Negli anni passati il mondo ha iniziato a vivere un periodo simile a quello degli anni trenta-quaranta del ventesimo secolo e sempre più vaste aree della nostra terra sono diventate teatro di scontri armati e guerre vere e proprie. E la religione ha iniziato ad essere fortemente strumentalizzata. Per opporsi a questo è andata sempre più crescendo l'azione positiva dei vari leader religiosi del mondo. In questo

clima voglio sottolineare che l'arrivo di Papa Francesco è stato un dono del cielo. Mi ricordo bene che quindici giorni dopo la sua nomina e durante una mia visita in Tunisia, mi ha colpito un titolo di un convegno organizzato all'università: "La chiesa è tornata povera", un convegno che si basava sulle prime dichiarazioni del Papa. Un titolo e un dibattito, che per me hanno portato molta speranza e più coraggio per continuare il percorso di dialogo e collaborazione tra le religioni. Non solo per me, ma per tutta la comunità islamica, sia in Italia che fuori, Papa Francesco ha dato una spinta al percorso di pace che era diventato troppo lento a causa della mancanza di capi forti e decisivi. Il Papa ha incontrato i capi religiosi delle altre religioni, sia in Vaticano che presso le loro sedi, con lo scopo, tra l'altro, di incoraggiare la creazione di laboratori di dialogo e convivenza.

Personalmente, e insieme a tanti altri, è da più di vent'anni che collaboro con le Diocesi di Aversa, Caserta e Capua. Ad Aversa collaboro con l'attuale vescovo, monsignor Angelo Spinillo, mentre a Caserta ho avuto rapporti profondi con il vescovo mons. Raffaele Nogaro e a Capua con l'arcivescovo mons. Bruno Schettino. Prima il dialogo si basava più che altro su iniziative locali, ma da quando il nostro Papa Francesco è stato eletto, le nostre attività hanno avuto un'accelerazione notevole e a più ampio raggio. La scuola, l'università, le piazze e tutti i luoghi pubblici sono diventati più disponibili per accogliere i momenti di dialogo e di condivisione, dove gli incontri sono diventati sempre più profondi e fecondi, dando la possibilità di parlare anche degli argomenti e dei temi che più ci preoccupano e ci fanno paura. E, a questo proposito, vedo una maggiore sensibilità e attenzione da parte dei giovani, sia verso le parole del Papa che verso il discorso religioso in generale. In effetti si nota una crescente libertà nell'affrontare i temi religiosi, dove non si ha più timore ad esprimere il proprio pensiero critico. E in questo la Chiesa è diventata un esempio per le altre organizzazioni religiose. Si comprende sempre più che le religioni hanno senso solo se orientano l'uomo al vero, al bello, al buono, al giusto e alla pace. Se non fanno questo, ma vogliono dominare e schiacciare il mondo, tradiscono il loro senso profondo e quindi possono e devono essere rigettate,

perché non salvano nessuno né in questa vita né nell'altra, anzi fanno proprio il contrario, come purtroppo ci testimoniano coloro che in nome della religione compiono atti disumani, di una violenza e ferocia inauditi. Il coraggio del Papa nel distinguere tra l'Islam e il terrorismo è stato un elemento molto importante per proteggere questo paese dall'Isis e da altre organizzazioni terroristiche. Non posso dimenticare la provocazione che l'Isis ha fatto alla Chiesa quando, in Francia, ha ucciso il parroco di Saint Etienne. Grazie al clima di fiducia reciproca che si era creato tra Islam e Chiesa, a causa dell'opera svolta dal nostro Papa, l'evento non è stato strumentalizzato per seminare odio tra musulmani e cristiani. I rappresentanti delle moschee in Italia sono stati ben accolti nelle chiese locali in tutta l'Italia, e la paura e il timore sono stati sconfitti nel miglior modo possibile. Finisco dicendo che la comunità islamica si trova più in sintonia con Papa Francesco, che con tanti che nel mondo affermano di essere musulmani. Dal nostro Papa abbiamo ricevuto molto e aspettiamo molto altro in un mondo che sta rischiando sempre più di precipitare nell'inferno della divisione, dell'odio, dell'egoismo e dell'avarizia.

Gli scamiciati

Pietro Folena

// Troppe volte non vi abbiamo accolto. Siete un dono, non un peso. Chiediamo il vostro perdono". Francesco con spirito evangelico chiede il perdono ai nuovi oppressi, le vittime della lotta di classe scatenata dal capitale nell'ultimo trentennio. Ma non basta il perdono. Francesco sa che "oggi da molte parti si reclama maggiore sicurezza. Ma fino a quando non si eliminano l'esclusione e l'iniquità nella società e tra i diversi popoli, sarà impossibile sradicare la violenza. Si accusano della violenza i poveri e le popolazioni più povere, ma, senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione. Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di intelligence che possano assicurare illimitatamente la tranquillità. Ciò non accade soltanto perché l'iniquità provoca la reazione violenta di quanti sono esclusi dal sistema, bensì perché il sistema sociale ed economico è

ingiusto alla radice. Come il bene tende a comunicarsi, così il male a cui si acconsente, cioè l'ingiustizia, tende ad espandere la sua forza nociva e a scardinare silenziosamente le basi di qualsiasi sistema politico e sociale, per quanto solido possa apparire. Se ogni azione ha delle conseguenze, un male annidato nelle strutture di una società contiene sempre un potenziale di dissoluzione e di morte. È il male cristallizzato nelle strutture sociali ingiuste, a partire dal quale non ci si può attendere un futuro migliore." È un programma socialista. La croce diventa il simbolo degli oppressi e dei sofferenti. Torna alla memoria Camillo Prampolini. Il precursore del socialismo evangelico, contrapposto alla doppia morale della Chiesa istituzionale, andava nelle campagne padane con i testi di Carlo Marx e il Crocifisso. Il suo giornale si chiamava "Lo scamiciato". Scamiciati erano i braccianti, i proletari, gli sfruttati. Prampolini pensava che Gesù Cristo avesse creato un'idea di

giustizia nella civiltà umana e nella popolazione, e che, malgrado la propensione ad accettare le ingiustizie in attesa di una ricompensa dopo la morte, il cristianesimo fosse uno strumento del sentimento di giustizia. Bad Godesberg e i programmi fondamentali sono stati accantonati. Tutt'al più possono essere esposti in qualche museo della storia o della memoria del movimento operaio. Dopo il 1989 la sinistra si è addormentata. Coi crimini del socialismo reale e dei Partiti comunisti-Stato non è caduta solo l'ideologia tragica che pensava di poter promuovere la libertà umana opprimendo la libertà delle donne e degli uomini, ma l'idea stessa che la società si possa e si debba conoscere, criticare, trasformare. La bella addormentata è arrivata a sposare il credo liberale-liberista, immaginando una terza via che nient'altro era se non l'adattamento alla sovranità e alla religione del mercato.

Ci soccorre Francesco, a dirci qual è stato l'errore della sinistra riformista in quei vent'anni: "Al di sopra degli affari, della logica e dei parametri di mercato, c'è l'essere umano e c'è qualcosa che è dovuto all'uomo in quanto uomo, in virtù della sua dignità profonda: offrirgli la possibilità di vivere dignitosamente e di partecipare attivamente al bene comune". Andavano cercate nuove strade, diverse da quelle del passato. Tuttavia i partiti della sinistra sbagliavano direzione, "buscando el oriente para el occidente". Gli eredi del

socialismo del 900 diventavano i grandi cantori del pensiero unico. La libertà e l'uomo si sarebbero realizzati riducendo il ruolo pubblico e privatizzando il mondo. Il nome che è stato dato al potente e potenzialmente mortale sonnifero che, dal fuso dell'arcoiaio di quel 9 novembre 1989, è entrato nelle vene dell'Occidente, della sua politica e in particolare di chi doveva rappresentare le idee della giustizia e del lavoro, è stato quello della "fine delle ideologie". Francis Fukuyama, nel suo celebre *The End of History and the last man*, prevedeva nel 1992 questo sbocco, addirittura la fine della storia. Poco importa che già dieci anni dopo rivedesse il suo pensiero denunciando le ricerche eugentiche come un rischio mortale per le democrazie. Samuel P. Huntington, nel 1996, ne *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, sulla stessa scia, ma di fronte all'evidenza dell'errore prospettico di Fukuyama (poiché a sette anni dalla caduta del Muro di Berlino il mondo non era più giusto né più sicuro), avanzava tutto l'apparato ideologico che sosterrà negli anni successivi –dalle Torri Gemelle in poi– il lungo periodo di "guerra permanente", contro il terrorismo, come modalità appunto "permanente" della politica della sicurezza, con gli effetti più che evidenti che quindici anni dopo tutti possono constatare. Non facciamo l'errore di "usare" le parole di Bergoglio. È un uomo di Chiesa. Aperto, ma uomo di Chiesa. Progressista, ma uomo di

Chiesa. Non voglio entrare qui nell'esegesi dei suoi interventi e della sua opera. Ma se un cuore dev'essere indicato del suo ruolo di leader mondiale -come tale "laico" e politico-, questo è il tema della giustizia sociale. Le differenze e le diseguaglianze cresciute a dismisura ripropongono il tema degli anni '60 del secolo scorso, tra Giovanni XXIII e Papa Montini. La giustizia come nuovo nome della pace. Francesco così comincia il suo pontificato: occorre avere "la forza per promuovere con il lavoro una nuova giustizia sociale". È' la base di una nuova dottrina sociale. Ma la "Rerum novarum" e Leone XIII fondavano con quel pensiero una reazione al socialismo di Prampolini e di quanti criticavano il conservatorismo clericale e il suo appoggio alle ragioni dei potenti. Si apriva una nuova Competizione "sociale" tra socialisti e cattolici da cui qualche decennio dopo nacquero i partiti popolari, il mutualismo cattolico, la sussidiarietà. Oggi invece la nuova dottrina sociale riempie un vuoto lasciato dalla fascinazione liberale che la sinistra ha subito. Eppure già dagli inizi degli anni 2000 a molti di noi era chiara la necessità per il campo socialista e progressista di chiudere con la terza via e di imboccare una strada nuova. I movimenti alterglobalisti, l'inizio di una nuova stagione di terrore, con la spirale terrorismo/guerra permanente, i primi processi di crisi industriale nell'occidente, l'emergenza ambientale e la nuova stagione di migrazioni che cominciava raccontavano a chiunque,

non dico avesse letto Carlo Marx, ma fosse abituato a guardare la realtà con intelligenza e verità, che bisognava cambiare strada radicalmente. Tutto è stato inutile, e le grandi forze socialiste e progressiste hanno continuato, quando la destra ormai era arrivata al governo di gran parte dell'Europa, a seguire in nome della "modernità" la vecchia strada. Dopo il 2008, e in Europa dopo il 2009-2010, quando la crisi si è manifestata in modo più forte, l'illusione liberista è svanita. La Destra si divide in due: da un lato cerca di spostarsi su posizioni più moderate, meno liberiste, più prossime a quelle delle forze socialdemocratiche; in altre sue componenti, che crescono in tutti i Paesi, manifesta una posizione populista, con tratti xenofobi, antieuropea. Tuttavia il Partito Democratico nasceva ancora, alla vigilia della crisi dei subprime, nel solco della terza via. La madre del Partito Democratico è stata la retorica ulivista, alla ricerca impossibile di ripetere antichi successi. Il padre è il complesso moderato dell'ex-PCI. In quest'assenza di identità, l'infatuazione per un partito "americano" ben diverso dal concreto Partito Democratico, è stata la cornice di un progetto debole come impianto. Se si rivede l'impianto del PD al Lingotto nel 2007, la crisi che da lì a qualche mese travolgerà prima gli USA e poi l'Europa non esiste. L'impianto è quello della terza via blairiana: combattere una sinistra "conservatrice" in nome di un'innovazione che, scendendo nel

concreto, assomiglia molto alle politiche liberiste. E poi...poi è arrivata la crisi. Delle fabbriche e del lavoro in Occidente. Degli effetti delle guerre nel Medio Oriente e in Africa. Dell'insopportabilità delle ingiustizie. Dei migranti e della paura per i migranti. Del terrorismo estremista. Delle emergenze climatiche nelle aree più rapidamente industrializzate. E la sinistra del 900 è stata senza parole, senza cultura, senza idee. "La nostra marcia verso un luogo più giusto comincia oggi", ha detto il nuovo Sindaco di New York City, l'italoamericano Bill De Blasio, il 1 gennaio 2014, insediandosi ufficialmente. La sua fatica, quella di Barack Obama, la deriva populista e egoista che trionfa con Donald Trump, ci dicono quanto sia arduo il cammino da compiere, e di quale innovazione ci sia bisogno. Al nuovo Museo Afro Americano di Washington, inaugurato negli ultimi giorni di Presidenza Obama, sono riportate in evidenza le cifre dei crimini schiavisti che le grandi potenze europee commisero nel corso di quattro secoli: in particolare i portoghesi (quasi 5 milioni di schiavi), gli inglesi e i francesi (oltre tre milioni ciascuno), gli olandesi. Un museo che racconti questi orrori a Bruxelles, dove ha sede il sogno dell'Europa unita, o a Parigi dove Marine Le Pen pensa di poter diventare Presidente, o a Londra dove la signora May porta fuori dall'Europa la Gran Bretagna in nome della lotta ai migranti, non esiste. Fra qualche decennio in un museo della nuova Europa si dovrà

forse raccontare la storia, il dolore e la tragedia di chi è morto migrando perché cercava di vivere, e di far vivere i propri figli. "Dobbiamo costruire ponti, non edificare muri", quasi grida sconcolato Francesco. Agli scamiciati di oggi si risponde con i muri, le messe al bando, i divieti e la chiusura. Con la difesa dei privilegi, anche quelli più piccoli per difendere quelli più grandi. "A me piace dire che in una società ben costituita, i privilegi devono essere solo per i bambini e per gli anziani", commenta saggiamente Bergoglio. Il tempo è drammaticamente poco. Ma contano le scelte e le persone. Penso all'ultimo Berlinguer che è stato uno straordinario innovatore, una sorta di profeta laico di questi tempi, oltre gli orizzonti della sinistra del 900. Si fa fatica a non fare un paragone, e a non trovare affinità tra Enrico e Francesco: espressione di due mondi consapevoli e critici - quello togliattiano e quello gesuitico-, ma tuttavia non più capaci di raccontare il mondo d'oggi, i suoi problemi, le nuove opportunità. La questione morale come base di una prassi nuova dell'agire collettivo (Francesco: "l'illegalità è come una piovra che non si vede: sta nascosta, sommersa, ma con i suoi tentacoli afferra e avvelena, inquinando e facendo tanto male"); il tema ambientale e della sobrietà negli stili di vita (la necessità di difendere il creato); quella dei diritti civili, a partire da una visione più aperta alla critica femminista alla politica, la volontà di orientare le nuove tecnologie -quelle digitali,

diremmo oggi- verso obiettivi più alti di libertà, di salute, di cultura per tutte e per tutti, l'interrogarsi sul senso della pratica della fede religiosa e sull'impegno al cambiamento sociale che ne scaturisce (penso all'interesse di Berlinguer per la teologia della liberazione) rappresentano alcuni titoli dell'agenda di questi anni. Ed è sulla pace e sul dialogo che questa sperimentazione dell'ultimo Berlinguer tocca le punte più elevate. Ad Assisi, dopo l'incontro col Sacro Convento, ad una immensa folla di giovani, parla di Francesco, del "folle Francesco" che contestava ogni distinzione tra guerra giusta e guerra ingiusta e che dialogava con il Sultano. Come si fa a sostenere che questo Berlinguer non abbia più nulla da dirci oggi? Francesco, il papa, fa di un'agenda molto simile l'unico vero progetto progressista universale, rispetto al quale impallidiscono le timidezze e i provincialismi di quella che fu la grande sinistra europea e l'Internazionale Socialista. Certo. Si può dire che l'ultimo Berlinguer fu sognatore, fu profeta, non seppe portare a compimento -o non ebbe il tempo di farlo- quell'innovazione e trasformarla, dopo la tragica sconfitta degli anni 70, in una strategia politica a breve. È vero. Ma il vero problema è che, scomparso Berlinguer, la sinistra ha seguito un'altra strada, accomodante. Quel Berlinguer è ancora vitale e attuale! Così come lo è quell'interpretazione del proprio essere leader politico, molto diversa

dall'eccesso di personalizzazione e di leaderismo che progressivamente abbiamo conosciuto. Se la strada che in Italia verrà presa, ancora una volta, sarà quella di una scorciatoia leaderista e cesarista, usando il partito come trampolino di lancio elettorale per conquistare la Poltrona del Potere, la distanza tra la società e la politica, già oggi difficilmente colmabile, raggiungerà presto punti di rottura democratica. Se invece verrà correttamente interpretato il bisogno di voltare pagina e di rinnovare, seguendo l'esempio di Francesco che dimostra che un'altra Chiesa è possibile -più vicina ai deboli, più sobria, più semplice, e l'indicazione di Bill De Blasio che vuole una NYC più giusta, in cui ci siano meno homeless meno poveri, e si costruiranno strutture amiche e utili alla gente, anche in Italia -dove abbiamo conosciuto anche rapidi cambiamenti di umore- le cose potrebbero cambiare. Ma la sveglia è suonata da un pezzo, i rumori per strada sono sempre più forti, e non ci sono più scuse per la pigrizia morale e per l'indifferenza. Occorre rottamare le idee liberali e liberiste, e fare di una nuova laica dottrina sociale il fondamento del moderno agire politico. Agli scamiciati di oggi dobbiamo dire con le parole e con le opere che "qualcosa che è dovuto all'uomo in quanto uomo, in virtù della sua dignità profonda: offrirgli la possibilità di vivere dignitosamente e di partecipare attivamente al bene comune". Qui nasce una nuova idea socialista. ■



ue-
stio-
ni

L'appennino metafora del sud

I

Il drammatico seguito di scosse senza sosta che dal 28 agosto 2016 hanno coinvolto le regioni dell'Italia centrale (Marche, Umbria, Abruzzo, Lazio) ha riportato all'attenzione degli italiani la presenza dell'Appennino o, meglio, ha rinfrescato la memoria sulle sue caratteristiche.

Come ci hanno insegnato sin dai primi anni della scuola l'Appennino si estende dal colle di Cadibona in Liguria sino all'estrema punta della Calabria che lo studioso, uomo politico e meridionalista lucano Giustino Fortunato (Rionero in Vulture 1848 Napoli 1932) significativamente definì "uno sfasciume pendulo sul mare" (*La questione meridionale e la riforma tributaria*, 1904).

*Questa lunga catena
montuosa che si sviluppa per
circa 1.500 chilometri lungo tutta la penisola
con una larghezza massima di 250 km e minima di 30 copre
una superficie di circa 150.000 chilometri quadrati.
Cioè quasi la metà della superficie nazionale*

che è di **301.340** chilometri quadrati, occupando uno spazio in percentuale sempre maggiore della superficie totale, via

via che dal Nord si passa a Sud.
Poiché è l'Appennino ad essere idrogeologicamente dissestato, sismico e, in ambiti limitati a Campania e Sicilia sede di vulcanesimo attivo, si intende perché è questo il nucleo principale della fragilità del territorio italiano. E non solo per quanto riguarda la naturale predisposizione ai fenomeni potenzialmente calamitosi che qui si concentrano, ma anche perché è questa anche la sede di azioni umane che ignoranti (per colpa e per dolo) di questa situazione accelerano i tempi delle dinamiche naturali e ne amplificano i danni collegati. Ed è prevalentemente in queste aree che bisogna fare i conti con quelle che si definiscono "emergenze". Si chiamano convenzionalmente emergenze, ma sono «emerse» da tempo e sono anche in buona parte irrisolte (ne fa un cenno molto divertente Stefano Bartezzaghi *Disastri emergenti*- su "L'Espresso" del 5 febbraio 2017).

Il nostro territorio, l'Italia, data la sua «giovane» età è, per natura, fragile. Ma ciò non significa che ce lo dobbiamo veder sgretolare, sommergere, frantumare

in seguito ad ognuno di quei fenomeni naturali che sono, appunto, prodotti dalla fragilità del territorio.

Vale a dire, essenzialmente, dell'Appennino che è sismico, idrogeologicamente dissestato

e anche vulcanico in Campania e Sicilia. Questa è una constatazione, deve essere una conoscenza, ma non ne deve conseguire la rassegnazione. Altrimenti non si capirebbe perché siamo comunque 60 milioni di residenti. Quello che non si capisce è perché buona parte di questi vive in aree fortemente vulnerabili pronte a soccombere ad una frana, un'alluvione, un terremoto. Fenomeni dalle conseguenze sempre più note tanto che per definirne i risultati si usa ricorrentemente lo slogan della «Catastrofe annunciata e che si poteva evitare». Dico che non si capisce non per ipotizzare un improbabile e impossibile spostamento in altre aree più sicure, per il semplice fatto che quasi non ne esistono. Quello che non si capisce è perché quelle aree continuano ad essere tanto vulnerabili pur esistendo gli strumenti per prevenire vittime e danni di eventi naturali che in assenza di interventi, possono diventare calamità.

Come dicevo, da agosto del 2016 l'Italia centrale se ne sta rendendo conto in tutte le regioni devastate da una continua serie di scosse anche di elevata magnitudine. Il 23 novembre, poi, è stato ricordato il 36° anniversario del terremoto di Irpinia e Basilicata che viene classificato come il più forte prima di questi umbro-marchigiani. Nel frattempo altri ve ne sono stati ancora in Umbria, e in Emilia Romagna: tutti con vittime e danni materiali molti dei quali all'immenso patrimonio storico artistico di quelle regioni. Eppure col terremoto si può convivere. Basta sapere, diciamo così, dove si può verificare, con quale prevedibile

potenza, e adeguare le strutture come insegna a fare l'ingegneria antisismica.

Le cause di un terremoto certamente non si possono rimuovere, ma gli effetti si possono enormemente prevenire.

Né è solo terremoti, come ben sappiamo.

Frane e alluvioni sono un'altra irreparata, ma non irreparabile, causa di sciagure.

E nel novembre 2016 è stata ricordata l'alluvione del 1966 quando, fra il 3 e 4 novembre, un'eccezionale ondata di maltempo giudicata «uno dei più gravi eventi alluvionali accaduti in Italia» si abbatté sull'intero bacino idrografico dell'Arno allagando drammaticamente Firenze

Un evento certamente di eccezionale portata, ma non casuale dal momento che quasi ogni anno tra ottobre e novembre l'Italia era stata ed è interessata da fenomeni atmosferici di questo tipo.

*Se la storia, **magistra vitae**, insegnasse qualcosa questo ripetersi di eventi in periodi «prestabiliti» dalla natura*

porterebbe a classificare quei fenomeni tra le «calamità» prevedibili. E, in quanto tali, in grado di poter essere preventivamente affrontati per limitare sino ad annullare il rischio di danni e, soprattutto, vittime.

Non è così. Non è stato così come attesta la storia dei disastri che annualmente sotto forma di alluvioni, frane e terremoti in modo particolare interessano vaste aree del Paese (la lunga dorsale appenninica soprattutto) e la tiritera delle catastrofi annunciate e che si potevano evitare.

Un discorso analogo si può fare con riguardo alla immensa valanga che il 18 gennaio 2017 ha travolto l'Hotel Rigopiano nel comune di Farindola in provincia di Pescara seppellendo anche 29 persone.

E già, perché i comuni già maltrattati da mesi di scosse fra estate e autunno, appena cominciato l'inverno hanno anche dovuto affrontare forti nevicate con accumuli di neve che nell'area in questione hanno provocato la maledetta valanga. Ma tant'è (non mi stancherò mai di fare questa citazione) «l'ignoranza del Paese che governano è una caratteristica che gli uomini di governo si tramandano dal Risorgimento in poi».

Lo ha detto Italo Calvino e l'ignoranza alla quale si riferisce è quella geografica tanto da indurlo ad auspicare lo studio obbligatorio della Geografia per ministri e sottosegretari.

Se questa ignoranza fosse colmata esisterebbero ed esistono di fatto, le condizioni per realizzare al meglio la prevenzione dei danni provocati dal disastro.

L'elenco delle cose che si potevano fare e, colpevolmente, sono state trascurate è lungo. Lo ricordano innanzitutto i geologi che in una terra come la nostra la natura, se maltrattata, risponde nel modo in cui ha risposto.

Che vuol dire? Che in autunno piove; quando la pioggia è più abbondante fiumi e torrenti si ingrossano e portano più acqua i torrenti nei fiumi e i fiumi nel mare.

Questo secondo le regole della natura.

Poi, però, vi sono le sregolate regole umane. Quelle che hanno irreggimentato il corso di torrenti e fiumi in alvei innaturali e li

hanno indirizzati in mezzo ad una selva di costruzioni che sottraggono suolo alla campagna dove qualche corso d'acqua più esuberante tenderebbe ad espandersi se ne trovasse la possibilità. Quando questa naturale possibilità non la trova esonda per le strade, nelle cantine e travolge tutto quello che si trova davanti.

È così che vanno le cose anno dopo anno. Così quando nevicatae abbondanti fanno accumulare neve, nei territori scoscesi c'è il rischio di valanghe.

E, come avverte un proverbio piemontese, “le valanghe cadono dove sono sempre cadute, cadono dove non sono mai cadute, cadono dove non cadranno mai più.”

Come è abbastanza noto il fenomeno riguarda quasi esclusivamente le zone montane innevate quando una massa di neve o ghiaccio si mette in moto lungo un pendio, precipitando verso valle. Le cause sono generalmente imputabili alla rottura dell'equilibrio presente all'interno del manto nevoso provocata dall'aumento della temperatura, dal vento, dal passaggio di sciatori... Potrebbero non far danni se non trovassero lungo il loro percorso quello che non ci dovrebbe essere.

Ma come attrezzarsi di fronte alla regolarità con la quale il rischio di una catastrofe incombe e si manifesta costantemente? È possibile e necessario avere le difese pronte su tutto il territorio per qualunque tipo di fenomeno possa verificarsi dai terremoti alle alluvioni alle frane alle valanghe alle eruzioni vulcaniche?

La risposta per l'intero Paese, ma con particolare responsabilità per regioni come

la Campania che di questi rischi non se ne fa mancare nessuno, è che è impossibile si possa fatalisticamente attendere il materializzarsi di un rischio valanga, frana o terremoto. Bisogna, invece e finalmente, dare il peso politico ed economico che doverosamente merita la scelta di una politica di prevenzione. In mancanza, come ha dichiarato Fabrizio Curcio, capo della Protezione civile, “se non si fa prevenzione, poi restano solo i miracoli”.

E la prevenzione non è dei fenomeni di cui sto parlando i quali non sono prevenibili e talora nemmeno prevedibili, ma dei danni materiali e delle vittime che, in assenza di prevenzione, sono inevitabilmente da mettere nel conto.

L'Italia, malgrado la sua riconosciuta fragilità naturale, raramente ha attuato politiche di prevenzione preferendo intervenire a valle di danni e vittime con quella che ho sempre definito una “politica del rattoppo”.

*Una politica, cioè,
che mette pezze, tampona falle
ma non rimuove le cause del disastro*

che hanno provocato danni e vittime e che è pronto a riproporsi negli stessi posti e con le stesse caratteristiche.

Tra l'altro è anche una politica costosa. Probabilmente ancor più costosa sarebbe una politica di capillare prevenzione dei danni delle prevedibili calamità diffusa su tutto il territorio, ma in questo caso si tratterebbe di spese di investimento che nel

medio periodo avrebbero risultati anche economicamente convenienti. C'è, infine, un altro assolutamente non trascurabile problema: quello della informazione e della corretta comunicazione degli eventi e dei comportamenti prima, durante e dopo il loro verificarsi. L'esempio del modo in cui le dighe abruzzesi hanno indotto il presidente della Commissione Grandi Rischi a richiamare quanto accadde al Vajont il 9 ottobre del 1963, salvo poi a dire che quel rischio è abbastanza remoto; questo esempio è tipico del pessimo modo di fare informazione. Ed è per questo che Bartezzaghi che prima citavo ha scritto che “per giornalisti, comunicatori e loro fonti bisognerebbe stabilire una volta per tutte un protocollo, fondato su alcuni punti fermi:

1. L'emergenza, in Italia, è permanente.
2. Qualsiasi evocazione (in senso letterale o per analogia) di una catastrofe della portata del Vajont è segno certo della precisa intenzione di seminare il panico.
3. L'alternanza di allarmi e rassicurazioni non mobilita coscienze, né (ormai) rende più interessanti giornali e telegiornali.
4. Di conseguenza, inventatevi qualcos'altro”.

Condivido e sottoscrivo.

Carmen Pellegrino

Ombre sulla roccia viaggio a Romagnano

Un mazzetto di spighe di grano e rose, lasciato sull'altare della chiesa abbandonata. È l'immagine che, più di altre, ho trattenuto del viaggio a Romagnano al Monte, avamposto di un'Italia remota e dimenticata: la nostra faccia nascosta, la nostra faccia in rovina.

La storia del paese al confine fra
Campania e Basilicata si fermò la sera
del 23 novembre 1980,

quando fra montagna e montagna si levarono dei boati. Da dove venissero, nessuno avrebbe saputo dirlo; forse dal buio, dove poi tornarono. In effetti non si pensò subito al terremoto: sembrava solo un vento, un vento forte che faceva chiasso. Invece, tutto in una volta il finimondo.

Il bestione — come sarebbe stato chiamato in seguito, soprattutto fra i passi degli Alburni — durò novanta secondi e fece uno squarcio nella terra, una spaccatura lunga migliaia di vite umane. L'ago del sismografo impazzì sul diagramma. Novanta secondi sono niente

nella storia della terra, ma sono un tempo infinito nella storia della distruzione. Come se fosse esploso un milione di tonnellate di tritolo, interi poverissimi paesi si ridussero in polvere; quasi tremila i morti; un numero imprecisato di feriti.

A Romagnano al Monte nessuno morì, ma nessuno poté restare. Gli abitanti dovettero trasferirsi a valle, lì dove oggi sorge Romagnano Nuova. Da quel momento non fu più possibile mettere ordine in niente, e un po' alla volta la memoria è divenuta un occhio di rancore fra il prima e il dopo; uno sguardo prensile dal paese nuovo (il paese dei container, dei prefabbricati in legno, che oggi vengono dati in affitto a qualche turista).

Nel giro fra le case abbandonate mi accompagna Mario, che nell'80 aveva diciassette anni. Ha appena finito la semina nel suo campo e

ha un po' di tempo libero. Gli chiedo cosa ricorda di allora. Tutto, risponde, i luoghi di ritrovo con gli amici, la vita semplice, le case aperte per chi passava. Si stava bene? Qualcuno meglio, dice, qualcuno era povero più degli altri; qualcuno teneva gli animali in casa perché non aveva un ovile.

Subito si fanno avanti i fotogrammi di una visione strana, evocabile. Le forme ormai proscritte delle case parlano di un passato che non è passato più: collane di peperoni appese al soffitto; cucine in cui si è appena mangiato, con i camini anneriti dal fumo che nelle sere di venti imbrogliati tornava indietro e riempiva le stanze.

A guardarle dall'alto, queste case sembrano tante ombre versate su una roccia. Intorno, i valichi campani e lucani, montagne e montagne a perdita d'occhio; poi il vallone del torrente Platano e la statale a strapiombo nel vuoto.

Ero stata a Romagnano Vecchia nel 2012 e ogni cosa sembra immodificata, non si è mossa una parete, non ha ceduto un soffitto. Una casa continua ad avere al secondo piano il pavimento di cemento sospeso nell'aria e non si capisce come riesca a mantenersi in bilico, senza una trave che lo sorregga. Non è crollato neppure in seguito alla scossa che il 10 novembre ha di nuovo messo in allarme il paese.

Nel percorso, Mario si sofferma sui piccoli forni a legna all'interno di qualche casa e, poco più in là, c'è una pietra di mulino, ferma da trentasei anni. Attraverso gli scuri dischiusi di un balcone si intravedono le piante cresciute all'interno della casa: fuori c'è il paese, dentro invece è cresciuta rigogliosa una campagna.

Proseguiamo nel giro e una casa quasi intatta ha le pareti che recano tracce di un rosa antico. Un'altra casa ha una stanza di un azzurro sbiadito. Poi ce n'è una verde, ormai in mimesi con il muschio all'ingresso. Romagnano Nuova, nata dall'oltraggio sotterraneo della terra, ha meno di 400

abitanti. Il sindaco, Giuliana Colucci, terminerà il mandato nel 2018 e non si ricandiderà. Ha bisogno di recuperare un po' di tempo per sé, dice, qui deve occuparsi di tutto, dalla ragioneria all'anagrafe. E a proposito di anagrafe, sottolinea che nel 2016 i decessi hanno superato le nascite. Bisognerebbe che i pochi giovani del paese restassero con l'intenzione di restare, dice, e che ne venissero altri, da fuori. Bisognerebbe far conoscere questo borgo dove l'aria è purissima, il cibo è buono, a cominciare dall'olio; qui si vive con lentezza, con ritmi scanditi dall'alternarsi delle stagioni, dal lavoro nei campi, senza prestare attenzione alle lancette dell'orologio. Ma i pochi giovani rimasti vorrebbero andarsene. Dove?, chiedo a uno di loro impegnato nel servizio civile, *In alt'Italia*, risponde. E in queste parole, che non sentivo da tempo, riaffiorano voci lontane, echi di un passato che non se ne è andato. Poi c'è la piccola stazione in disuso, con la macchinetta del caffè espresso che potrebbe ancora funzionare: qui non si ferma mai nessuno, dice il ragazzo. Eppure, sono accoglienti le anime *citte* che popolano queste rupi. Mario mi aiuta a entrare nella chiesa di Romagnano Vecchia, attraverso uno squarcio nel muro sul retro, mentre l'ingresso principale è stato chiuso. Oltre i ponteggi di un disperato tentativo di recupero, si notano i colori non stinti degli affreschi, delle decorazioni. Eretta nell'Ottocento in seguito a un'epidemia che decimò la popolazione, è una delle più belle fra quelle abbandonate, anche se tutto ciò che poteva essere rubato è stato rubato. Pure, qualcuno continua a portare spighe e fiori in mezzo ai calcinacci,

come a mantenere il legame tra il paese vecchio e il nuovo attraverso i segni di una devozione incrollabile.

Il terremoto fa anche questo: rovescia i paesi come scatole, smembra le comunità e toglie la possibilità del ritorno,

ca
nato in
nare
ntatto in
no vi fa
caso: tornare e di nuovo andare via, a sentirsi salvati altrove. Oppure tornare a riconciliarsi con la parte più autentica di sé, quella che si credeva perduta per il solo fatto di averla rinnegata. L'anima dei luoghi rimarrà fra i resti esplosi dei vecchi abitati, fra le colonie di erbacce, nelle piazzette, nelle strette. Nel tempo che verrà dopo, si potrà interrogare la polvere che il vento sparpaglierà, trarne un regesto di vite espropriate, di tradizioni, amori e azzardi, di soprusi e piccoli riscatti. Occorrerà mettersi in ascolto delle pietre macinate, cercarvi la propria storia e quella degli altri, confidando nella bellezza che sempre si nasconde (*si ammuccia*, dicono qui) nei brandelli. Questi muri parlano, sussurra Mario e un po' gli si rompe la voce, non è morta Romagnano al Monte.

A **Altri**

P **ara-**
digmi

Soldi tanti sviluppo niente

I

n questo inizio 2017, gran parte delle regioni stanno lavorando sodo con il PSR, i piani di sviluppo regionali che dovrebbero dare un'accelerata alla ripresa dell'agricoltura. In effetti, il settore primario è in forte crisi.

È anche vero che siamo abituati al binomio agricoltura/crisi; da quando ho incominciato a occuparmi di questo settore, e sono quasi cinquant'anni, la parola crisi, le richieste di aiuti finanziari sono stati e lo sono tuttora, all'ordine del giorno.

Eppure di soldi, lo Stato prima e la UE dopo ne hanno buttati a sufficienza, in abbondanza, in questo settore. E dopo mezzo secolo, non solo sentiamo le stesse lamentele e tutti continuano a essere con il cappello in mano ma non appaiono all'orizzonte modelli di sviluppo percorribili, che possano dettare la linea e mettere il settore in condizioni di poter prendere il largo finalmente senza soldi pubblici. Proviamo prima a esaminare il Mezzogiorno, le cui passate politiche di sviluppo ci fanno

capire quali siano stati i limiti e in quale direzione invece dovremmo andare. Quando, negli anni 60, la Cassa del Mezzogiorno decise di attivare un programma d'intervento nell'agricoltura del Sud, la scelta ricadde sui migliori professori universitari del tempo affinché questi dessero indicazioni sulle linee e sui settori da sviluppare. Erano gli anni del boom economico e la ventata produttivistica aveva raggiunto anche l'Italia. Nel Mezzogiorno, a quel tempo, era viva e vitale la zootecnia.

*Da sempre, dal tempo dei
romani, tutti gli animali
venivano munti e tutto il latte veniva
trasformato in formaggi.*

Solo i bovini venivano usati per il lavoro. Ma, a partire dal medioevo, anche questi furono utilizzati per il latte tanto che, al Nord, si affermarono i formaggi Grana e le Tome, al Sud, presero forma il caciocavallo e la mozzarella, le paste filate insomma. Al Sud c'era una storia di formaggi e c'era un sistema zootecnico diffuso su tutto il territorio. I consulenti invece pensarono che il futuro del Sud fosse la carne. Uscivamo dalla povertà, avremmo consumato carne, tanta carne. Dove potevamo produrla se non al Sud, sulle terre pubbliche, con la linea vacca-vitello per quanto riguardava i bovini, in allevamenti intensivi per quanto riguardava polli, conigli e suini? Per gli ovi-caprini, dovevamo abbandonare l'agnello

leggero, tanto richiesto ma troppo piccolo, e aumentare la produzione portando l'agnello e il capretto a un peso superiore. Il programma fu approvato e da quel momento chiunque volesse un investimento in zootecnia doveva parlare solo di carne.

Chi voleva comprare animali, doveva solo utilizzare razze da carne iscritte ai libri genealogici. E siccome in Italia non c'erano animali iscritti, fummo costretti a introdurre dall'estero razze di tutti i tipi e colori. Razze che non si adattarono e che portarono numerose malattie. Sparirono le razze locali, i polli, i maiali, le pecore, le capre. Sparì la gastronomia: i salumi, i pani, le conserve. E dopo una ventina di anni, e dopo miliardi spesi, è sparito anche gran parte del modello da carne. Tutti gli allevamenti intensivi hanno chiuso, l'agnello e il capretto sono tornati leggeri, il suino è ritornato pesante, tutto è ritornato come prima. Con molte razze in meno, tanti anni perduti, e con una zootecnia fortemente ridimensionata. E stiamo ricominciando a lavorare sui formaggi.

Che cosa abbiamo potuto imparare da questo modello? Essenzialmente che lo sviluppo non si fa con i soldi ma con una lettura attenta del territorio, delle sue potenzialità, della sua cultura, della sua capacità di dominare gli strumenti e i fattori della produzione.

L'aumento della popolazione e la crescente domanda di cibo spinsero l'agricoltura ad accelerare il passo. La parola d'ordine divenne: aumentare la produzione abbassando i costi. Contemporaneamente, in quel periodo, siamo alla fine degli anni

'60 del secolo scorso, gli Stati Uniti decisero di abbandonare la politica di sostegno all'agricoltura (venivano dati incentivi per non produrre) spingendo verso un modello produttivistico sostenuto con politiche di supporto all'esportazione. Ecco che allora arrivano in Europa e in Italia il mais e la monocoltura, i grandi trattori, la Frisona, la genetica, un modello alimentare basato sull'unifeed. Alla monocoltura del suolo si accoppiava la monorazione degli animali. Questa accoppiata ha determinato una deriva della qualità del latte, un impoverimento dei suoli e un crollo del benessere animale. Ma il manovratore non doveva essere disturbato, le produzioni erano alle stelle, le vacche campionesse venivano fatte sfilare davanti ad una folla plaudente. Lo stesso valeva per gli altri settori. Nella carne si puntava sui muscoli degli animali attraverso la genetica, così come ricorrevano alla genetica i produttori di grano e di orzo per la birra. In pochi anni si assiste a una forte riduzione di razze, di sementi foraggere e di varietà vegetali. E la qualità?

Nella fase di forte impennata delle produzioni, e degli investimenti, il produttore aveva un forte interesse a che il prezzo rimanesse costante. Di qui la pretesa di una contrattazione annuale e di un prezzo garantito. L'industria, che a sua volta doveva ridurre i costi e aumentare l'efficienza, aveva adottato il metodo della "miscela" della materia prima, tanto provvedeva nello stabilimento a differenziare l'offerta. Se tutto veniva quindi miscelato, tutto era uguale e anche il prezzo sarebbe stato

uguale per tutti. Con il tempo il metodo non ha retto sia perché non sempre la materia prima rispondeva alle esigenze industriali e sia perché la professionalità dei produttori era diversa. Piano piano l'industria ha individuato parametri "industriali" per stimolare i produttori a migliorare in quella direzione. Questi parametri sostanzialmente erano determinanti ai fini della resa, cioè a parità di peso della materia prima, si doveva ottenere una maggiore quantità di prodotto finito. Se un latte ha più grasso e proteine aumenta la resa in formaggio e così per il grano e l'orzo, con valori elevati di proteina e peso specifico.

Tutti quindi contenti, produttori e industriali, perché avevano ottenuto la quadratura del cerchio: fare qualità e quantità riducendo anche i costi.

Mentre il settore primario galoppava verso rendimenti sempre più alti, il consumatore mostrava segni di stanchezza e incominciava reclamare un ampliamento della gamma dell'offerta. Sulla scia del mondo del vino, dove ogni bottiglia ha un prezzo diverso perché diversa è la qualità, il consumatore inizia a chiedere prodotti che abbiano una personalità e un maggiore appeal. In fondo anche i supermercati vogliono differenziare l'offerta. Che fare, come soddisfare queste esigenze? Non potendo mettere in discussione il modello intensivo che, per definizione, produce quantità, ci ritroviamo

tutti razzisti, scopriamo che esistono le razze, quelle che fino a qualche anno prima abbiamo deriso e le avevamo definite “rustiche” e che esistono varietà antiche di cereali, legumi, ecc. Ci accorgiamo, per esempio, che il caciocavallo prodotto con il latte della vacca podolica, sempre al pascolo, esprime una qualità di gran lunga superiore a un omologo prodotto con latte di animali alla stalla e ne deduciamo che è la vacca che fa la differenza. Come se una donna bianca potesse produrre un latte, a parità di condizioni ambientali e nutrizionali, migliore o peggiore di una donna nera solo perché appartenente a una razza diversa.

Luigi Moio, nel suo libro “Il respiro del vino”, scrive che tutte le varietà di uva hanno le stesse note odorose, solo che non tutte vengono espresse con la stessa intensità in relazione a tutta una serie di fattori.

E comunque una bottiglia di Cabernet può costare 1 euro o mille euro, eppure tutte e due sono prodotte utilizzando lo stesso vitigno. Non solo. Ma se si volesse risolvere il problema, bisognerebbe cambiare approccio. Se anche nell’ambito delle razze o delle varietà noi diciamo che il latte della Podolica o della Reggiana è tutto uguale o che i diversi grani Cappelli sono tutti uguali, ritorniamo allo stesso problema. Non ne veniamo fuori. Perché non è la razza o la varietà che fa la differenza, che ti permette

di diversificare realmente la qualità. Troppa fatica, meglio prendere la scorciatoia, tanto il racconto è suggestivo: salviamo la biodiversità e proponiamo qualcosa di “unico”.

Mi sbaglierò ma la gran parte dei progetti che saranno approvati nei prossimi PSR riguarderanno soprattutto le razze locali e le varietà antiche. E così, dopo 7 anni e una quantità enorme di denaro, ci ritroveremo di nuovo a chiederci: che fare?

La risposta è piuttosto semplice: copiamo quello che ha fatto il mondo del vino. Ogni bottiglia ha un suo prezzo, che è legato quasi sempre alla qualità. Un produttore di vino decide a tavolino il livello qualitativo del vino che intende produrre. Sa, dalla partenza, in quale fascia posizionarsi. Perché sappiamo come si fa qualità, quali fattori entrano in gioco e come gestirli. Nel resto dell'agricoltura tutto questo non è dato. Perdiamo tempo attorno alla proteina e alla resa e non abbiamo il coraggio di imboccare la strada della qualità desiderata. Chi vuole produrre un formaggio, o una pasta o la birra deve sapere a tavolino che materia prima deve produrre per ottenere la qualità desiderata. Questa non deve essere una commodity, come avviene adesso, perché altrimenti sia chi fa qualità e sia chi non la fa, lo fa a sua insaputa. Per rendersene conto, basta assaggiare una stessa marca di pasta nel tempo. Poiché la materia prima è sempre miscelata e il parametro di scelta è la proteina, il contenuto di fenoli, terpeni, carotenoidi, le molecole che sono alla base del sapore e dell'aroma, saranno variabili e non gestibili. Quindi l'aroma di quella pasta

cambierà ogni volta che cambia la partita di farina.

Come si fa qualità? Come hanno fatto i vignaioli: semplicemente abbassando le produzioni. Certo, non tutto è così semplice, ma non è nemmeno difficile. E comunque è l'unica strada percorribile. Il resto è un déjà vu: tutto è uguale, prezzi bassi e sempre con il cappello in mano.







La sfida dei robot

Pietro Greco



l'inverno dell'intelligenza artificiale è finalmente finito, ha annunciato Yoshua Bengio, professore di computer science alla University of Montreal, in Canada in un articolo che apre lo speciale con cui la rivista scientifica *Nature* ha celebrato, di recente, *The Rise of AI*: l'irresistibile ascesa dell'intelligenza

artificiale. E, in effetti, in Germania, secondo la Banca Mondiale, la quota di lavoro svolto dai robot nelle industrie supera ormai il 12% e in Italia sfiora il 10%. Ma molti temono che queste percentuali aumenteranno velocemente e verificano che i robot non stanno sostituendo solo gli operai alla catena di montaggio, ma anche i chirurghi in sala operatoria, gli avvocati negli studi, i giornalisti nelle redazioni, i baby sitter nella case. E (ahinoi) i soldati sui campi di battaglia.

The Rise of AI spalanca le porte dell'inferno o del paradiso?

Non mancano, certo, gli ottimisti. Viene in mente che già qualche mese fa, sempre su *Nature*,

Bartosz Grzybowski, un ricercatore della Northwestern University di Evanston, in Illinois, annunciava che nel giro di pochissimi anni avremo un robot chimico – anzi, un robochimico – capace di sintetizzare, a richiesta, una qualsiasi molecola in un menu che ne comprenderà fino a un miliardo. Tenuto conto che i chimici in carne e ossa in tutta la storia dell'uomo ne hanno prodotto non più di cento milioni, il progresso è (sarà) evidente. E vuoi mettere, poi, il risparmio di fatica. I chimici che si occupano della sintesi

sosteneva trionfante Grzybowski potranno abbandonare provette e reagenti per dedicarsi al pensiero puro in ufficio. O su una spiaggia assolata.

Già, ma quanti tra loro perderanno il lavoro, visto che la sintesi chimica è anche e soprattutto manipolazione di reagenti tra cappe, beute e provette? La domanda non è un'accademica fuga in avanti. I robochirurghi, i robocommercialisti, i roboinsegnanti di inglese (già operativi in Corea del Sud) e persino i robogiornalisti (già operativi negli Usa) sono già tra noi e hanno già iniziato a sottrarre lavoro agli umani nelle professioni intellettuali, dopo averlo fatto, già da qualche lustro, in

fabbrica. Anche in Cina, accusata di concorrenza sleale nella produzione di beni industriali per il basso costo del lavoro, tre anni fa la Foxconn ha deciso di sostituire con 10.000 macchine automatiche una parte cospicua del milione di operai che assemblavano gli iPhone e gli iPad della Apple.

I robot intelligenti e infaticabili sono le macchine che hanno fatto uscire l'IA, l'intelligenza artificiale, da un lungo e frustrante inverno e stanno inoltrandosi in una lussureggiante primavera informatica. Molti ne sono spaventati. Stephen Hawking, il noto cosmologo, sostiene che siamo in prossimità di un evento che potrebbe essere il più importante nella

storia dell'umanità. Ma anche l'ultimo, se non impareremo in fretta a minimizzarne i rischi. I robot si ribelleranno all'uomo e, in virtù di una superiore intelligenza lo ridurranno in schiavitù?

Lasciamo da parte le visioni catastrofiche e restiamo al problema della competizione tra uomo e macchina in fabbrica o in ufficio. In questo campo sono legittime due domande che sembrano altrettanti paradossi. Non è che, nati per liberare l'uomo dalla fatica, i robot finiranno per sottrargli il

lavoro e con esso il reddito? E se una parte crescente degli uomini non avrà più un reddito perché non avrà più un lavoro, per chi i robot produrranno beni e servizi?

I due paradossi altro non sono che uno scenario estremo della primavera dell'IA. Ma molti economisti sostengono che nei paradossi ci siamo già dentro fino al collo. E leggono la crisi economica attuale dell'Occidente, con la sua diffusa disoccupazione giovanile, come la crisi innescata proprio dal *Rise of Robots*: dall'ascesa dei robot che sottraggono lavoro e reddito agli uomini. Due recenti studi, su cui torneremo, non si limitano a un'analisi qualitativa. Ma

quantificano: il 47% degli attuali posti di lavoro negli Usa e il 50% in Europa (ma con punte prossime al 60% in Italia) sono a rischio a causa dell'automazione.

I dati sono allarmanti. E abbattono (o, almeno, sembrano abbattere) un paradigma che domina la cultura occidentale da molti secoli: secondo cui l'innovazione tecnologica è sinonimo di crescita economica e di sviluppo dell'occupazione. È su questo modello che Vannevar Bush, già consigliere scientifico di Franklin D. Roosevelt licenziò, nel luglio 1945, quel famoso documento, *Science, the Endless Frontier*, con cui ha inaugurato la moderna politica della ricerca scientifica e dello

sviluppo tecnologico e ben vedere la moderna "economia della conoscenza". Ed è su questo modello di sviluppo che, ancora nel 2007, la National Academy of Science, nel delineare la futura politica economica degli Stati Uniti, ricordava che oltre l'85% dell'aumento della ricchezza procapite nel paese, ancor prima della rivoluzione informatica, fosse dovuto all'innovazione tecnologica.

Già, la rivoluzione informatica. Essa è insieme madre e figlia dell'IA e, quindi, dei robot. Ebbene, esistono

due scuole di pensiero che l'interpretano in maniera affatto diversa.

C'è chi, come Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee (*Race Against the Machine*, 2011), sostiene che non dobbiamo abbandonarci a depressioni neoluddiste, perché quella dell'automazione e dei robot è una rivoluzione tecnologica che, come le altre del passato (quella delle macchine a vapore, del motore a scoppio, dell'elettricità), procede per distruzione creativa: all'inizio rade al suolo il vecchio e divora posti di lavoro, per lasciare il campo libero alla creatività e allo sviluppo di nuove, più numerose e redditizie e piacevoli

occupazioni. Insomma, la rivoluzione informatica distrugge la fatica dei manipolatori di beute e provette, come immagina succederà nei laboratori del futuro prossimo venturo Bartosz Grzybowski, per lasciare libero il campo alla creatività del chimico sognante.

E c'è chi, come Tyler Cowen (*The Great Stagnation*, 2011) o come Robert Gordon (*Is the US Growth Over?*, 2012), sostiene che questa dell'informatica è un'innovazione affatto particolare, che ci ha portato alla fine della corsa iniziata 2,5 milioni di anni fa da *Homo habilis* e che le macchine, essendo ormai in grado di sostituire *in toto* l'uomo, finiranno per distruggere (stanno

già distruggendo) il lavoro e che quindi in futuro vivremo in un mondo di "piena disoccupazione". Un mondo costituito da una massa sterminata disoccupati che si aggirano affamati e minacciosi intorno ai castelli feudali dei pochissimi signori dei robot e dell'intelligenza artificiale.

Nulla di tutto ciò, sostengono Melanie Arntz, Terry Gregory e Ulrich Zierahn in uno studio realizzato per conto dell'Ocse: i posti di lavoro a rischio nei 21 paesi più industrializzati del mondo sono appena il 9%, con un picco del 12% in

Austria e un minimo del 7% in Corea del Sud. Nulla di allarmante, dunque. Perché i posti perduti verranno sostituiti da nuove occupazioni. Tant'è che persino in fabbrica sta tornando l'uomo. Cresce, per esempio, il mercato delle automobili "on demand". C'è chi la ordina con i fari in cristallo Swarovski e chi con le rifiniture in oro. Insomma, tutto, tranne che l'auto di serie. E per queste auto personalizzate, almeno per ora, i robot non risultano capaci.

Fin qui le teorie e i singoli casi. Ma poco più di tre anni fa, nel settembre 2013, due studiosi inglesi, Carl Benedikt Frey e Michael A. Osborne, hanno pubblicato i risultati di una ricerca empirica,

The Future of Employment: How Susceptible Are Jobs to Computerisation,

in cui hanno valutato il “futuro dell’occupazione” dopo aver preso in esame ben 702 tipologie di lavoro negli Stati Uniti e verificato quanto sono suscettibili alla concorrenza del computer nelle sue varie forme. Il risultato è davvero significativo: il 47% delle occupazioni negli Stati Uniti è a rischio, perché l’uomo sarà molto presto sostituibile e dunque, per le leggi di mercato, sarà inesorabilmente sostituito da un computer, da un robot, da una macchina intelligente.

Non tutti i lavori, tuttavia, sono uguali. Per alcuni, come la vendita a distanza (Amazon *docet*), il rischio di

computerizzazione è altissimo (99%) ed è praticamente una certezza; mentre per altri, come la terapia ricreativa ricreazionale, è bassissimo (rischio pari a 0,028%). Ma l’importante è il quadro generale. L’informatica minaccia per prima i lavori manuali ripetitivi, poi i lavori non manuali ma sempre ripetitivi, infine i lavori in cui è richiesta molta intelligenza progettuale e/o relazionale.

Ebbene nel luglio 2014, esattamente dieci mesi dopo il lavoro di Frey e Osborne, un altro ricercatore

inglese, Jeremy Bowles, in forze alla London School of Economics, ha pubblicato a Bruxelles un altro lavoro utilizzando la medesima metodologia, ma applicata all’Europa. Il risultato è analogo. Nei 28 paesi dell’Unione il 50% dei lavori sono sottoposti alla concorrenza di robot e computer e, dunque, sono a rischio.

Con una differenza, però. Nei paesi dell’Europa del Nord – in Germania, in Scandinavia – dove c’è una maggiore incidenza del lavoro altamente qualificato, i lavori a rischio sono di meno (intorno al 40%). Mentre nei paesi dell’Europa meridionale *in primis*, ahinoi, l’Italia – dove l’incidenza dei lavori poco qualificati è più

alta, il computer, i robot e l'intelligenza artificiale mettono a rischio il 60% dei posti di lavoro.

Questa differenza non è di poco conto. Perché, come ha rilevato Alan Manning, un altro docente della London School of Economics, nel blog che cura sul sito della prestigiosa scuola inglese: «l'avvento dei robot determina la necessità non di meno, ma di più politica». Per due ragioni. Una tattica, l'altra strategica.

Prima di illustrarle, dobbiamo fare, tuttavia, una premessa. Non c'è modo di arrestare lo sviluppo della rivoluzione tecnologica. Quello che possiamo fare è governarla, non arrestarla. O, detta in altri termini, dobbiamo imparare

a convivere con le nuove macchine e non farci prendere, novelli Ned Ludd, dall'impulso di distruggerle. Non fosse altro perché, come ci insegna la storia (o la leggenda?) dell'operaio scozzese di fine '700, è un impulso destinato a perdere.

La ragione tattica che richiede l'intervento forte e determinato della politica è nei numeri. Se i lavori meno a rischio — sia pure *pro tempore* — sono quelli più qualificati e/o che richiedono una grande intelligenza relazionale, beh la politica non deve fare altro che favorire lo spostamento del lavoro verso queste tipologie. In altri termini resistere alla tentazione di uscire e, anzi, entrare sempre più dentro

l'economia della conoscenza.

La seconda ragione è strategica. Solo la politica può cambiare il paradigma economico e cercare di indirizzare l'evoluzione della società umana verso un futuro in cui gli uomini fanno tesoro delle opportunità offerte dalle nuove tecnologie, abbandonano beute e provette, lasciano che siano le macchine a produrre nuove molecole, nuovi beni e nuovi servizi (possibilmente a basso impatto ambientale) e si comportano come il chimico vagheggiato da Bartosz Grzybowski: riflettono, progettano e creano. Se lo sviluppo dei robot crea ricchezza, ma la consegna in mano a pochissimi e lascia tutti gli altri

senza lavoro, allora, come riconosce anche Stefano Scabbio, presidente di Manpower Sud ed Est Europa, la grande sfida che abbiamo di fronte è garantirne una migliore redistribuzione di questa ricchezza creata.

Si tratta di una gigantesca operazione che solo una politica lucida e forte può immaginare di realizzare e che, tradotta in uno slogan, potrebbe suonare più o meno così: “lavorare meno, lavorare tutti, a parità di salario”.

Non è lo slogan estremista. È il futuro desiderabile, che oggi le macchine rendono possibile, immaginato da un altro economista inglese, uno dei più grande

del XX secolo: John Maynard Keynes. Non è neppure un’ipotesi accademica, fuori dalla realtà. A inizio dello scorso mese di giugno in Svizzera è stata bocciata la richiesta di assicurare a tutti un reddito minimo. Ma è probabile che *The Rise of IA* ci obbligherà ben presto a realizzarla questa ipotesi. Per salvare il reddito, non potendo più salvare tutto il lavoro. E anche per salvare il mercato. Perché se non ci saranno più persone che acquisteranno beni e servizi, per chi e perché lavoreranno i robot e i computer?

**SPECCHI
DEFORMANTI**

IL DRAGAGGIO DEL FIUME SARNO: UNA STORIA INFINITA

Alfonso De Nardo

Le esondazioni del Sarno e dei suoi affluenti non hanno nulla di eccezionale. Bastano piogge di intensità media a provocare il superamento degli argini e a inondare la piana, a scatenare le immancabili proteste per l'inadeguata manutenzione dei canali, a rilanciare le richieste di risarcimento dei danni per allagamento.

L'insufficienza delle linee d'acqua esistenti a fronte di piene anche modeste è dovuta certamente alla grande urbanizzazione della pianura dell'ultimo mezzo secolo. È tuttavia motivo da sempre noto della frequenza estrema delle inondazioni l'interrimento degli alvei, fenomeno qui denunciato fin dalla metà del XIX secolo¹. Lo spessore dei sedimenti è tale da determinare due gravi inconvenienti: la riduzione della portata

¹ Cfr: Vincenzo degli Uberti: *Discorso storico idraulico sul fiume Sarno*. Napoli, 1844. Pagg. 36, 110. Annibale Corrado: *Osservazioni intorno al discorso storico idraulico sul fiume Sarno per Vincenzo degli Uberti*. Napoli, 1844. Pagg. 8 e seg.

massima transitante negli alvei e il rigurgito delle piene nei corsi d'acqua affluenti.

Purtroppo la rimozione dei sedimenti, che dovrebbe essere oggetto precipuo degli interventi di manutenzione ordinaria in tutti i corsi d'acqua canalizzati, è pratica assai desueta nel Sarno e in tutti i suoi affluenti.

Il problema fu affrontato con ingenti mezzi a partire dal 2007, per motivazioni che in verità avevano poco a che fare con il rischio di inondazione. In quell'anno infatti il Commissario delegato per il superamento dell'emergenza socio-economico-ambientale del bacino idrografico del fiume Sarno approvò il progetto esecutivo degli *interventi di bonifica e rimozione dei sedimenti inquinati nonché di sistemazione idraulica del bacino idrografico del fiume, limitatamente al tratto finale compreso tra la traversa di Scafati e la foce.*

Ciò avveniva nel rispetto del mandato conferito dal governo con l'ordinanza di nomina del 12 marzo 2003: *Il commissario delegato ... predispone i progetti e realizza gli interventi per la rimozione e la bonifica dei sedimenti inquinati nonché dei rifiuti abbandonati sulle sponde e nell'alveo del fiume e dei suoi affluenti.*

I lavori furono appaltati nel luglio 2008 e furono consegnati *in via d'urgenza* nell'ottobre successivo.

In realtà si lavorò solo in un breve periodo, tra la primavera e l'autunno del 2009: non più di sei mesi, nel corso dei quali fu eseguito solo il dragaggio del canale Bottaro, con la rimozione e lo stoccaggio provvisorio di circa 17.000 tonnellate di sedimenti.

Poi più nulla.

Il tempo scorreva tra le interdittive antimafia che per due volte, dopo anni dalla gara di appalto, colpirono diverse imprese componenti dell'ATI vincitrice (ogni volta l'impresa colpita usciva

e veniva sostituita da un'altra "pulita" nello stesso raggruppamento) e le perizie di variante in aumento: la prima nel 2011, la seconda nel 2014, dovuta al rinvenimento di frammenti di cemento amianto in quantità esigue dei sedimenti, e all'accertamento di una maggiore consistenza dei materiali da destinare a discariche per rifiuti non pericolosi; la terza nel 2015.

Alla fine di questo contrastato percorso il finanziamento impegnato per il dragaggio (passato nel frattempo all'agenzia regionale ARCADIS, a seguito dello scioglimento della gestione commissariale) è salito a 41 milioni e mezzo di euro, dei quali quasi 34 per lavori.

La terza variante non deve essere piaciuta molto al raggruppamento di imprese, che dopo averne evidenziato alcuni profili di criticità, nell'ottobre 2015 si è rivolta al Tribunale per chiedere la risoluzione del contratto, oltre a 3 milioni e passa per mancato utile e a più di 16 milioni di riserve. A ottobre 2016, dopo giusto 10 anni dalla consegna in via d'urgenza, i lavori effettivamente eseguiti (nella breve stagione di operosità del 2009) ammontano in tutto a 2,6 milioni di euro (7,60% circa dell'importo contrattuale). Dei lavori eseguiti 600.000 € riguardano il dragaggio del Bottaro, 1.000 € (sic!) la pulizia del Sarno.²

In compenso lo Stato dovrà pagare se il Tribunale accoglierà le richieste dell'appaltatore altri 20 milioni a fronte di nessun lavoro eseguito.

In attesa della sentenza il cantiere è stato definitivamente smontato e i luoghi sono rientrati nella disponibilità dell'Amministrazione pubblica. Un bilancio necessariamente provvisorio della vicenda evidenzia due aspetti principali.

Il primo, consolatorio: al netto delle somme pretese dall'ATI resterebbero ancora una decina di milioni da spendere per il dragaggio del Sarno. E

² Le informazioni riportate sono desunte dalla determinazione del direttore ARCADIS n. 424 del 6.10.2016.

non sono pochi. Sempre che il finanziamento non sia revocato per scadenza dei termini.

E sempre che la necessaria nuova procedura da avviare per selezionare un nuovo contraente non si impantani nelle stesse secche. Il secondo, drammatico: lo Stato interviene con poteri straordinari per realizzare un'urgente opera di bonifica ambientale e prevenzione delle inondazioni. Dopo 10 anni riesce a realizzare solo una frazione trascurabile delle opere e viene aggredito da richieste di risarcimento pari al 623% dei lavori effettivamente eseguiti. Tutto ciò perché con il dragaggio (in un intervento pensato come bonifica di un sito inquinato) sono stati rinvenuti *frammenti di cemento amianto in quantità esigue dei sedimenti*.

Pretendere che venissero adottate le particolari procedure di sicurezza necessarie per il trattamento dell'amianto solo su quelle *quantità esigue* sarebbe stato troppo? Si capisce che l'amianto fa paura. Chi impediva che se ne trovasse dell'altro anche in ulteriori lotti di sedimento? E allora si decise di estendere a tutti i terreni di dragaggio una costosa procedura di controllo che comportava una maggiore spesa di 5 milioni e un indefinito allungamento dei tempi. Andava a ramengo l'urgenza dichiarata del dragaggio, saltavano i conti, ci si esponeva alle prevedibili riserve economiche dell'appaltatore, ma almeno si rimaneva al sicuro dal procedimento penale che il primo sostituto procuratore avrebbe potuto imbastire per disastro ambientale.

Il “grande progetto Sarno”, da anni in incubazione nelle stanze della Regione Campania, prevede tra l'altro il dragaggio di tratti ulteriori del fiume e dei suoi affluenti, per prevenire ancora una volta i severi danni provocati dalle precipitazioni intense

(e purtroppo anche da quelle medie). Prima che questi lavori ulteriori vadano in appalto sarebbe quanto meno necessario capire dove si è sbagliato e cosa si può fare per evitare lo stesso fallimento del primo dragaggio. È vero che il quadro normativo in materia è sempre assai complesso (spesso inutilmente); è vero che non siamo in Cina (ma neanche in Europa) per i tempi medi di realizzazione delle opere pubbliche. Ma questi sono *record* che non possiamo più permetterci, specie quando dalla corretta esecuzione dei lavori programmati discendono la sicurezza e l'incolumità pubblica.

FU

TU

RA

IL RIUSO SOCIALE DEI BENI CONFISCATI AI BOSS

**Fabio
Giuliani**



Vogliamo che lo Stato sequestri e confischi tutti i beni di provenienza illecita, da quelli dei mafiosi a quelli dei corrotti. Vogliamo che i beni confiscati siano rapidamente conferiti, attraverso lo Stato e i Comuni, alla collettività per creare lavoro, scuole, servizi, sicurezza e lotta al disagio”
Con queste parole cominciava la petizione popolare promossa da Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie.

Difficile fino a diciotto anni fa, immaginare che le ricchezze delle mafie potessero trasformarsi in opportunità di lavoro, in luoghi di stimolo alla partecipazione civile, di accoglienza, di servizi alla persona, di costruzione di comunità solidali.

Era il 16 novembre del 2006, quando sul manifesto di “Contromafie” chiedevamo di «istituire un’agenzia nazionale per la gestione dei beni sottratti alle mafie, in modo da assicurare rapidità e trasparenza nell’assegnazione delle ricchezze restituite alla collettività». Passarono quasi quattro anni e finalmente l’Agenzia beni sequestrati e confiscati fu istituita. Si pensò che finalmente si potesse dare una nuova spinta al valore simbolico e non solo del riutilizzo sociale dei beni confiscati.

Le cose non andarono esattamente come si auspicava. Per molto tempo l'Agenzia è stata ingessata dal fatto di poter contare su poche unità lavorative, adesso le cose vanno decisamente meglio, e dal fatto di essere incardinata presso il Ministero degli Interni. Visone miope e parziale sui beni confiscati se non si esce dal semplice aspetto securitario. La stessa Corte costituzionale ha riconosciuto con recenti sentenze che «la restituzione alle collettività territoriali - le quali sopportano il costo più alto dell' "emergenza mafiosa" - delle risorse economiche acquisite illecitamente dalle organizzazioni criminali rappresenta (...) uno strumento fondamentale per contrastarne l'attività (...)». La restituzione alla collettività dei beni sottratti alle mafie, allora, è uno strumento che non deve mirare ad accrescere il consenso attorno all'intervento repressivo in quanto tale, ma piuttosto rappresenta il mezzo di rieducazione e integrazione sociale delle comunità, capace di invertire, nelle varie realtà territoriali in cui agisce, il corso politico, economico, deviato da interessi anticostituzionali, individualistici e criminogeni. Su questo solco è stata organizzata dalla CGIL e altre organizzazioni la petizione popolare "io riattivo il Lavoro"

Il testo approvato, dopo un attento lavoro della Commissione Giustizia della Camera, migliorato da alcuni emendamenti approvati dall'Aula, raccoglie gran parte delle proposte contenute nel disegno di legge.

Un primo "pilastro" della riforma è rappresentato dalla **scelta strategica di attribuire alla Presidenza del Consiglio dei Ministri la vigilanza dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata**. Uscendo, come anticipato, dalla esclusiva logica securitaria.

Per le aziende sequestrate e confiscate è stato introdotto, un fondo di garanzia e di sostegno destinato ad agevolare la continuità dell'attività imprenditoriale,

salvaguardando posti di lavoro e valore dell'azienda al fine di superare le prime delicate fasi successive al sequestro in cui si restringono le linee di credito.

Per i beni sequestrati in genere, e in particolare per i beni immobili, sono state recepite le migliori prassi dirette a una rapida assegnazione.

Numerose le disposizioni dirette a rendere effettiva e rapida la liberazione dei beni per evitare che, come purtroppo ancora accade oggi, si debba attendere anni dopo la confisca definitiva per liberare i beni da coloro a cui sono stati confiscati.

Come avevamo richiesto in più sedi va guardato con grande favore la totale estensione ai "corrotti" (e a coloro che commettono reati contro la pubblica amministrazione) delle norme su sequestri e confische previste per gli appartenenti alla mafia.

Tra le tante norme positive va segnalato il potenziamento anche del sequestro penale che sarà consentito anche nel caso di prescrizione del reato (dopo una condanna di primo grado) e in cui l'imputato non potrà giustificare la legittima provenienza del bene col provento dell'evasione fiscale come talvolta la giurisprudenza consentiva.

Non è stata approvata, però, la delega al Governo per l'introduzione di un Fondo, che riteniamo indispensabile, per la migliore conservazione e messa in sicurezza dei beni immobili da parte degli enti locali, e che possa consentire agli assegnatari di fare fronte alle più urgenti necessità di riutilizzo per finalità sociali.

Il Fondo Unico Giustizia rimane intoccabile per queste finalità, nonostante le cospicue risorse derivanti dalle liquidità e conti correnti sequestrati e confiscati in Italia. Seria preoccupazione deriva dalla previsione per legge della possibilità di attribuire l'amministrazione delle aziende sequestrate "strategiche" a dipendenti di Invitalia SPA, pur se la scelta sulla nomina è stata attribuita al Tribunale.

Infine dovrà anche essere assicurato il potenziamento

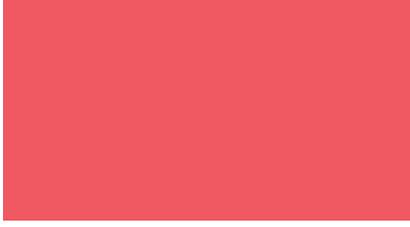
dell'Agencia che è stato rinviato, pur non potendo attendersi per gli effetti negativi che si verificano nella gestione e destinazione dei beni.

Purtroppo il testo giace dormiente al Senato da oltre un anno.

Stessa cosa è accaduto per la modifica alla legge della Regione Campania 7/12, nonostante il grande lavoro della Commissione Anticamorra che ha recepito tutte le modifiche migliorative apportate da Libera, Fondazione Polis e altri soggetti, giace in VI commissione.

Devo dire la verità! Ci sta venendo un "cattivo" pensiero... Non vorremmo che tutto ciò servisse a giustificare un concetto: «Ci abbiamo provato, questa storia non funziona, i beni confiscati vanno venduti!» Crediamo fermamente, esattamente il contrario, sono i numeri che ci sostengono. Basti pensare che in questo momento soltanto le cooperative che fanno capo al Consorzio Liberaterra Mediterraneo danno lavoro a più di mille persone. Al forum nazionale sui beni confiscati, organizzato al Campidoglio il 1° marzo 2014 si sono presentate più di quattrocentocinquanta buone pratiche di riutilizzo sui beni, che ognuna, in media, occupa quattro lavoratori. Oggi ne censiamo oltre 500. Soprattutto, c'è un dato che non riusciamo a calcolare, quante persone più fragili, che fanno più fatica, quanti bambini, anziani, tossicodipendenti, immigrati, animano questi immobili che soltanto qualche anno fa rappresentavano l'ostentazione della ricchezza mafiosa e adesso, per tutte queste persone, sono diventati luoghi per trovare risposte, luoghi di accoglienza, luoghi per "essere" cittadini. Allora, dal nostro punto di vista, il concetto è completamente inverso: «Nonostante tutto, questa storia va profondamente avanti, facciamo in modo che le cose funzionino decisamente meglio». Chiediamo alla politica di prendersi le sue responsabilità. L'Agencia deve avere almeno 120 unità, sede a Roma, diventare ente pubblico economico ed essere incardinata, trasversalmente, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri; il Fondo unico Giustizia

deve essere utilizzato anche per la valorizzazione dei beni confiscati. I beni confiscati rientrano nella grande categoria dei beni comuni, con una particolarità rispetto agli altri: il portato di memoria. Questi immobili, ville, terreni, ci ricordano il sangue versato dalle vittime innocenti, ci ricordano cosa è accaduto e cosa vorremmo che non accadesse mai più, ci prospettano che Paese vorremmo essere, sicuramente un Paese migliore. Parafrasando don Tonino Bello: «I beni confiscati rappresentano il potere dei segni, contro i segni del potere». I segni e i simboli di una comunità non hanno una contropartita economica, il futuro dei nostri territori non può essere messo all'asta.



BEN



DI



CU



TU

IL
NE
EL-
LA
UL-
RA

TECNOLOGIE PER I BENI CULTURALI E SVILUPPO DEL TERRITORIO: MUSEI INTERATTIVI E REALTA' IMMERSIVE PER UNA NUOVA FRUIZIONE

Paolo Mauriello

Il riconoscimento fondamentale del valore di un territorio, quale quello italiano, ed in particolare del Mezzogiorno, è legato senza dubbio a quella che si potrebbe definire esegesi del paesaggio, intesa come l'interpretazione critica dell'evoluzione paesistica di un territorio attraverso la lettura diacronica della storia delle vicende umane che ne hanno segnato la conformazione e lo sviluppo.

Sviluppo paesistico che diviene una sorta di memoria, una *ram* per definirla con un linguaggio informatico, in cui sono registrate e conservate, con un andamento dinamico ed evolutivo, le tracce della grande storia della nostra terra. Una lettura del territorio che diviene interpretazione critica delle relazioni e dei rapporti che si instaurano tra gli elementi costitutivi del paesaggio e la sua storia, evidenti quindi attraverso il complesso ed articolato sistema dei beni culturali. Le testimonianze delle attività antropiche sul territorio, descritte in uno sviluppo spaziale e cronologico, sono infatti

ricercabili e rintracciabili nelle modificazioni naturalistico-ambientali, nelle disseminate opere archeologiche ed architettoniche, in un susseguirsi di incisioni che, con soluzione di continuità, costituiscono un patrimonio ed una ricchezza dal valore inestimabile.

Per permettere a questo nostro passato di continuare a vivere e testimoniare diviene fondamentale e doveroso, soprattutto per le generazioni future, l'agire attraverso quattro canali strettamente correlati e sequenziali: scoperta, tutela, conservazione e valorizzazione.

Risulta indubbio che tanto sia stato già fatto e lo dimostra il fatto che l'Italia sia uno dei primi paesi al mondo per patrimonio culturale, storico e architettonico. Questo dato, oltre a costituire un grande privilegio, obbliga, non solo, ad una gestione ottimale del patrimonio culturale, ma alla sua trasformazione da strumento in risorsa economica ed assistenza al territorio.

Programmare e progettare interventi sui beni culturali, secondo quanto indicato nelle linee guida dell'Unione Europea, invita proprio all'elaborazione di idee innovative basate sull'interdisciplinarietà scientifica, sull'utilizzo e lo sviluppo delle nuove tecnologie, sulla valorizzazione della conoscenza e delle competenze, sul trasferimento tecnologico. Il tutto in prospettiva delle cosiddette ricadute economiche, sociali ed occupazionali sul territorio.

Un ente di ricerca quale il CNR ed in particolare l'Istituto che ho il piacere di dirigere, Istituto per le Tecnologie Applicate ai Beni Culturali, sono investiti e si sentono impegnati in questo compito con funzione di propulsore per l'aggregazione e l'interazione di competenze scientifiche diverse, indirizzate alla ricerca multidisciplinare per uno sviluppo consapevole e sostenibile. Le nuove tecnologie diventano strumento a servizio del nostro paesaggio per la ricerca e valorizzazione dell'identità storica in esso conservata.

Questa nuova tecnologia deve essere indirizzata e finalizzata, con interventi appropriati e non superflui, pensati, ideati e

costruiti per l'esigenza specifica della ricerca e del contesto. Leggere il passato attraverso gli occhi del futuro, adeguare il "contenitore" al "contenuto" e viceversa, visualizzare la storia delle vicende umane attraverso degli *screenshot* diacronici o tematici, rivivere e interagire con quel passato che ci ha reso quello che siamo oggi e che segna in modo indelebile il nostro territorio, rendere tangibile l'intangibile: questo il potere delle nuove tecnologie.

Progettare una nuova idea di fruizione del patrimonio significa rimodellare e ridisegnare l'approccio ai beni culturali coniugando storia, cultura e tradizione in un nuovo *design* attraverso le tecnologie multimediali e della realtà virtuale ed aumentata, la modellizzazione 3D, le metodologie diagnostiche non invasive, in una sfida aperta non solo alla tutela e alla valorizzazione del nostro immenso patrimonio culturale, ma allo sviluppo economico ed al rilancio territoriale.

Gli stessi musei, scrigni del nostro passato, o i siti archeologici, *spot* a cielo di un momento della nostra storia, si vestono di nuovi abiti, nuove forme di comunicazione e di fruizione, in un *restyling* di promozione e *marketing*. Gli allestimenti museali si arricchiscono di postazioni interattive e multimediali per migliorare, aumentare e completare l'esperienza del visitatore /fruitore; i musei virtuali consentono accessibilità alle conoscenze in maniera più rapida e ci permettono di spaziare attraverso oggetti e territori reali e ricostruiti; la realtà virtuale immersiva ci permette di esplorare, con percezione assolutamente dal vero, ambienti ed oggetti interagendo con essi. I siti archeologici, che conservano a volte intatte solo porzioni delle vestigia del passato, rivivono degli antichi splendori immersi nel paesaggio del tempo.

È questo il *trend* che però ci induce ad educare e a formare circa l'uso corretto e consapevole di queste nuove tecnologie che costituiscono una delle condizioni strategiche per lo sviluppo competitivo di un intero sistema territoriale. La diffusione della ricerca scientifica ed il trasferimento tecnologico diventano strumenti di innovazione sui quali far convergere competenze e nuove opportunità, puntando alla fattiva collaborazione tra territorio e società.



CUL- ME-
TU- DI-
RE TER-
RANEA

GEO-
POLI-
TICA

DAL MAROCCO ALL'EGITTO: LA COMPLESSITÀ DEL NORD AFRICA NELLA FASE ATTUALE

Leila El Houssi

- Dall'immolazione di Mohammed Tarek Bouazizi avvenuta il 17 dicembre 2010 che generato la stagione comunemente ricordata come *Primavera araba*, il quadro regionale del nord Africa si presenta in modo alquanto complesso. Molte sono state, difatti, le trasformazioni che sono avvenute anche in quei paesi che non hanno vissuto in prima persona le rivolte.

È stata sottolineata da più parti ad esempio una sorta di immobilismo della società algerina, assente dalla scena delle Primavere arabe. In realtà, il paese ha vissuto nei primi mesi del 2011 proteste causate dall'aumento dei prezzi dei generi alimentari e dall'incremento della disoccupazione. E nonostante il governo di Bouteflika abbia dimostrato una maggiore apertura politica rispetto ai paesi che hanno vissuto le rivolte, esistono anche in Algeria voci di dissenso). Resta il fatto che il paese non ha subito fino adesso gli sconvolgimenti radicali di alcuni stati vicini come la Tunisia, la Libia o l'Egitto. Probabilmente le cause sono da ricercarsi in primo luogo nella specifica esperienza storica del popolo algerino. L'Algeria ha raggiunto la propria indipendenza attraverso un conflitto molto sanguinoso e ha vissuto poi negli anni novanta una guerra civile devastante, che ha provocato ferite non ancora rimarginate. Ciò ha probabilmente inibito le spinte ad una contrapposizione radicale.

Nel contesto attuale soffre di una progressiva involuzione da un punto di vista socio-economico caratterizzata da un tasso crescente di disoccupazione giovanile e dalla

precarizzazione del lavoro (il fenomeno riguarda ormai oltre la metà degli impieghi).

La crisi economica mondiale pone inoltre un serio allarme all'economia del paese basata sull'esportazione di idrocarburi, i cui proventi rappresentano il 97 per cento del totale delle esportazioni algerine. Gli analisti prevedono un calo considerevole della domanda di petrolio e di gas, di cui l'Algeria è il terzo fornitore all'Europa dopo Russia e Norvegia.

La profonda crisi determinata dalla caduta del prezzo del petrolio che ha interessato le sue entrate in valuta estera ha prodotto un'importante situazione di conflittualità nel paese. A seguito della crisi, il governo ha adottato una politica di austerità alzando i prezzi di alcuni prodotti di prima necessità e le difficoltà economiche stanno generando un marasma sociale che vede il sorgere di scontri come quello avvenuto lo scorso 12 gennaio a Bejaia, una cittadina a nord del paese, tra forze dell'ordine e gruppi di giovani. In questo quadro le prossime elezioni legislative, che si terranno il 4 maggio, si svolgeranno in un contesto politico ed economico particolarmente teso. Il partito di governo FLN, che alle scorse elezioni del 2012 aveva ottenuto 220 seggi su 479 e il RND (Rassemblement nationale democratique) 68 seggi sembrerebbero, tuttavia, non temere Ali Benflis, candidatosi alla presidenza nel 2014, il quale ha deciso di boicottare le elezioni non partecipando con il suo partito: Talahie el Houriat. Egli, infatti, sostiene che le autorità non sono in grado di offrire garanzie per assicurare la "credibilità" del voto. In questo quadro, tuttavia, le forze che si rifanno all'Islam politico hanno annunciato l'intenzione di costruire delle alleanze al fine di presentare un fronte comune per le elezioni.

A dicembre 2016 alcuni partiti, come EL BINAA, le FRONT POUR LA JUSTICE ET LE DEVELOPPEMENT, erano decisi a stabilire un'alleanza strategica unitaria in vista delle legislative che altro non è se non la prima tappa per una fusione vera e propria. Altre due formazioni Mouvement de la société pour la paix e il Front du changement (partito dissidente del Premier) hanno annunciato la loro prossima fusione, consapevoli dell'estrema difficoltà di ottenere un buon risultato se restano divisi.

Ciò che tuttavia rappresenta il vero quesito sarà il tasso di partecipazione che nel 2012 è stato del 42,63% .

Intanto, il Regno del Marocco con Mohammed VI sembra interessato a volgere il proprio sguardo a sud e soprattutto al progetto ambizioso del prolungamento di un gasdotto lungo 5000 km *west african gas pipeline* che dal 2010 collega la Nigeria passando per Benin e Togo. Un progetto che avrebbe una ricaduta economica considerevole in quanto unirebbe la Nigeria, terzo produttore di gas naturale in Africa al Marocco e quindi all'Europa. In questo quadro può essere letta anche il suo rientro nell'Unione Africana, dopo 33 anni di assenza, durante l'ultimo summit dell'organizzazione panafricana svoltosi ad Addis Abeba il 30-31 gennaio 2017. Ricordiamo che il Marocco era uscito nel 1984 a seguito dell'ammissione della Repubblica democratica araba dei Sahrawi, lo stato autoproclamato che rivendica la sovranità sul Sahara Occidentale.

La decisione di far rientrare il Marocco nell'UA sta tuttavia alimentando una tensione tra Brahim Ghali, succeduto lo scorso luglio a Mohamed Abdelaziz a segretario del Fronte Polisario e le istituzioni marocchine. In una recente intervista Ghali ha dichiarato che pur perseguendo la via pacifica "tutte le opzioni restano aperte", precludendo uno scenario alquanto complesso.

Nel frattempo in Tunisia, pioniera delle primavere, la situazione appare relativamente stabile, nonostante le tensioni legate alla situazione economica che continua a essere la priorità nel paese. In seguito alle tensioni nel quadro regionale e agli attentati terroristici avvenuti al Museo del Bardo e nella spiaggia di un resort a Port El kantaoui, il comparto del turismo che sino ad oggi era in grado di garantire 400.000 posti assorbendo il 15% della forza lavoro ha registrato nel 2016 un calo pari al 50% rispetto agli anni precedenti. Com'è noto, in un paese come la Tunisia, che vive un processo alquanto delicato di *nation building*, il rilancio dell'economia è prioritario nell'agenda di governo e una

nuova crisi potrebbe produrre effetti devastanti.

Accanto al comparto turistico l'allarme è ora rivolto verso le moltissime imprese straniere che operano da anni nel paese. A tal proposito ricordiamo che, tra queste, vi sono 750 aziende italiane che rappresentano all'incirca il 25% delle imprese straniere in Tunisia e per le quali continuava a "restare un paese strategico".

A questo si aggiunge la profonda inquietudine che ha visto numerosi giovani che secondo alcune fonti sarebbero stati arruolati circa cinquemila giovani tunisini attraverso la rete costituita da social networks, le moschee, alcune associazioni culturali o le carceri.

In gran parte dei casi, si tratta dei rappresentanti di quella generazione del cambiamento, che all'indomani della rivolta del 2011, ha vissuto un profondo malessere, alle prese con la pesante situazione nel mercato del lavoro. La disoccupazione ha creato frustrazione e malcontento nella fascia giovanile della popolazione tunisina assottigliando la speranza di reale cambiamento tanto anelata all'indomani della rivolta che aveva cacciato il dittatore. Così la sfiducia apre la strada alla disperazione in cui è facile agire per i reclutatori del terrore.

La Tunisia si rivela sempre più fragile nonostante il Capo dello stato Essebsi ribadisca che il paese "è in guerra contro il terrorismo" e richieda "una strategia globale, in cui tutti i Paesi democratici devono unire le forze". La formula della politica di sicurezza, non è tuttavia sufficiente se non accompagnata da un capillare aiuto economico e sociale verso quei giovani delusi che all'indomani della primavera dei gelsomini sono diventati terreno fertile di reclutamento per il terrorismo. È necessario che l'Europa e i suoi paesi membri aiutino il paese in termini economici e supportino attraverso programmi internazionali di educazione alla cittadinanza attiva la generazione del cambiamento.

Nel quadro regionale anche la Libia sta vivendo una situazione di estrema complessità in cui abbiamo due governi che, di fatto, lavorano in modo parallelo. Da un lato Al Sarraj, uomo riconosciuto dalla comunità internazionale che tuttavia, come abbiamo potuto constatare nell'ultimo periodo, non controlla Tripoli e dall'altra Heftar con l'esercito nazionale libico, uomo forte perché gode dell'appoggio di importanti attori regionali come quello di Al Sissi e

internazionali come la Francia e la Russia. L'accordo appena siglato dal governo italiano con al Sarraj risulta alquanto desistente perché il governo italiano e la UE puntano tutto sul governo di Tripoli, e ci si domanda a cosa possa servire un accordo con Sarraj se poi dal territorio controllato da Haftar o dall'Egitto partiranno i migranti.

A questo si aggiunge che la questione andrebbe affrontata con soluzioni sul lungo periodo dalla UE perché in tal modo non giungeremo alla soluzione del problema bloccando centinaia di migliaia di persone in Libia o in Niger.

Anche L'Egitto, com'è noto sta vivendo momenti di tensione interna dovuti a un'involuzione autoritaria che si riflette dalla presa di potere da parte di Al Sissi. Tensioni che nell'ultimo anno sono rimbalzate anche nella sponda nord del Mediterraneo a seguito dell'efferato omicidio del giovane studente Giulio Regeni. La questione legata ad una mancata tutela dei diritti umani ha cominciato ad avere un'eco internazionale e le tensioni diplomatiche tra il nostro paese e l'Egitto avevano condotto l'Italia a prendere misure come il richiamo dell'ambasciatore italiano nell'aprile del 2016 e quella del giugno successivo dell'interruzione della fornitura dei pezzi di ricambio per gli F-16.

L'Egitto dall'inizio del 2017 ha subito tre attacchi nella zona del Sinai in cui, secondo fonti governative, avrebbero perso la vita numerosi soldati. Sulla questione delle minacce terroristiche al paese Al Sissi in una recente intervista rilasciata al giornale Jeune Afrique sembrerebbe contare sull'appoggio del "presidente Hollande e di molti europei" e prosegue sostenendo che " senza azione, questo pericolo potrà solo crescere. E si estende".

Come abbiamo potuto costatare ogni paese preso in esame risponde a una propria peculiarità. Tuttavia la regione è in grande fermento e diventa sempre più urgente affrontare le tensioni presenti nello scacchiere cui guarda il Mediterraneo. In questo frangente si rende necessario che l'UE con i suoi stati membri e le organizzazioni internazionali implementino una strategia che ponga fine a questo. ●



CUL- LA
TU- PO-
RE LE-
MICA

STATO NA-
ZIONALE E
NOSTAL-
GIE: L'IMPOSSI-
BILE UNITÀ

MITI E RIELABORAZIONI DEI VINTI: IL CASO NAPOLETANO

Carmine Pinto

- La partecipazione del Mezzogiorno alla unificazione italiana è un terreno di confronto storiografico e culturale aperto. Non si tratta di una novità né di una scoperta. Subito dopo il crollo del Regno delle Due Sicilie iniziò una serrata guerra di propaganda tra i legittimisti napoletani e i nazionalisti unitari. I meridionali furono allo stesso tempo i più feroci detrattori dell'ex regno quanti i più decisi avversari della nuova nazione. Lo scontro politico e di propaganda fece da sfondo alla guerra al brigantaggio che per quasi un decennio insanguinò le province napoletane.

Quando l'unificazione fu completata, nel 1870, era evidente il ruolo subordinato che l'ex regno aveva svolto nel processo di formazione dello stato nazione. Non era comunque un insuccesso completo. Il movimento liberale napoletano, e con maggiore determinazione quello siciliano, erano comunque tra i protagonisti di uno dei capolavori politico-istituzionali dell'Ottocento europeo.

L'Italia fu il primo grande stato nazione apparso sulla scena attraverso la distruzione o il superamento degli antichi staterelli regionali. Poco dopo la Germania avrebbe imitato, con maggior peso, questo dato, senza negarlo. In una epoca in cui lo stato nazione era la principale affermazione della modernità, l'Italia aveva raggiunto un successo epocale.

Il Mezzogiorno però scontò a lungo questa contraddizione. Una parte importante dei suoi gruppi politici e sociali aveva sostenuto con determinazione la scelta unitaria, un settore significativo l'aveva contrastata. Il decennio 1860-70 portò a termine un lungo conflitto civile, iniziato negli anni Novanta del XVIII secolo,

quando rivoluzione e contro rivoluzione avevano diviso una parte importante dell'Europa latina. Da quel momento anche il Mezzogiorno fu diviso tra repubblicani e sanfedisti, borbonici e napoleonici, assolutisti e liberali, unitari ed autonomisti, fino alla implosione finale del regno. Questa doppia combinazione, tra un lungo conflitto civile durato settant'anni, e la fragilità dello stato e della monarchia borbonica, determinò tanto il crollo rovinoso delle Due Sicilie, quanto la partecipazione minore del liberalismo meridionale al nuovo stato nazione. Da quel momento il Mezzogiorno iniziò il suo originale percorso denso di successi e sconfitte, divari ed avanzamenti.

All'interno di questo processo, il dibattito sulla questione meridionale a partire dalla fine del XIX secolo, il tema del meridionalismo dopo la Seconda guerra mondiale, e in mezzo mille esperienze, spesso opposte, diedero vita a quella che forse fu la più longeva tradizione intellettuale della storia italiana. Per quasi un secolo e mezzo il Mezzogiorno fu terreno di confronto e battaglia tra politici e accademici, intellettuali e giornalisti. Analisi, metodologie, obiettivi politici, premesse ideologiche cambiarono a seconda dei momenti storici e dei contesti culturali. Tutti però si svilupparono all'interno del recinto nazionale italiano.

Nessuno mise in discussione le ragioni della unificazione e la sua motivazione di fondo, l'inserimento della penisola in una grande realtà europea. L'Italia liberale e quella fascista, per non parlare delle culture dei grandi partiti di massa della repubblica, alternarono confronti diversi, ma sempre con l'obiettivo di superare il divario tra diverse realtà del paese.

Nonostante tutto questo, nel Mezzogiorno sopravvisse anche una sub cultura minoritaria, che contrastò radicalmente la scelta dell'unificazione. I veterani e i nostalgici borbonici non poterono creare o inventare una propria nazione ufficiale. Coloro che tornarono dall'esilio vissuto con Francesco II, che scelsero di impegnarsi nella battaglia politica a Napoli o nelle province erano del tutto esclusi dai fenomeni più rilevanti dalla formazione dello

stato nazione italiano. La leva o l'istruzione primaria, le cerimonie pubbliche o la produzione massiccia di monumenti, la semplice intitolazione delle strade o la creazione di istituzioni politiche e sociali contribuirono a formare le appartenenze e le identità della nuova nazione italiana. La piccola minoranza borbonica e legittimista, sconfitta, umiliata, abbandonata dalla larga maggioranza delle élite meridionali non poté generare nessuna tradizione di massa né fornire legittimità storica alle proprie rivendicazioni. In una realtà europea (ed atlantica) dove era l'iniziativa dello stato a creare le pratiche simboliche, rituali e il discorso pubblico nazionale, i borbonici, gli austriaci e a pochi altri recitavano la parte dei nemici retri e oppressori e tali restarono sempre nell'immaginario italiano.

Le idee dei vinti si confinarono in un circuito minoritario e ristretto che diede comunque vita a una combattiva battaglia politica, spesso saldamente intrecciata con il legittimismo cattolico conservatore, rappresentata da vecchi aristocratici (a partire dalle famiglie tornate a Napoli dopo il 1870), ex militari, preti, popolani. Una associazione borbonica fu attiva a Napoli fino al 1914.

Terminati i sogni di riconquista, finito il brigantaggio, la patria perduta dai reduci borbonici conservò un sottofondo minoritario che si basò su alcuni miti formati proprio nella sconfitta: l'invasione piemontese, la pugnalata alla schiena della quinta colonna meridionale, l'estrema difesa della coppia reale e dell'esercito, la distruzione di un regno che era stato ricco ed importante, i traditori napoletani. Si trattava dei tipici modelli adottati dagli sconfitti delle guerre civili del XIX secolo, ma non ebbero mai la fortuna dei carlisti spagnoli o dei confederati americani.

La massiccia adesione del sud alla monarchia sabauda o ai grandi partiti di massa testimoniò tanto la poderosa nazionalizzazione del paese, quanto la definitiva sostituzione della antica dinastia napoletana. La cultura dei vinti emergeva in alcuni casi, come durante i funerali tenuti per Francesco II, nei ricordi di Croce, in molte testimonianze del Mattino e di Scafoglio, ma era ricondotta nei confini del

reducismo prima, della nostalgia poi.

Anche dopo la guerra, a parte casi, come i libri di Michele Topa o la rivista napoletana L'Alfiere, questo fenomeno restò limitato e marginale.

Fu a partire dagli anni Settanta che in qualche serie tv, come il bianco e nero su Francesco II, o l'Eredità della Priora, che raccontò il brigantaggio, che alcuni di questi ricordi iniziarono un lento recupero. Il declino delle grandi forze politiche nazionali, il progressivo abbandono del ricordo della monarchia sabauda, il successo di alcune interpretazioni para-marxiste rinnovò e trasfigurò i miti dei vinti, che emersero ad esempio nelle canzoni della Nuova Compagnia di Canto Popolare. Solo con la fine della Prima repubblica questo processo assunse caratteri diversi. La subcultura dei vinti offrì una sponda della ricerca di identità di settori della società meridionale che avevano perso le istituzioni tradizionali: la monarchia, i partiti di massa e il loro meridionalismo e, non per ultimo, lo stato assistenziale ed imprenditore. Il successo della Lega nord rafforzò poi antichi risentimenti tra parti del paese. A partire dagli anni novanta una costellazione di associazioni, più o meno collegate al movimento neo borbonico moltiplicò iniziative, eventi, pubblicazioni e trovò nelle rete la sua arma più forte. Questi gruppi poi decisero di fare leva sul terreno politico-culturale ma non si trasformarono mai in un partito. Anzi nei pochi casi in cui alcuni si presentarono con questo richiamo, il risultato fu vicino allo zero.

Il successo del movimento neo borbonico nel discorso pubblico meridionale era dovuto ad altre motivazioni. Innanzitutto prese il posto di una rivendicazione sempre presente nel sud, ma ampiamente assorbita dal discorso meridionalista e dalle grandi forze politiche fino alla loro scomparsa negli anni Novanta. In secondo luogo poté beneficiare della fine di progetti politico-ideologici di portata nazionale, che lasciarono il posto ad un notabilato istituzionale capace di muoversi sul terreno del governo, ma privo di qualsiasi vocazione alla costruzione di intense identità culturali ed emotive.

Infine utilizzò i materiali prodotti dai vinti nella guerra meridionale del 1860-1870, potendo rielaborare e reinventare una tradizione patriottico-nazionale, un tema sempre vincente in qualsiasi narrazione mitica. Il risultato è stato un certo successo nel discorso

pubblico, l'affermazione di alcuni autori e pubblicitari, la creazione di una rete politico-culturale dotata di una certa incisività, una penetrante produzione di modelli nel sottofondo discorsivo.

Allo stesso la stessa povertà politico-culturale dei prodotti del legittimismo napoletano tradizionale, così come il radicamento del processo di nazionalizzazione italiano, insieme alla fragilità di molti temi in genere marcati da un segno solo oppositivo, ha ridotto la portata del fenomeno. Non si è mai sviluppato un progetto intellettuale capace di rivedere concretamente i dati interpretativi della formazione della nazione italiana e soprattutto di contribuire al rinnovamento delle élite meridionali, del tutto indifferenti a questo processo. ●



CUL-
TU-
RE / BRU-
NIA-
NA

L'ULTIMO
GIACOBINO
DI
NAPOLI

MAROTTA E LA CITTÀ SPECIALE

Giovanni Cerchia

- Napoli, nel bene e nel male, è una città speciale. La più grande metropoli del mare di mezzo è dal principio del XVI secolo un polo d'attrazione che divora risorse, produce capolavori, accoglie folle in fuga dalla fame e dal servaggio delle campagne. Da allora in avanti si erge come il contraltare alla ferrea anarchia feudale che domina il Mezzogiorno al di qua del faro, dopo il fallimento del tentativo assolutistico dello *stupor mundi* in quel terribile scorcio del XIII secolo¹. In altri termini — mentre stanno per esplodere la rivolta confessionale luterana e la lunga guerra civile europea che frantumeranno le universalità dell'impero e della Chiesa, facendo da dolorosa incubazione alla nostra modernità — la città del Vesuvio si trasforma in uno strumento di stabilizzazione del potere vicereale, preoccupato della forza riottosa dei grandi baroni².

Se lo stato assoluto non è riuscito a mettere radici, gli spagnoli tentano la strada dell'intesa, del «compromesso»³ con il quale neutralizzare le aspirazioni eversive dei pari. È una strada che non disgrega il feudalesimo, ma ne ribadisce il dominio e le rendite in cambio della dimora nella capitale, trasformando nel contempo Napoli in un enorme voragine centripeta, punto di coagulo di ricchezza e di popolazione⁴.

Si definiscono così condizioni e riferimenti ferrei, duraturi, profondi, destinati a perdurare nel corso dei secoli, tanto da fare del 500 «senza dubbio, il secolo decisivo nella storia di Napoli che è ancora, in grandissima parte, la nostra»⁵.

Il conseguente consumo parassitario della rendita fa nascere e alimenta

1 Cfr. Giuseppe Galasso (a cura di), *Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2014; David Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, Einaudi, Torino, 1990.

2 Cfr. Aurelio Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, vol. I, Liguori, Napoli, 1986, p. 191.

3 Isaia Sales (in collaborazione con Marcello Ravveduto), *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, l'ancora del mediterraneo, Napoli, 2006, p. 35.

4 Cfr. Aurelio Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 171

5 Giuseppe Galasso, *Intervista su Napoli*, a cura di Percy Allum, Laterza, Bari-Roma, 1978, p. 39.

una promiscuità inestricabile tra popolo alto e popolo basso — l'uno specchio dell'altro, l'uno giustificazione dell'altro. Per molti versi è uno scenario tipico d'ogni grande città pre-industriale, segnate da una massa di sottoproletari affamati che vivono mendicando briciole che filtrano dalle mani di una nobiltà raccolta intorno al sovrano, o ai suoi rappresentanti.

Laceros li chiamano gli spagnoli stigmatizzandone la manifesta povertà degli indumenti. E questi *lazzaroni* diventano sempre più una presenza caratterizzante dell'identità urbana, occupando bassi e fondaci, separati ma contigui, sgradevoli ma essenziali per l'esistenza stessa delle élite. Si compone così una sorta di *squilibrio* originario e irrisolto, dove la realtà urbana è dominata dalla disgregazione e dalla mancanza di una definita egemonia «di questo o di quell'elemento della società cittadina»⁶.

In questo quadro, è inevitabile la percezione di un sentimento di precarietà sociale e politica, sempre in bilico tra subalternità e rivolta, riverenza e sberleffo, convivenza rassegnata ed esplosione rabbiosa, come in occasione del tentativo antispagnolo e antifeudale del 1647-48 e la tragica parabola di Tommaso Aniello. Un ribollire sotto la superficie persistente, apparentemente placida e stanca che, pur in una situazione assolutamente diversa, tre secoli più tardi avrebbe insegnato ai nazisti di Scholl a temere e a rispettare tutti gli italiani⁷, dando un esempio di rivolta al Mezzogiorno e all'Europa.

Inoltre, se la successiva modernizzazione politica ed economica del XVIII e XIX secolo provoca un'ulteriore urbanizzazione, ma finanche l'espulsione dei ceti popolari dai centri storici delle principali città europee — relegando inevitabilmente le classi pericolose in quartieri-ghetto, ai margini fisici del perimetro direttivo della metropoli — questo processo si ferma alle porte di Napoli. Qui i *laceri-lazzaroni* conservano invece la propria stanzialità nei pressi del cuore pulsante dell'*agorà*, a stretto contatto con le borghesie emergenti e il vecchio patriziato nobiliare. Ancora oggi, come esemplifica Maurizio De Giovanni nella

⁶ *Ivi*, p. 23.

⁷ Cfr. Carlo Gentile, *I criminali tedeschi in Italia (1943-1945)*, Einaudi, Torino, 2015, pp. 99 e ss.

magnifica descrizione del distretto di polizia affidato ai *bastardi di Pizzofalcone* — nei luoghi dove la tradizione vuole che la città abbia visto addirittura la sua primissima luce — è necessario fare i conti con almeno «quattro mondi [...] basso proletariato, borghesia impiegatizia, alta borghesia commerciale e aristocrazia.

Tutto, meno che l'industria, in tre chilometri scarsi lineari»⁸. Pizzafalcone, fatto salvo il processo industriale avviatosi all'inizio del 900, è in un certo senso l'epitome del tutto, metafora di una irriducibile e generale promiscuità urbana. Più città in un solo corpo urbano interclassista, segnato da irriducibili, terribili e, al tempo stesso, affascinanti permanenze pre-moderne.

Il passato resiste, il passato non passa nella *città nuova* fondata dai cumani otto secoli prima della nascita di Cristo. O meglio, il cambiamento l'attraversa e la trasforma senza mai cancellare le pre-esistenze, abituandola ad accogliere e a metabolizzare, a produrre originali sincretismi che, per un verso, ne fanno una civiltà aperta e tollerante, per un altro la rendono ostile a ogni rottura con la tradizione, a ogni salto nel buio, a ogni accelerazione che possa mettere in discussione il presunto ordine naturale delle cose. Sembra quasi che i ritmi della cultura contadina, il suo essere recalcitrante all'innovazione continuino a sopravvivere nelle viscere del sottoproletariato urbano. Un tratto genetico che rivela il volto autentico di un'antica capitale, il lato più oscuro e sofferente di una complessa e secolare identità.

Questo groviglio di storie, valori e stratificazioni umane è il frutto di una modernizzazione distorta che deve la sua genesi a molte concause economico-sociali e politico-istituzionali che non hanno consentito alla città di riassorbire, trasformare e riallocare l'enorme «sovraffollamento plebeo» dei suoi quartieri. Un sovraffollamento che, tra le altre cose, rappresenta la specifica pre-condizione per lo sviluppo e la durata dell'esperienza criminale camorristica⁹.

⁸ Maurizio De Giovanni, *I bastardi di Pizzofalcone*, Einaudi, Torino, 2016, p. 11.

⁹ Cfr. Isaia Sales, *Le strade della violenza*, cit., p. 11. Cfr. anche Id., *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, pp. 345-352.

Nonostante questa complessità, mi sembra però indubbio che uno dei passaggi cruciali sia il fallimento del tentativo di modernizzazione borghese che la città affronta nel 1799.

Una *congiura* giacobina travolta dalla santa alleanza tra trono borbonico e altare sanfedista, con il rispettivo seguito contadino e lazzarone che segna il destino del regno e della città. Il ritorno di Ferdinando è infatti anticipato dalla vendetta contro tutti coloro che ne avevano sfidato l'autorità, complice anche il livore della consorte asburgica Maria Carolina, sorella di quella Maria Teresa d'Austria ghigliottinata a Parigi nell'ottobre 1793¹⁰. Napoli è così annegata nel sangue dei rivoltosi, con una repressione tanto feroce da traumatizzare e scandalizzare perfino le principali corti europee.

10 Cfr. Angelantonio Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, 2008, pp. 10-11.

Tanto che la seconda restaurazione napoletana, quella del 1815, non può considerarsi affatto scontata. Anzi, è il frutto di «una favorevole congiuntura diplomatica»¹¹ che molto deve al generoso avventurismo politico e militare di Gioacchino Murat, sceso improvvidamente in campo al fianco dell'imperiale cognato. Inoltre, Ferdinando è costretto a uno stringente trattato internazionale — sottoscritto nella magione dei Lanza, alle porte di Capua¹² — con il quale le grandi potenze della coalizione anti-napoleonica impongono l'indulgenza, la promessa di una contro-rivoluzione di velluto e dell'*amalgama*¹³ tra vecchio e nuovo. I patiboli questa volta non sarebbero stati eretti nella piazza del Carmine.

11 Ivi, p. 11.

12 Cfr. *Il Trattato di Casalanza: 20 maggio 1815*, in «Capys», 2005, n. 38, pp. 113-115.

13 Cfr. Angelantonio Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 45.

14 Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma, 1997, p. 6.

La Repubblica partenopea è così la grande occasione mancata, anche per gli errori degli stessi rivoluzionari. È il sigillo posto sulle tombe di una borghesia che prova a prendere la sua Bastiglia, ma che poi deve accontentarsi di nascere «all'ombra del feudo»¹⁴, con l'eversione del potere feudale graziosamente concesso nel 1806. Il 1799 è il mito di ciò che Napoli avrebbe, forse, meritato di diventare. Una città colta e libera, come l'immaginava Gerardo Marotta, un intellettuale marxista «di formazione

crociana»¹⁵, un'illuminista cresciuto nel Gruppo Gramsci all'indomani della Seconda guerra mondiale e diventato, nel corso del tempo, un'appassionata, intelligente, disperata vestale del culto della rivoluzione mancata.

Scomparso senza aver avuto garantire la certezza della continuità al suo Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, quasi a conferma di un'eterna precarietà.

Ci resta il ricordo delle sue battaglie, il dovere di salvaguardarne l'opera, oltre che la testimonianza in pietra dell'imponente Palazzo Serra di Cassano, con il portone finalmente aperto su via Egiziaca di Pizzofalcone. Simbolo di tutti coloro che non hanno intenzione di arrendersi né alla nostalgia autocratica neo-borbonica, né all'ineluttabile pregiudizio di una politica nazionale che ha da tempo dimenticato il Mezzogiorno. ●

15 Atanasio Mozzillo, *I ragazzi di Monte di Dio*, Avagliano, Cava dei Tirreni, 1995, pp. 78-79.



CUL-
TU-
RE / BRU-
NIA-
NA

**GIORDANO
BRUNO**

M. A.

● Il pensiero di Giordano Bruno continua a conoscere studiosi creati dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici dell'Università della Calabria e profondissimo conoscitore traduzioni delle sue opere in Cina, Giappone, Brasile, Russia, rogo di Campo de' Fiori, Napoli ha dedicato due giornate ad fanatici religiosi, l'intreccio tra i saperi (dalla letteratura alla scorse non è stato ricordato solo un grande filosofo, ma è stato Bruno, alla filosofia e all'unione dei saperi ha dedicato tutta maggiori traduttori di Bruno: Tian Shigang (Pechino), Morimichi Rossius (Mosca), Vladimir Gradev (Sofia), Yves Hersant (Parigi) (Bucarest), Miguel Angel Granada (Barcellona). Uno di essi, il brasiliano Luiz Carlos Bombassaro ha accettato

una grande fortuna a tutte le latitudini: grazie alla rete di sotto la supervisione di Nuccio Ordine, professore ordinario dell'opera del Nolano, da oltre un trentennio sono in corso Germania, Francia, Spagna, Romania, Bulgaria. A 417 anni da alcuni grandi temi della sua filosofia: la tolleranza, la lotta ai cosmologia, dalla scienza alla gnoseologia). Il 17 e il 18 febbraio reso omaggio anche a Gerardo Marotta (1927-2017) che a la sua vita. Alla due giorni partenopea, hanno preso parte i Kato (Tokyo), Luiz Carlos Bombassaro (Porto Alegre), Andrei Thomas Leinkauf (Munster, Germania), Smaranda Bratu Elian di buon grado di scrivere un intervento per la nostra rivista.

La ricezione del Nolano in Brasile

Luiz Carlos Bombassaro

- In questa cornice storica e concettuale, e in parte seguendo gli studi bruniani in Europa, la ricezione delle opere di Giordano Bruno in Brasile e il riferimento al pensiero del filosofo hanno assunto in larga parte il punto di vista che associa il filosofo italiano a dottrine ermetiche o a prospettive politiche e anticlericali, con un forte richiamo al processo di condanna al rogo ad opera dell'Inquisizione.

Anche nel contesto della storia del pensiero filosofico e scientifico, il riferimento agli scritti e al pensiero bruniano si è principalmente limitato a mettere in evidenza il contributo di Bruno alla rivoluzione copernicana, partendo dalla tematizzazione del concetto di infinito. In questo contesto, una notevole eccezione sono gli studi di Newton Bignotto, che hanno contribuito a diffondere l'interesse sull'opera di Bruno. Tuttavia, fino a poco tempo fa non esisteva dunque in Brasile una ricezione che considerasse l'opera bruniana nella sua interezza, nella sua struttura organica e nella sua complessità, coerentemente con gli studi condotti negli ultimi decenni. Mancavano inoltre, soprattutto nei curricula universitari, una presentazione e una considerazione del pensiero bruniano nel contesto della filosofia rinascimentale. Nonostante la notevole importanza accordata agli scritti bruniani per la storia della letteratura, i riferimenti a Giordano Bruno nel contesto degli studi letterari rimanevano esigui.

Insomma, fino alla pubblicazione della collana *Opere italiane di Giordano Bruno* che stiamo realizzando sulla base dell'edizione critica *Les Belles Lettres* a cura di Giovanni Aquilecchia e Nuccio Ordine, il lettore brasiliano ha avuto molto raramente accesso alle opere del Nolano. In portoghese erano disponibili: *Sobre o infinito, o universo e os mundos [De l'infinito, universo e mondi]* (trad. N. Deola) e *A causa, o princípio e o uno [De la causa, principio et uno]* (trad. A. Cancian). A causa di alcuni problemi concettuali sulla base de edizioni non critiche, questi libri avevano bisogno di un nuova traduzione che tenesse conto della critica e dei dibattiti e più recenti sviluppati da eminenti studiosi della opera di Giordano Bruno.

Da quando, accogliendo l'invito di Nuccio Ordine e con l'aiuto dell'*Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*, abbiamo iniziato a sviluppare il progetto di traduzione e pubblicazione della collana *Opera italiana di Giordano Bruno*, sono già stati pubblicati i primi tre volumi: *Castiçal* [*Candelaio*] nel 2010; *A ceia de Cinzas* [*La cena delle Ceneri*] nel 2012; *A causa, o princípio e o uno* [*De la causa, principio et uno*] nel 2014. La pubblicazione del volume *O infinito, o universo e os mundos* [*De l'infinito, universo e mondi*], originariamente prevista per il 2016 e rinviata per mancanza di fondi, si trova in fase finale di edizione. *A expulsão da besta triunfante* [*Spaccio de la bestia trionfante*], la cui edizione è prevista per il 2018, è in corso di traduzione. Nel 2019 prevediamo di pubblicare *A cabala do cavalo Pégaso* [*La cabala del cavallo pegaseo*]. A completamento delle *Opere italiane* intendiamo pubblicare nel 2020 *Os furores heroicos* [*De gli eroici furori*]. Una volta ultimato il progetto relativo agli scritti italiani saranno avviate la traduzione, l'edizione e la pubblicazione degli scritti latini di Giordano Bruno.

Ma perché tradurre e diffondere in Brasile, all'inizio del nostro eccitante, problematico e febbrile secolo, l'opera di Giordano Bruno, uno dei più importanti filosofi del secolo XVI?

Dall'ontologia all'epistemologia, dalla cosmologia all'etica, Giordano Bruno ci offre una critica radicale delle conoscenze consolidate e del modo di comprendere il mondo e la vita. La critica della ragione e la critica della cultura realizzate da

Bruno costituiscono anche per noi un punto di riferimento che oggi può aiutarci a evitare forme di dogmatismo e di conformismo. In un secolo segnato dalle pluralità teoriche e dalle molteplici forme di vita sociali, gli scritti di Giordano Bruno motivano alla ricerca in tutti i campi del sapere e rappresentano un invito a superare i limiti che ostacolano il dialogo e la convivenza umana. Ritengo che offrire anche ai brasiliani la possibilità di incontrare Bruno rappresenti un contributo che va ad ampliare gli orizzonti della nostra conoscenza del mondo e di noi stessi, permettendo così la costruzione di una società incentrata su grandi valori quali il rispetto delle differenze, la giustizia e la solidarietà. ●

Porto Alegre/Nola, 17 feb. 2017



CUL-
TU-
RE / PRO-
FILI DI
SCIEN-
ZE

MAJORANA
CACCIOPOLI
UN'OCCASIONE
PERDUTA

Napoli, gennaio 1938. L'appuntamento mancato

Pietro Greco

- Puntuale, alle ore 9:00 del 13 gennaio 1938, Ettore Majorana, 32 anni, siciliano di nascita, fisico teorico, tiene la lezione inaugurale del suo corso all'università di Napoli. È salito da poco in cattedra "per chiara fama" su decisione di una commissione presieduta da Enrico Fermi, l'uomo che alla testa di un gruppo di ragazzi – i ragazzi di Via Panisperna – con pochi spiccioli ha fatto di Roma la capitale mondiale della fisica nucleare.

Ettore Majorana inizia a parlare: la lezione riguarda una "nuova fisica": la meccanica quantistica. Davanti a sé non ha studenti. Ma la sua famiglia, il corpo docente della facoltà di scienze e, soprattutto, due uomini di scienza molto diversi tra loro, ma legati da sincera amicizia: il fisico Antonio Carrelli e il matematico Renato Caccioppoli. Carrelli dirige l'Istituto di fisica. Caccioppoli "domina" con la sua personalità dirompente l'Istituto di Matematica. Quei due sono i soli, probabilmente, nell'aula a sapere chi è davvero il ragazzo che sta parlando. Un genio. Anzi, come va sostenendo Enrico Fermi, un genio assoluto: al pari, per intenderci di un Galileo o di un Newton.

E sono gli unici, Carrelli e Caccioppoli, a pensare che quel giorno in quell'aula che affaccia su via Tari si apre per Napoli una grande opportunità e a carezzare un sogno: fare della loro città la capitale mondiale delle scienze matematiche e fisiche.

Non è né un sogno campato in aria. Anzi, è un progetto che Carrelli ha elaborato a tavolino. Partiamo dunque da lui, dal direttore dell'Istituto di Fisica, per capire perché quel giorno di gennaio a Napoli si offre l'occasione concreta di ritornare capitale e di costruire un nuovo futuro, fondato sulla conoscenza.

Antonio Carrelli è nato nel 1900, si è diplomato nel 1917 e si è iscritto all'università per frequentare il corso di

fisica sperimentale. La Grande Guerra lo ha costretto a interrompere gli studi. Ma comunque riesce a laurearsi nel 1921, a soli 21: mentore, il direttore dell'Istituto di Fisica: Michele Cantone. Subito dopo la laurea Carrelli si reca a Berlino, la città che, a proposito di capitali, può essere a giusto titolo considerato il cuore planetario della fisica teorica, visto che ospita il padre della nuova fisica relativistica, Albert Einstein, e due dei tre padri della nuova fisica quantistica, lo stesso Einstein e Max Planck (il terzo, Niels Bohr, è a Copenaghen).

Il giovane Carrelli è tuttavia uno sperimentale e, infatti, a Berlino stabilisce un rapporto di collaborazione soprattutto con Alfred Pringsheim, concentrandosi sullo studio sperimentale degli effetti della polarizzazione della luce sulla luminescenza delle sostanze coloranti e fosforescenti. Grazie a queste ricerche il giovane napoletano diventa un grande esperto di spettroscopia ottica.

Ma non è che i fisici sperimentali vivano in una monade senza né porte né finestre. Nella città prussiana Antonio Carrelli ha modo di conoscere e frequentare anche i grandi teorici: Albert Einstein e Max Planck, naturalmente. Ma anche Max von Laue e il chimico fisico Walther Nernst. Planck e Nernst, in particolare, sono anche grandi maestri e straordinari organizzatori di scienza. Sono loro che hanno trasformato Berlino nella capitale della fisica teorica mondiale, convincendo tra l'altro Einstein a trasferirsi da Zurigo nella città prussiana.

E sono loro che stanno realizzando un ordito unitario che dalla ricerca di base passa alla ricerca applicata e allo sviluppo tecnologico per consolidare il primato tedesco nell'industria più avanzata.

Sono, dunque, proprio loro – Planck, Nernst, Einstein e il gruppo dei teorici – ad accendere nel giovane partenopeo l'interesse verso entrambi i percorsi della "nuova fisica": quello della relatività e quello della fisica quantistica. E se la prima ha ormai avuto una clamorosa conferma sperimentale nel 1919, la seconda, la fisica quantistica, è ancora nel pieno di un vorticoso sviluppo. E, quella dei quanti, la fisica del futuro.

È con questa idea che, tornato a Napoli come libero docente di fisica sperimentale presso la facoltà di scienze, Antonio Carrelli attiva un corso teorico sulla nuova meccanica quantistica. Uno dei primi in Italia. Dopo

un breve periodo passato a Catania, nel 1932 Carrelli ritorna a Napoli per sostituire Cantone sia come titolare della cattedra di fisica sperimentale sia come direttore dell'Istituto di Fisica. Non è un ritorno come tanti. Il giovane ha un progetto, piuttosto ambizioso: fare della sua città uno dei principali centri di fisica del paese, sull'esempio di quanto ha fatto e sta facendo Enrico Fermi a Roma. È in quest'ottica che Antonio Carrelli chiede e ottiene che venga bandito un concorso per una nuova cattedra, in fisica teorica, nel 1937. Vincitore del concorso è, come abbiamo detto, Ettore Majorana, che a 32 anni e pochi lavori, ma con l'aura del genio, diventa professore ordinario per chiara fama.

Davvero Antonio Carrelli non poteva sperare di meglio per iniziare a realizzare il suo sogno. Un nuovo Galileo, un nuovo Newton, un nuovo Einstein a Napoli.

Anche intorno alla testa di Renato Caccioppoli molti intravedono l'aura del genio assoluto. Il matematico non è molto più anziano di Ettore. È nato il 20 gennaio 1904 e gli manca una settimana per festeggiare il compleanno numero 36. Il padre, Giuseppe, è uno tra i chirurghi più noti della città. La madre, Sofia, è la figlia del russo Michail Bakunin, il grande teorico dell'anarchismo. La zia, Maria Bakunin, è una chimica che anima l'ambiente scientifico cittadino. Renato, uomo di sinistra, non è quel che si dice un conformista. Diciamo che è refrattario a qualsiasi autoritarismo e a ogni regola che egli non giudichi razionale. Pare che, quando il regime fascista ha varato il decreto che proibisce ai maschi italiani di portare i cani al guinzaglio perché sarebbe un comportamento poco virile, il professor Caccioppoli se ne sia andato in giro per Napoli con una gallina tenuta per il collo con una cintura. Tuttavia, malgrado la sua già leggendaria estemporaneità, all'inizio del 1938 Renato Caccioppoli è considerato il più bravo matematico italiano. E non è davvero cosa da poco. Perché la matematica italiana è tra le migliori al mondo, appena dopo, forse, quella tedesca e francese.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento ha avuto una vera e propria primavera. Gente come Peano, Volterra, Ricci Curbastro, Enriques, Levi Civita, Castelnuovo e molti altri ancora godono dell'ammirazione dei loro colleghi, matematici e non solo, di tutto il mondo. A puro titolo di esempio: è ricorrendo al calcolo differenziale assoluto di Gregorio Ricci Curbastro e del suo allievo, Tullio Levi Civita, che Albert Einstein è riuscito a formalizzare la teoria della relatività generale.

Certo, dopo la Grande Guerra la primavera della matematica italiana ha perso

un po' di smalto. L'avvento del fascismo, poi, non ha certo aiutato. Ma è proprio in questo periodo che emerge la figura di Renato Caccioppoli, che con le sue intuizioni – geniali, appunto – contribuisce più di ogni altro a tenere miracolosamente alti il valore intrinseco e il prestigio della matematica italiana.

Per cui non è esagerato dire che tra le 9 e le 10 del mattino del 13 gennaio 1938 nell'aula dell'Istituto di Fisica di via Tari sono a distanza di un metro l'uno dall'altro due geni: forse i più grandi della scienza italiana.

Ettore Majorana è nato a Catania il 5 agosto 1906, da Fabio Majorana e Dorina Corso. È il quarto di cinque figli. Tre suoi zii sono stati rettori dell'Università etnea. Un quarto zio è un fisico sperimentale che ha fatto parte della commissione che ha portato Enrico Fermi in cattedra. Lui sé è trasferito a Roma nel 1921 e ha frequentato il liceo Tasso dove, due anni dopo, ha conseguito la maturità. Si è poi iscritto a Ingegneria. Ma dopo un incontro con Fermi, complici Emilio Segrè ed Eduardo Amaldi, alla fine del 1927 è passato a fisica. Due anni dopo, nel 1929, si laurea discutendo una tesi su *La teoria quantistica dei nuclei radioattivi*. Negli anni successivi continua a frequentare i "ragazzi di via Panisperna", ovvero il gruppo Fermi presso l'Istituto di Fisica di Roma, dove consolida la sua fama di genio assoluto. Scrive poco, ma convince molto. Nel 1932, per esempio, elabora una teoria dei nuclei atomici leggeri, ma decide di non pubblicarla. Recatosi in Germania ne parla con un altro giovane di valore assoluto, Werner Heisenberg, che ha elaborato a sua volta una teoria analoga. Heisenberg riconoscerà i contributi di Majorana. Negli anni successivi Majorana si occupa ancora di teoria quantistica dei nuclei e ancora oggi i "neutrini di Majorana" sono oggetti di studio.

Nel novembre 1937, come detto, ottiene la cattedra in Fisica teoria a Napoli e il 13 gennaio 1938 tiene questa, ormai famosa, lezione inaugurale alla presenza di Carrelli e Caccioppoli.

Il sogno di Carrelli, la costruzione della capitale mondiale delle scienze fisiche e matematiche può iniziare. Due giorni dopo Majorana tiene la prima lezione ai suoi studenti. Sono in cinque. Ma è un gruppo eccezionale: perché, caso

unico negli annali dei corsi di fisica e non solo di fisica in Italia, è composto da ben quattro ragazze e un solo maschietto. Le ragazze sono Nella Altieri, Laura Mercogliano, Nadia Minghetti, Gilda Senatore. Il ragazzo è Sebastiano Sciuti.

A quella prima lezione partecipano come uditori Cesare Moreno, Mario Cutolo e un prete, Savino Coronato. Don Savino presto diventerà l'assistente fedele di Renato Caccioppoli. Ed è stato mandato lì, a seguire le lezioni di Majorana, proprio dal grande matematico. È chiaro che Caccioppoli "sa" chi è Majorana. Ed è probabile che, mediante don Savino, voglia creare un'occasione per un nuovo incontro a breve e magari più programmatico. Magari per iniziare a fare quella massa critica e realizzare il sogno di Carrelli. Ma qui siamo nel campo delle ipotesi.

La storia accelera all'improvviso e prende una direzione imprevista.

Ettore Majorana resta a Napoli meno di tre mesi, nel corso dei quali fa in tempo a tenere un corso di meccanica quantistica, ancora oggi considerato di estrema chiarezza e modernità. Poi, a fine marzo, scompare in maniera misteriosa. Una breve, unilaterale ma fitta corrispondenza, tra lettere e telegrammi, con Antonio Carrelli lascia aperta la porta del dubbio: fuga o suicidio? Nessuno a tutt'oggi ha una chiara risposta a questa domanda. Fatto è che dal 27 marzo 1938 di Ettore Majorana non c'è più traccia.

La perdita, in termini umani e scientifici, è enorme. Per Napoli, come sostiene il matematico Carlo Sbordone, è una grande "occasione mancata". Il sogno di Antonio Carrelli si è infranto sul nascere. Napoli non diventa né la capitale delle scienze fisiche e matematiche né una città che fonda sulla conoscenza il suo sistema produttivo.

Passano pochi mesi, d'altra parte, ed ecco giungere le leggi razziali e poi la guerra a causare quello che Edoardo Amaldi chiamerà "il disastro della fisica italiana". Ma che, in realtà, è un disastro per l'intera scienza italiana. Un disastro da cui la scienza italiana si riprenderà solo nel dopoguerra e che avrà un riflesso anche sull'economia e la cultura del nostro paese. Ma questa è un'altra storia. Certo, anche alla luce di ciò che maturerà nel dopoguerra, ci si potrebbe chiedere, come rileva giustamente lo storico Gianni Battimelli, cosa sarebbe stata la fisica (e, aggiungiamo noi, tutta la scienza) a Napoli se Ettore Majorana fosse rimasto in città. ●



CUL-
TU- PO-
RE / ESIA

LA POESIA
D'IMPE-
GNO SO-
CIALE

Mimmo Grasso

- *Infiniti mondi* postula uno sguardo pluriverso sul reale e su quel particolare reale del reale che chiamiamo "vero". Questa "verità-realtà" è il mondo della poesia e il terreno adatto per intercettare le costanti formali che regolano i processi cognitivi e i loro rapporti, e ciò per la complessità dei segni che usa la letteratura, termine perifrastico che implica "ciò che sta per diventare lettera, parola", dunque una "pulsione", una fonte sommersa i cui elementi (linguaggi, musica, simboli, storia semantica, ecc.) concorrono al manifestarsi di quell'apparenza che, tra verità e realtà, chiamiamo "essere". La poesia è la forma più aristocratica dell'espressione umana ed ha lo scopo di rimodulare l'esperienza consentendo, proprio grazie alla "potenza" (possibilità di) delle sue qualità "estetiche", un intervento nel campo delle rappresentazioni mentali e, dunque, sostituire un mondo con un altro, agendo sui comportamenti.

È per questo che la psicanalisi individua nel poetare un potente alleato per i suoi obiettivi di guarigione. Il fatto che la poesia abbia avuto, in un contesto rituale e sociale, origini popolari non implica una sua "natività" e semplicità: ancora oggi si rimane impressionati dalla sapienza dei, p.es., nostri tammurrari o dei griot africani, dal loro vasto repertorio tecnico, ancora oggi i poeti rimangono affascinati dalla perizia di chi chiamiamo Omero.

Essenzialmente dopo la tayloriana divisione del lavoro e il dominio del capitale, per il quale tutto è merce, anche la morte, scompaiono le attività artigianali che consentivano all'uomo di identificarsi col proprio lavoro.

Tra queste attività "artigianali" rientra la poesia, percepita da un secolo circa come momento intimo, confessionale e

residuale, da tempo libero, fuori dalla filiera di produzione e, pertanto, non utile.

E, tuttavia, in Italia, secondo un sondaggio riportato da "L'Espresso" (29 gennaio 2017) sarebbero tre milioni i versificatori; si tratta di persone per le quali, in termini psichici e a prescindere da verifiche sulla qualità, valgono i criteri enunciati all'inizio di questo articolo; la massa è cospicua e, se si aggiungono quelli che dipingono o musicheggiano, diventa un'enormità.

Crediamo che il dato segnali un'incoerenza, un conflitto nel vissuto (dunque il bisogno di tornare a identificarsi con qualcosa di spirituale) e celi un desiderio di carattere mimetico (il poeta è importante io scrivo poesie io sono importante) nonché il narcisismo, peraltro molto umano, per i "mi piace" cliccati da amici degli amici. Ancora una volta, dunque, anche con mezzi elettronici, i versi rimangono una faccenda amicale. Da un lato ci sono i poeti, veri e reali, da campo di concentrazione; dall'altro quelli della serie "vorrei ma non so", legati a ricordi scolastici, dall'altra ancora un mercato di lettori potenziali sui quali l'editoria non investe con attività di promozione intensificando il proprio interesse per libri scritti con lo stile "si alzò dalla sedia sulla quale sedeva e andò ad aprire la porta che stava chiusa".

La Poesia non risponde più, da molti decenni, ai bisogni delle persone perché richiede, da sempre, l'utilizzo di tecniche e metodi che comportano molto studio, faticacce e dedizione totale. Altresì, è noto che i poeti hanno sempre posto una barriera tra le loro ragioni estetiche e le capacità del pubblico (*odi profanum vulnus et arceo*, Orazio) che, in alternativa, si è rivolto ad arti più "potabili".

I poeti, dunque, sono destinati a rimanere occultati. Molto dipende dai contesti: una lettura di Darwish, palestinese, registrava centinaia di migliaia di presenze; Ustad, keniota, arriva a dare consigli con versi e tamburo su come e quando costruire un porto, ed è molto ascoltato. Spesso si pensa che il posto della poesia sia stato occupato dalla canzone.

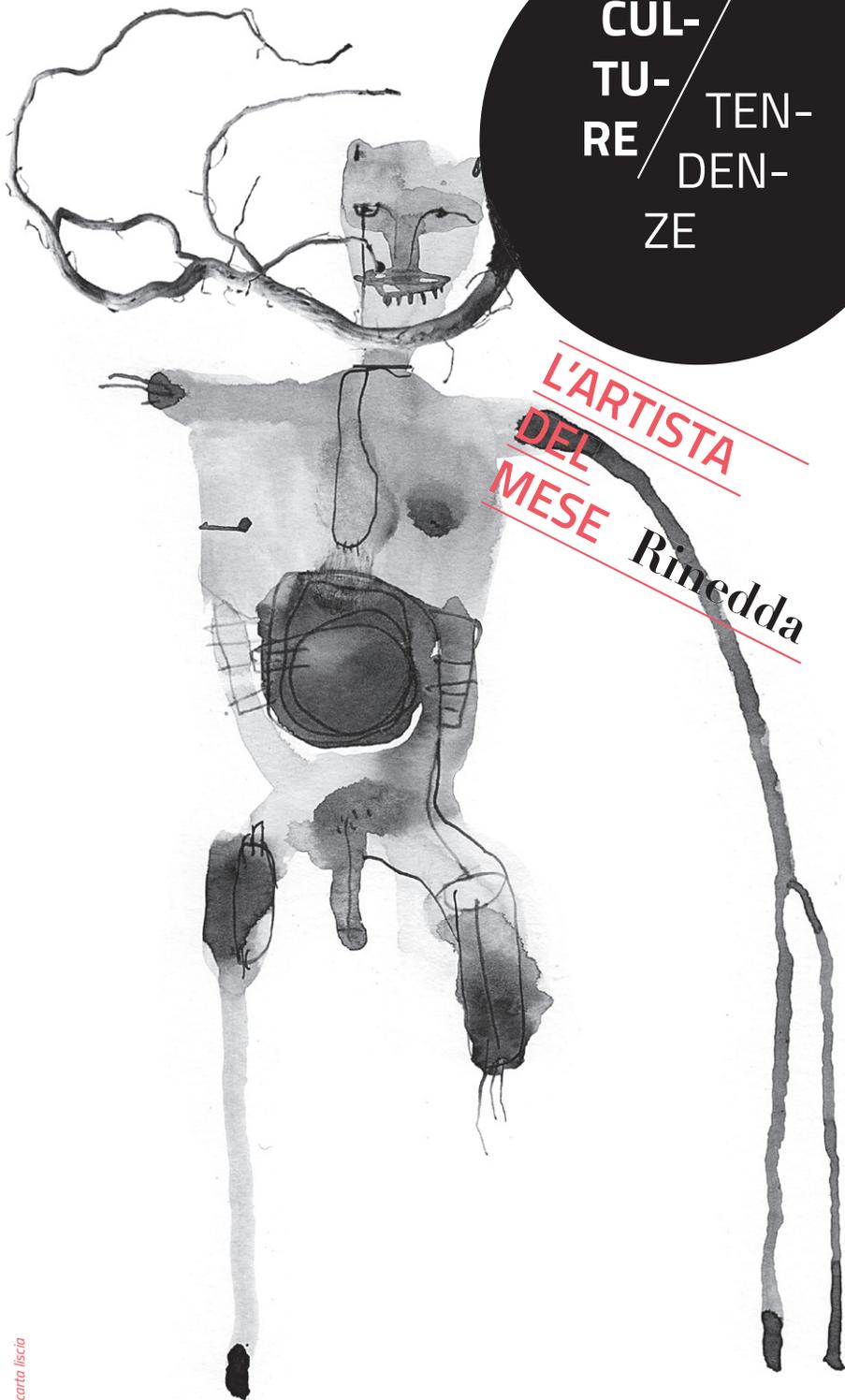
In merito, sono noiose le discussioni se un cantautore sia o no un poeta. Non lo è. Lo era fino a quando Agostino di

Ippona non postulò il silenzio come vera voce di Dio, dopo di che le due arti, musica e poesia, presero strade diverse (e si noti che a generare questa scissione fu un filosofo che scrisse il cospicuo e dotto trattato "De Musica"); non lo è perché la poesia ha i suoi principi, i suoi metodi, la sua ermeneutica, la sua storia, anche sociale, diventando, fin dal medioevo, gemella della filosofia e della matematica e chiamare in causa i provenzali per dare un blasone alla canzone significa non avere compreso la loro poetica e il loro difficilissimo stile; non lo è perché, se fosse valida l'equazione cantautore=poeta dovrebbe esserlo anche quella poeta=cantautore, che tutti riconoscono come bizzarra né ha senso giostrare con esempi di eccellenti cantautori i cui testi, letti senza musica, sono cosa molto modesta, spesso disarmante.

Si rassegnino i poeti: le loro cose sono per addetti ai lavori e gli allegati biografici (il poeta pazzoide o squinternato) non aggiungono un grammo al valore dei testi come non ne aggiunge lo stemma di una grande casa editrice. Anzi, la buona poesia è curata da poche, piccole case editrici, talvolta senza distribuzione, ma nel cui catalogo si incontrano eccellenze come Stelio Maria Martini o Emilio Villa.

Discorso a parte andrebbe fatto sia per chi lavora in tandem con artisti visivi e a tiratura limitata, producendo libri di assoluta bellezza per un pubblico "emunctis naribus", sia per gli autori che si stanno rivolgendo ad Amazon come "venditori" del proprio prodotto nella forma elettronica e in quella cartacea.

Ma, dopo questo chiacchierare, chi sono i poeti con i quali meditare e che sono reperibili, su richiesta, in libreria? Ne proponiamo cinque, quante le dita di una mano, una "manciata", del Sud, tra i più dotati e rappresentativi di diversi percorsi: Ariete D'Ambrosio (*Anonimo*, Il caffèpoc, 2016)), Bruno di Pietro (*Impero*, Oedipus, 2017), Lindo Fiore (*Alchimia delle date dimore*, Campanotto, 2007), Sergio Zuccaro (*Bar Mario*, Campanotto, 2013), Giovanni Fontana (*Epigenetic Poetry*, Ed. Recital, Los Angeles, U.S. 2016). ●



CUL-
TU-
RE / TEN-
DEN-
ZE

L'ARTISTA
DEL
MESE Rinedda

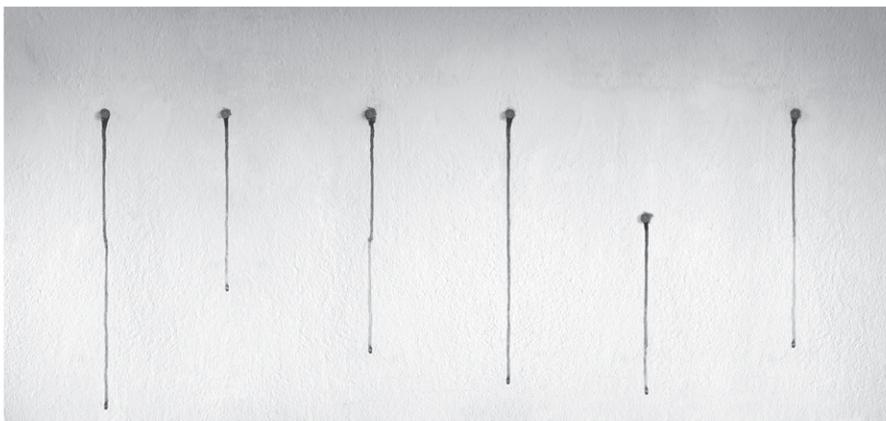


Massimo Tartaglione

- Il campo di attività di Rinedda (Gennaro Sorrentino) è, con evidenza, definito da quel denso e per certi versi inestricabile impasto che si concentra intorno a ciò che nell'umano o si direbbe ancora su un piano anteriore dell'organico, definisce le più crude relazioni di violenza che agiscono sul corpo degli uomini. È un lungo processo che dalle propaggini della temperie romantica, cioè di quel momento nel quale sull'artista

come individuo si rovesciano le nevrosi della società, procede nella dimensione della metropoli contemporanea, attraversa i due sanguinosi conflitti mondiali e si collega ai fenomeni della globalizzazione e delle migrazioni forzate.

I corpi ridotti a fantocci mutilati di Rinedda rappresentano le tracce diafane del naufragio, quel che rimane dopo la catastrofe, che sia quella dei disumani viaggi dei migranti o del rapporto conflittuale e violento



N° 6 Bossoli
Installazione composta da una vera parete bianca perforata da bossoli

tra uomo e donna, il quale nella dimensione sessuale allude a colpi di artigli che scarnificano e lacerano più che a delicati abbracci.

L'immaginario visivo dell'artista richiama alla mente, ad esempio, l'opera di Alfred Kubin, ma nell'assottigliarsi dei profili che delimitano le figure, nella riduzione ad una consistenza filiforme o larvale si può rintracciare una prospettiva tra interno ed esterno, tra appartenenza e alterità, partecipazione e distanza che nella permeabilità, nell'assottigliarsi del

diaframma rappresenta la fragilità del corpo, il suo essere di continuo esposto a ciò che proviene dall'esterno, ma allo stesso tempo indica la possibilità di un rispecchiamento, di una circolarità quale residuale ed ultimo margine di resistenza. ●



WASCHMASCHINE
*Re-interpretazione di un vecchio banco ottico
che consente all'ospite una dimensione intima con il video.*

III S GO

Materiali di riflessione per la Rivista e, forse, oltre.

Gianfranco Nappi

“

...L'universo concentrazionario entro cui siamo oggi immessi non è meno totalitario. Questo è un dato di coscienza da acquisire : indispensabile se si vuole mettere sotto critica la way of life esistente e vincente.

*A noi è concessa
la libertà di pensiero.
Non è concesso
un pensiero di libertà.*

Quella è un diritto acquisito che sta nella genealogia del Moderno. Questo è un'istanza sovversiva che la deriva del Moderno ha soppresso. Libertà di pensiero si esprime come libertà di parola. Tutti possono dire tutto, soprattutto quelli che non pensano niente. Pensare qualcosa, e qualcosa di diverso da quello che tutti dicono, ha solo la possibilità di parole inascoltate, e quindi di parole mute. Pensare di libertà e stare in silenzio sono la stessa cosa. Il silenzio democratico a cui è costretto il pensiero libero è la forma nuova dell'oppressione. Riconoscerla, questa forma, demistificarla, è un dovere di etica della responsabilità.

”

Mario Tronti

La contraddizione del nostro tempo

L

a politica è dentro una crisi sistemica: separata dal potere, concentrato oramai fuori di essa, e sfibrata dalle domande crescenti di una società colpita e frantumata, nella quale l'insicurezza spinge verso pulsioni di paura e di rabbia.

E, paura e rabbia che, a loro volta, alimentano l'idea illusoria e foriera essa stessa di nuove insicurezze, di recuperare quella insicurezza che deriva dalla crisi

di civiltà in cui siamo immersi attraverso il 'respingimento', il 'rimpatio', i 'muri', i 'fili spinati', muri esterni ai confini delle società opulente e muri interni ad esse, avendo rinunciato a progettare *futuro insieme*, che poi è invece il più grande antidoto per sconfiggere

alla radice il terrorismo. E la grande contraddizione in cui siamo immersi in questo tempo nostro è che mai come ora, per conoscenze, saperi, capacità tecnologiche l'umanità sarebbe in grado di affrontare alla radice i problemi sociali, economici, ambientali del Pianeta e delineare così un orizzonte nuovo che parli di giustizia : qui ci vorrebbe una politica che però non c'è, o non si vede ancora.

Il fallimento delle strade di fuoriuscita soft dal "secolo breve".

E, paradosso dei paradossi, mai come ora il futuro stesso della vita sul Pianeta, per come l'abbiamo conosciuta finora, è messo in discussione. E perché esplose questa contraddizione? Cosa impedisce all'orizzonte nuovo di proporsi e di affermarsi? Qual è la camicia di Nessò di questo mondo, che lo trattiene, lo stringe, brucia futuro ogni giorno? È lo strapotere incontrastato di un capitale finanziario, di un suo sistema mondiale che qualcuno chiama addirittura Impero, che tutto piega alle sue priorità e alla sua ideologia dominante, al suo pensiero che dire unico è dire poco : le ragioni della crisi ambientale del pianeta; dell'ingiustizia di un mondo che produce tanto cibo da poter sfamare 12 miliardi di persone mentre ve ne sono ancora poco meno di 1 miliardo che corrono

sempre il rischio di morire di fame ; di uno sviluppo che in modo antistorico è ancora legato al petrolio.... questo è il nodo di fondo, sociale, ambientale e persino alimentare : se non lo si mette a tema come il punto da cui far ripartire una analisi, l'abbozzo di una strategia nuova, il connettere e allargare dinamiche conflittuali ed anche

di pura resistenza, non si va da nessuna parte. Anzi, lasciatemi anticipare una delle conclusioni di questa riflessione : è su questo scoglio enorme cresciuto negli ultimi venti anni che si è infranta sostanzialmente una delle idee di fondo di fuoriuscita dal 'secolo breve' e dalla fine del 'comunismo' coltivata dalla sinistra italiana e da quella europea : in Italia si è chiamata PDS prima e tutte le sue varianti dopo, in Inghilterra è stata la terza via di Blair, in Germania è stata il suicidio della SPD, in Francia il tratto incolore del PS: l'idea che una Europa liberaldemocratica, che una modernizzazione governata tutta dentro le compatibilità del nuovo sistema mondiale in formazione e solo con le sue punte smussate , unita ad una enorme semplificazione

politica e istituzionale potesse essere sufficiente a garantire una nuova prospettiva. L'idea che fosse sufficiente l'innovazione politico-istituzionale a livello nazionale, l'idea del partito leggero, l'idea del partito del leader, di maggioranza, della Nazione nella sua ultima versione per portarsi tutto poi appresso. Per me la crisi verticale e strutturale del PD che mi porta a dire che esso mi appare come avere esaurito la sua carica propulsiva sta tutta qui. E davvero non so se Renzi sia più il responsabile primo o non invece il testimone ultimo di una parabola politica e di pensiero che è cominciata esattamente negli anni '90 del secolo scorso con protagonisti, in larga misura, anche parte di quelli che oggi gli si oppongono.

La recente riflessione di Massimo D'Alema, che pure apre spiragli nuovi di rilettura critica del ventennio alle nostre spalle, rimane esattamente reticente su questo punto di fondo. È troppo netta questa affermazione? Probabilmente lo è. Ma per aprire una discussione è forse meglio partire dai punti estremi.

E il fatto che Renzi possa non farcela e che con lui il PD possa entrare in una crisi verticale non è un fatto di cui gioire. È un fatto preoccupante per gli stessi equilibri democratici del paese: perché sia chiaro come la penso. Il risultato del Referendum del 4 dicembre rappresenta da questo punto di vista insieme uno spartiacque

ed un acceleratore. Spartiacque perché sancisce la crisi di rapporto con il Paese più largo delle politiche renziane di circa tre anni: della strategia che le ha sottese, dell'idea di Paese e di futuro che hanno incarnato.

Acceleratore perché pone l'esigenza stringente di ripensare la strategia del partito Nazione e del partito a vocazione maggioritaria. Vi è il tempo e vi è la volontà per produrre le modificazioni di linea necessarie? È lecito dubitarne.

LA QUESTIONE ERA GIÀ VIVA CON ENRICO BERLINGUER

Bisognerebbe per davvero acquisire che il (presunto) *nuovo modo di fare politica* unito ad una sostanziale assunzione delle compatibilità date dal *pensiero unico* ha portato ad una omologazione della principale forza erede della storia della sinistra italiana, nella pratica di questi ultimi vent'anni (e forse a dire il vero questa spinta all'omologazione c'era già, forte e aggressiva, nel partito dell'ultimo Berlinguer ed è evidente che la sua battaglia sul rinnovamento della politica e sulla questione morale, sull'alternativa democratica guardava fuori dal suo partito, ma guardava anche al suo interno, e molto), ha portato al venire meno di un argine per la politica nei

confronti di faccendieri e lestofanti e nei confronti dell'idea che le istituzioni possano e in alcuni casi debbano essere piegate agli interessi privati. E le squadre, i team, i pull di cui i leader si sono circondati sono diventati spesso i luoghi di scontri sordi e oscuri, e il soggetto politico, il Partito, è diventato sempre più aggregazione di persone-partito con ciascuna delle quali che rivendica per sé funzione e ruolo, a prescindere, e con ciascuna di esse che dai territori si collega ad un referente romano, che appoggia e da cui è poi legittimato, e questo, poi, alla fine, disconnette il soggetto politico dalla società, lo imprigiona in una perenne dinamica interna e lo isola nelle istituzioni. Lo espone alle *scalate* più *resistibili* eppure più perniciose. E se la (presunta) innovazione renziana non è passata su tanti territori è anche perché ciò che accade nei territori è più connesso alla dinamica romana di quanto si voglia credere.

Ma questa pratica ha avuto anche l'effetto di lasciare un campo sgombro occupato poi da quella che si è venuta definendo antipolitica e da una aggressione radicale, in alcuni casi volgare, alla funzione della politica e delle istituzioni rappresentative. L'illusione di una forza *meramente democratica* e di una forza espressione di una *Europa mite* è travolta dal procedere delle dinamiche del capitalismo finanziario e dal procedere di un assetto del mondo che stride con i sogni di libertà e di progresso

di cui la mondializzazione si è ammantata nella sua fase ascendente e che si infrangono sulle spiagge di Lampedusa e di Lesbo, sui fili spinati e sui muri Ungheresi e Macedoni, nelle bombe di un terrorismo criminale, contrario a chi musulmano non è ma, insieme, contrario alla stragrande maggioranza di musulmani che non condividono le idee del fondamentalismo.

Quell'idea di politica, di visione dell'Europa, di visione del mondo è in crisi. Di più, è sul punto di essere travolta: rimanervi ancorati è il modo più diretto per condannarsi alla inessenzialità, se va bene.

O l'Europa riesce a far compiere un salto al proprio processo unitario o l'equilibrio attuale non reggerà e il pericolo di una accelerata disgregazione è nelle cose. L'esito di Brexit è lì a testimoniare.

PER UN NUOVO DISCORSO SULL'EUROPA

E il salto di qualità unitario non si darà se non si metteranno in discussione alcuni dei cardini di fondo del processo di costruzione europea per come esso si è consolidato a partire dagli anni '90 del secolo scorso: senza un suo pensarsi diverso in termini geopolitici, più soggetto di connessione in un mondo sempre più multipolare piuttosto che variante mediterranea

del patto neo atlantico ; senza un suo rimettere al centro la ricerca di forme nuove di 'pubblico', di regolazione dei mercati, di recupero di sovranità delle istituzioni democratiche, di nuove visioni di stato sociale; senza un suo puntare su politiche attive di sviluppo al di fuori dei binari 'concessi' dalla egemonia tedesca.

Insomma, il salto di qualità unitario non può concentrarsi solo sugli aspetti istituzionali ma deve investire la concezione stessa della soggettività europea : a cominciare dalla insostenibilità delle logiche di chiusura nei confronti di un suo ruolo attivo e inclusivo nel contesto del Mediterraneo.

Nuovo ruolo dell'Europa, sua nuova soggettività è il modo migliore per aiutare gli stessi Stati Uniti a scongiurare gli effetti di una crisi di ruolo evidentissima che ha accompagnato la fase finale dell'esperienza di Obama : il riesplodere delle tensioni razziali e delle relative divisioni della società americana ; il modo in cui si sono assestate le relazioni con la Turchia dopo il fallito colpo di stato ; lo stesso modo in cui l'Europa (non) ha risposto alle costanti sollecitazioni di Obama sui temi delle politiche per lo sviluppo segna un punto con pochi precedenti di difficoltà di ruolo per la prima superpotenza mondiale. E vive dentro un crescere delle paure che spingono la società americana alla chiusura : vento che ha gonfiato le

vele di un Donald Trump che lascia già intravedere la sostanza del gravissimo mutamento di rotta di cui sembra essere interprete.

E non si è ancora potuta valutare appieno la portata delle scelte che Trump ogni giorno di più annuncia e conferma di voler portare avanti : il pericolo di una rottura, di una grave torsione della politica estera statunitense dai caratteri inediti e dalle conseguenze incalcolabili è aperta di fronte al mondo.

Il tutto mentre vive la minaccia e la spinta al terrore di ISIS.

È probabilmente l'idea stessa di Civiltà dell'Occidente che vive una crisi strutturale.

LE DISEGUAGLIANZE COME FONDAMENTO PRIMO DA METTERE IN DISCUSSIONE

Non c'è lo spazio per articolare ulteriormente, ma tagliando con l'accetta, quando l'1 % della popolazione mondiale detiene il 50 % della ricchezza di tutti (e, in questo 1%, 62 persone, dicesi 62 persone si dividono la stessa ricchezza con cui devono vivere invece altri 3 miliardi di persone...sì 62 persone possiedono la ricchezza equivalente dell'insieme di 3 miliardi di persone...), ma quale ripresa di consumi si può determinare? E quale crescita c'è da immaginare? E hai voglia di pompare con Draghi euro nel sistema, rimane una goccia

nel mare di cui ci sarebbe bisogno. E poi, certo, devi tagliare la sanità, le pensioni, lo stato sociale, non investi in scuola, formazione e ricerca, non fai più la manutenzione del territorio.... La 'coperta corta', come si dice, non è una maledizione della natura, non è una oggettività immodificabile. È il risultato di un determinato quadro di politiche e di un dato rapporto di forze. E di fronte alla Cina che rallenta necessariamente la sua corsa e al rallentare contemporaneo di grandi paesi come il Brasile o l'India, il tema che si affaccia sempre di più è quello di un lungo periodo senza crescita. E l'Europa è dentro questo precipitare, lo vive in prima linea, prigioniera dell'egemonia tedesca e del suo stesso *farsi incompleto* che la priva di una vera politica economica comune e di una comune politica estera. E qui torna la camicia di Nesso del mondo, c'è poco da fare, ed essa ci conduce all'altra grande contraddizione, che poi è all'origine strutturale della crisi economico finanziaria che stiamo vivendo, frutto di quel dominio, di quel prevalere in modo esorbitante e sregolato del potere finanziario ed economico su scala globale : se non c'è crescita economica, se

l'economia langue, hai elementi fortissimi di crisi sociale ma anche di riduzione di spazi per una politica di riconversione ecologica e per riparare quello che con espressione molto bella l'Enciclica di Papa Francesco, un gigante in questo mondo di nani, definisce "*debito ecologico*" nei confronti dei paesi più poveri accumulato dai paesi del Nord del Mondo e, oramai, anche da tanti di quelli in via di sviluppo; ma se c'è crescita economica, per le caratteristiche dello sviluppo attuale, c'è anche una accelerazione dei processi di saccheggio e di degrado dell'ambiente. Un tempo ci sarebbe stato almeno un effetto redistributivo della ricchezza prodotta : una parte significativa di quella ricchezza, sia attraverso gli istituti dello Stato Sociale e sia in termini di retribuzione, di reddito, veniva indirizzata verso le masse lavoratrici. Ora neanche più questo, come abbiamo visto: anzi avviene il contrario. Mai nella storia dell'umanità si sono create probabilmente una sperequazione e una ingiustizia così grandi, e non è un caso che questa diseguaglianza si associa ad uno sfruttamento senza precedenti, ad un passo dal diventare irrimediabile, delle risorse della casa comune, del Pianeta. Quella paura e quella rabbia, da cui abbiamo preso le mosse, stanno cambiando la mappa politica dell'Occidente.

DISEGUAGLIANZE E CRISI DELLA DEMOCRAZIA

Sta salendo dalla società un movimento magmatico che segna la crisi verticale di tutte le esperienze politiche che in Europa come negli Stati Uniti hanno rappresentato, al più, un tentativo di pura moderazione e 'governo' delle tendenze del capitalismo : e così nella crisi democratica, nello svuotamento delle istituzioni democratiche nate nel mondo del dopo Olocausto, cresce una critica, sempre più di massa, alla politica e alla stessa democrazia. E gli apparati egemonici del capitale finanziario si mimetizzano, si nascondono dietro le inefficienze della politica e scaricano su di essa responsabilità invece proprie. E così 'la politica' si direbbe a Napoli, concediamoci pure questa espressione poco elegante ma che rende bene l'idea fa : *cornuta e mazziata*.

La crisi democratica in atto ci dice che se il capitale finanziario si muove senza regole e libero alla fine non è portatore di una espansione democratica, è portatore di una sua messa in discussione invece. Non c'è paese europeo nel quale forze di destra, populiste, demagogiche, in alcuni casi apertamente razziste, isolazioniste, nazionaliste non avanzino in modo forte e si candidino

oramai a guidare i propri paesi. In diversi paesi dell'Est europeo questo già avviene. Negli Stati Uniti abbiamo visto le dinamiche aperte.

Dove porta questo movimento magmatico? Spinge in una direzione preoccupante e grave e su cui non vedo ancora adeguata consapevolezza :

è lo spazio per la politica tradizionale che si sta rapidamente consumando. Del resto, mi farebbe piacere verificare se il parallelo è fondato , come a me sembra : verso cosa spinse la crisi del '29? Negli Stati Uniti vide incanalate le rabbie e le paure verso una accelerazione democratica e sociale di cui il New Deal fu il simbolo , una risposta straordinaria, non ordinaria, ad una crisi straordinaria. In Europa, invece, la risposta straordinaria fu fascismo e nazismo. E oggi, alla Casa Bianca non c'è alcun Roosevelt ! Cos'è che contrasta questa 'ascesa'? Cosa vi si contrappone in termini ideali, programmatici, sociali? Quale visione del mondo e della realtà alternativa? Cosa la fermerà?

In questi stessi paesi europei, lo spazio dei vecchi Partiti Popolari e dei vecchi Partiti Socialisti si va riducendo parallelamente mentre cresce l'astensionismo.

E gli eredi storici del Socialismo europeo sono oggi incapaci di darsi una visione e una politica comuni, sono senza parole, sono divisi e riancorati alle dinamiche degli stati nazionali : e come potrebbe farsi forte

l'Europa se le mancano i soggetti politici europei?

L'unica sinistra che sembra proporsi con un consenso crescente è quella che cerca di battere *vie nuove*.

PER PENSIERI DI LIBERTÀ

Vie nuove non come *nuovismo* o in chiave politicista o verbale ma nuove proprio nel senso che cercano di mettere a fuoco la grande contraddizione di questo nostro tempo : la diseguaglianza che nasce dallo strapotere incontrastato del capitale finanziario che governa un mondo unificato più volte e tanto piccolo oramai da costruirsi sempre di più come governo di un gruppo di banche e istituti finanziari e imprese di carattere globale.

E cercano di fondare su questa messa a fuoco una visione, un progetto, un orizzonte modernamente critico : lasciatemi dire con Mario Tronti, espressione questo non di una mera libertà di pensiero (che almeno in

Occidente non è negata né è alle viste una sua negazione...e poi perché dovrebbe essere negata la parola quando, in larghissima maggioranza , con diverse declinazioni, esprimiamo tutti gli stessi pensieri, che poi sono quelli dominanti?), ma di *pensieri di libertà*, che sono quelli che mancano, invece.

Quanti sono quelli che decidono per davvero sul *cosa* produrre, *come* produrre, *perché* produrre di tutti gli abitanti ?

Quanto tempo è passato da quando, tra il 1978 e il 1982, fu Enrico Berlinguer a porre questo tema all'attenzione del suo partito e della società italiana !

Cosa, come, perché produrre. E chi decide.

E queste domande interrogano a fondo la stessa idea dello sviluppo che la Sinistra nella sua versione comunista e in quella socialdemocratica ha perseguito comunemente : la crescita senza limiti, la crescita come sinonimo di progresso, il produttivismo. Ciò che l'accelerazione del capitalismo finanziario ha introdotto, la compromissione , ad un passo dell'essere definitiva, del futuro del Pianeta non potrà essere affrontata riproponendo, seppur con mano diversa, la stessa logica dello sviluppo sin qui dominante : servirà, appunto, una radicale innovazione nella direzione di una economia e di una società sostenibili per il quale

obiettivo servirà un di più di ricerca e di saperi socialmente orientati.

FERMARE LA PRIVATIZZAZIONE DEL MONDO

La nuova politica sarà quella che metterà in discussione questa *privatizzazione del mondo*: non so se questo è estremistico o radicale. Non mi pongo questo problema. Mi interessa capire che sia *la cosa giusta da fare*.

Non credo sia questa la strada più facile da intraprendere. Penso anzi che sia la più difficile. Perché richiede la costruzione di nuova cultura e di nuova pratica politica. Richiede di vedere che la politica, la politicità possono svilupparsi in ambiti nuovi, prima impensabili mentre la politica e la politicità invece debbono ritirarsi da campi nei quali invece si sono ultimamente caratterizzate e identificate. A questa nuova pratica politica interessano tutti i luoghi di formazione del sapere. Di sicuro interessano tutte quelle esperienze di volontariato sociale e civile. Interessano tutte le esperienze di valorizzazione del portato universale della bellezza dei beni culturali e della loro storia che coincide con il meglio della storia dell'uomo. Interessano tutte le esperienze di produzione esterna ai circuiti dominanti, tante in campo agricolo e alimentare, che

segnano un possibile *diverso mercato*, il consumo critico.

Pensiamo un attimo ad uno dei fenomeni più importanti in corso.

Da un lato, poche grandi multinazionali, vere imprese globali del cibo, decidono cosa si coltiva nel mondo, dove, a quali condizioni e, conseguentemente, cosa deve poi finire nei nostri piatti e nella nostra alimentazione. Si colpisce la biodiversità. Ma con le grandi colture estensive si colpisce anche socialmente la possibilità di sviluppo di intere aree del mondo nelle quali cresce la povertà. Si guardi all'Africa. E questo poi, insieme alle guerre, genera nuovi flussi migratori che si indirizzano anche verso l'Europa. E la reazione qual è? Porte sbarrate.

Non è un caso che proprio intorno all'agricoltura e al cibo stiano però entrando in crisi assiomi fondamentali del dominio globale del capitale finanziario. Crescono domande di qualità e di senso anche nel nutrirsi. Crescono le esperienze di produzione agricola sottratte alle logiche dominanti e cercano di resistere, tracciano nuove mappe sociali nel

globo, cercano di mettersi in rete con l'aiuto di movimenti , Slow Food è sicuramente uno di questi, e questo va di pari passo con lo sviluppo, nelle società occidentali , di forme sempre più estese di consumo critico ed esigente, con la ricerca di un rapporto diretto tra consumatore e produttore, con un cercarsi e ascoltarsi reciproco che cambia il consumare e cambia il produrre : quante cose feconde ci sono in queste dinamiche.

Ed è anche da queste esperienze che vivono la pressione del sistema agroalimentare globale, ricco di chimica aggiunta, di OGM, disconnesso dalla natura, che nascono nuovi interrogativi nei confronti della ricerca, della scienza. Probabilmente il tema della libertà della ricerca, nel mondo d'oggi è mal posto. Anche questo è uno degli assiomi del secolo breve di cui occorre saper vedere il tratto superato.

Io non vedo un problema di libertà della ricerca messa in discussione. In un certo senso non l'ho mai vista libera come ora. Il problema se mai che è cresciuto è quello della sua autonomia invece. Quando con la sua potenza il sistema finanziario globale, con i suoi grandi giocatori detta legge, quando sviluppa al suo interno funzioni di ricerca e innovazione fondamentali, quando persino pezzi di ricerca pubblica crescenti sono sussunti dentro quella logica, più che il problema della libertà si pone il problema di come la ricerca? Per cosa?

Per chi? Esplode cioè esattamente il tema di come preservare ambiti di ricerca sottratti alla logica del grande capitale. Serve più ricerca libera e serve più ricerca autonoma, che poi è il modo per preservarne la libertà. E l'alimentare, il nutrire, il produrre in modo nuovo con la terra, l'acqua, l'aria, il sole reclama, per affermarsi, una esplosione di ricerca e di innovazione che sia però, ecco il punto, socialmente orientata e finalizzata.

E come non vedere, che in modo spesso confuso e magari poco consapevole crescono però esperienze nuove di welfare dal basso, di costruzione di comunità di relazione e sociali, nuove forme di economia solidale, processi interculturali di integrazione , che valorizzano il portato dei 'nuovi arrivati' nei nostri paesi accolti come una opportunità e non come un pericolo e disegnando così tutta un'altra traiettoria rispetto a quella prevalente nell'approccio ai fenomeni di immigrazione. E del resto, in un mondo e in società così interconnesse, interconnessione

portato diretto proprio della globalizzazione, pensare di voler continuare a far muovere liberamente le merci mentre si vorrebbero fermare con muri gli spostamenti delle persone, spesso determinati proprio dagli sconquassi sociali determinati dalla globalizzazione, è assolutamente illusorio.

Proprio le vicende del terrorismo con i suoi attacchi ripetuti e criminali pongono il tema del superamento delle politiche di integrazione sin qui sperimentate e organizzate intorno oramai a due o tre generazioni di immigrati. Quelle esperienze non reggono più la prova delle nuove sfide. Anche qui, o ci sarà un salto di qualità, un loro ripensarsi o esse sono già messe in discussione dal riflesso d'ordine indotto dall'attacco terrorista, che poi è esattamente uno degli obiettivi perseguiti da chi usa violenza. È difficile chiedere un ruolo più attivo delle diverse comunità presenti nei paesi europei nel costruire barriera culturale contro i terroristi, cosa sacrosanta, se poi quelle stesse comunità non sono sollecitate a dare il meglio di sé nella costruzione non di una loro integrazione passiva ma nella progettazione, nella sperimentazione, nella costruzione della nuova società di domani, che sola può sconfiggere strutturalmente i terrorismi, nella quale loro non sono ospiti più o meno desiderati, ma attori e protagonisti insieme a noi.

A vedere bene, si apre qui tutto un

campo di nuove forme di relazione e di crescita sociale, tutto da inventare.

Da un altro versante, questa progettazione di nuova società si misura anche, su di un altro piano, nel crescere nel nostro paese anche di tutte quelle esperienze di economia sociale che muovono dalla riappropriazione di beni e porzioni di territorio e di attività economiche sottratte alle mafie.

Nuovi campi di tensione, di contraddizione, di conflitto.

LA PRODUZIONE VIVE UNA RIVOLUZIONE

E così, nel campo della produzione, emergono forse i più rilevanti cambiamenti rispetto allo stesso recente passato.

Il massimo di concentrazione nel governo del processo produttivo su scala globale ma anche il massimo di pluralità e di decentramento. Persino di autonomia nell'ideare, progettare, produrre grazie alle possibilità offerte dalla rivoluzione digitale.

È in atto, parallelo al processo di concentrazione, un processo che riapre nuovi spiragli ad una produzione manifatturiera, intelligente e pulita, proprio da dove essa, l'Occidente, si era in larga misura allontanata alla ricerca di costi più bassi e diritti più incerti, a cominciare da quelli del lavoro.

I risultati della elaborazione aperta e condivisa di nuovi programmi digitali, di nuovi algoritmi, opposta alla logica largamente proprietaria dei grandi gruppi, e che vive in modo particolare in una rete diffusa di Fab-Lab (insieme centri di progettazione, elaborazione e produzione di prototipi), aprono prospettive inedite ad una produzione personalizzata, capace di saltare tutte le tappe del gigantismo produttivistico per immettere in un circuito di valorizzazione prodotti e servizi che o hanno il tratto inedito e della assoluta innovazione o quello dell'essere di 'nicchia' e tali che, al di fuori della 'rete', mai e poi mai avrebbero potuto aspirare ad essere valorizzati in un mercato che non fosse quello strettamente locale. E questo processo supera le barriere del passato tra chi progetta, tra chi organizza la produzione e chi lavora alla produzione, creando le condizioni di nuove forme di relazione e di sintesi tra le diverse funzioni. E al centro di questo processo torna al centro l'idea di un lavoro ricco, di conoscenze e di saperi. E tanto più ricco quanto più in relazione feconda con quello di altri: esattamente l'opposto delle ideologie, delle vulgate e delle pratiche conseguenti degli ultimi trenta anni.

Nuovi campi di tensione, di contraddizione, di conflitto: l'ingiustizia planetaria cui corrisponde una concentrazione di ricchezza mai raggiunta prima; le possibilità offerte da innovazione e conoscenze che rimangono però imprigionate dalla logica dominante portando il Pianeta sull'orlo di conseguenze non recuperabili; massime forme di concentrazione di poteri ma anche sviluppo e messa in rete di nuove logiche ed esperienze, dai tratti comunitari e partecipativi, di ricerca, produzione, distribuzione, consumo. Insomma, vi sarebbe materia enorme per un discorso rinnovato 'a sinistra'. Eppure la 'sinistra', quella direttamente erede del 'novecento' sembra essersi spenta per davvero. E però, in quei nuovi campi potenziali di contraddizione e di conflitto, già oggi maturano esperienze e pratiche che reclamano una politica capace di esprimere una moderna critica al presente. E crescono.

NONOSTANTE TUTTO, ESPERIENZE NUOVE VIVONO

Ma anche sul piano politico non tutto è fermo e in minima parte dentro ma massimamente fuori dal perimetro della sinistra tradizionale, si muovono esperienze, movimenti, soggettività politiche che sarebbe possibile incrociare dentro uno sforzo nuovo.

Non so oggi come chiamarla questa Sinistra : Riformista? Riformatrice? Progressista ? Ma anche questo mi appassiona poco. Non stiamo proiettando sul futuro le dispute del passato. Stiamo provando a porci il tema della costruzione di futuro.

Non so se potrà avere successo una Sinistra che si metta su questo terreno. Quello che so è però che se non si muove su questo piano, *se non calpesta questa polvere*, se non si riconnette a questo mondo per essa non c'è futuro. Questo è certo.

Vedo che Syriza in Grecia, Podemos in Spagna, Corbin pur sotto attacco in Inghilterra , con modalità ed esiti diversi si stanno misurando esattamente con questi temi.

E vedo che un prolungato conflitto tra le 'due sinistre' (poche idee come questa sono state perniciose e gravide di conseguenze negative), ha portato in Spagna, sei mesi dopo le precedenti elezioni, ad un arretramento comune di entrambe le sinistre.

Vedo che nel cuore degli Stati Uniti un uomo come Sanders , il 'rosso' Sanders, ha dato filo da torcere alla 'moderata' Hilary Clinton, che poi ha perso la sua sfida più importante. C'è ancora margine affinché, come in Inghilterra, anche in Germania, Francia, Italia la Sinistra al Governo veda avviato un processo di riapertura di orizzonte e di rideterminazione strategica e, anche qui insisto, non rispetto ai due ultimi anni di Renzi, che pure va fatto, ma rispetto alla vulgata

introiettata in questo intero ventennio alle nostre spalle?

Ci sono le condizioni affinché quello che vive in termini politici alla sinistra del PD , dentro Sinistra Italiana ed intorno ad essa; tutto quello a cui Giuliano Pisapia darà voce, ma anche settori interni allo stesso PD, assumano il tema del suo futuro e della sua funzione in una prospettiva di ampio respiro e di visione più larga ? E ci sono le condizioni affinché nel precipitare verso legittime elezioni se non sulla prospettiva strategica almeno su di un terreno 'democratico' si possano stabilire punti di intesa sostanziali tali da poter risultare credibili e vincenti alla prova elettorale?

E se non si punta a costruire, per il breve, una prospettiva del genere cosa rimarrebbe? O la *grosse coalition*, non a caso già invocata da Berlusconi, o persino una solitaria esperienza di governo del movimento di Grillo : visto Roma possiamo immaginare cosa significherebbe una sua trasposizione a livello nazionale. In un caso come nell'altro, per motivi diversi, ma un comune arretramento, e grave, sul

piano sociale e democratico. Rimango convinto che dal tanto peggio non nasca mai il tanto meglio. La sconfitta di Renzi e del Pd al Referendum del 4 dicembre potrebbe dischiudere all'interno di quel partito una riflessione critica ma può portare anche ad illusorie idee di rivalse e di rivincita. Al tempo stesso l'arco di forze che si è battuto per il NO, da sinistra, fuori e dentro il PD, potrebbe cogliere l'opportunità di una iniziativa politica incalzante, dell'apertura di una fase di ricerca aperta, capace di guardare molto alla prospettiva, rivolta alla società, oppure di chiudersi, invece, in apparentemente comode certezze e 'sicuri' recinti. Purtroppo stanno emergendo incomunicabilità di fondo e proprio i temuti spiriti di 'rivalse' che spingono verso rotture e scissioni dalle conseguenze molto più ampie di quello che può apparire o temere.

Non sono ammesse scorciatoie. *La battaglia da ingaggiare certo con la cultura politica che esprime il PD e certo sul terreno dell'egemonia, voglio usarlo questo termine, dentro la politica ma prima ancora dentro la società è una battaglia che richiede un tempo ed un pensiero lunghi. Non ammette scorciatoie. Nelle scorciatoie ci sono le strette politiciste e le dinamiche di ceti politici ristretti che non suscitano passione ma alimentano disaffezione.* E se ti dai un tempo lungo e se rendi chiara in primo luogo a te stessa la tua funzione e la tua *grande ambizione,*

puoi anche meglio vedere i compiti per l'immediato, i passaggi intermedi lungo la rotta che ti sei dato. Insisto. Nessun esito è scontato. La salita è impervia. Ma provarla è la strada.

Fermare la privatizzazione del mondo da cui nascono la insopportabile disuguaglianza di oggi e la sistematica derubricazione di ogni diritto per il lavoro. *Fermare la privatizzazione del mondo* perseguendo a livello nazionale e a livello sovranazionale e a livello di intese tra gli Stati l'obiettivo di nuove regolazioni del mercato e dei flussi finanziari; di interventi redistributivi della ricchezza in chiave sociale e ambientale, le due grandi emergenze del pianeta. I temi sono qui brucianti per una agenda che voglia per davvero restituire autonomia alla politica rispetto al Sistema finanziario globale. Si deve cominciare da subito. Assumere il tema di fermare la privatizzazione del mondo come discrimine per scelte che incombono già oggi, qualche esempio concreto: si autorizza la BCE ad immettere nel circuito dosi ulteriori e aggiuntive di euro finalizzate a sostenere tre grandi progetti di

investimento europeo per fonti energetiche rinnovabili; innovazione e ricerca, scuola e Università; armatura infrastrutturale di connessione tra gli stati e infrastrutture sociali e di civiltà nelle metropoli europee e soprattutto nelle periferie di queste metropoli ? E, per l'Italia, si ingaggia una lotta senza quartiere contro l'insopportabile tasso di disoccupazione giovanile che nel Mezzogiorno è vicino al 50%? Gli obiettivi definiti nella Conferenza mondiale di Parigi sul clima, di contenimento delle emissioni di CO2 vengono assunti come vincolanti, intanto a livello europeo? Si definisce un codice normativo a livello europeo , e si agisce poi a livello di intese con gli Stati extraeuropei, affinché tutte le produzioni, ovunque realizzate nel mondo, esprimano degli standard minimi di tutela dei diritti del lavoro e di tutela dell'ambiente? Si elabora una grande Piano di Crescita Comune per il Bacino del Mediterraneo, capace di coinvolgere tutti i paesi interessati e l'Africa nella sua dimensione continentale e di favorire tutte le condizioni di uno sviluppo endogeno nei diversi paesi, come vero argine nei confronti delle migrazioni e dei fondamentalismi : un Piano del genere accrescerebbe la fiducia reciproca e taglierebbe tanta erba sotto i piedi del terrorismo? E ritorna un grande impegno per disincagliare dal vicolo cieco in cui è stata confinata tutta la questione del diritto dei Palestinesi alla loro patria, in pace con Israele?

Fare Europa. Far così emergere una idea nuova di Europa, a partire dal farsi di nuove soggettività e movimenti che si pensino e si costruiscano *direttamente europei* e non come somme di movimenti nazionali ; come connessione di diffuse esperienze territoriali. E da qui, reclamare anche nuove istituzioni europee, una nuova democrazia. E rilanciare una Piattaforma che racchiuda la *vision* della funzione di questo continente, il più ricco , nel mondo d'oggi. Far vivere una inedita dimensione del 'fare concreto', dell'agire in direzione della solidarietà, del mutualismo, dell'apertura culturale e dell'accoglienza nei confronti degli immigrati, delle condizioni delle nostre periferie urbane nelle quali ricostruire un tessuto di socialità, di cultura, di vita : sia in termini di politiche e di piattaforme propositive e sia in termini di esperienze dirette sul campo di solidarietà attive, di strutture di supporto, informazione, assistenza che, attivando una vasta rete di volontariato costruiscano risposte, per quanto possibile, qui ed ora e a partire da ciò diano forza ad una vertenzialità nuova e diffusa (chi di noi non sarebbe disposto a 'donare' una frazione del suo tempo, imparando, e perché no, dal volontariato sociale, civile, cattolico alla vita di queste nuove e inedite *Case dei popoli?*) Farla per davvero l'Europa

reinsediando la sinistra, le sue idee, il suo alfabeto lì dove la grande trasformazione del capitale e i suoi stessi clamorosi errori l'hanno nei fatti espulsa : nella società viva. Da quella *società dolente*, che oramai la politica quasi non conosce più e da quella *società aperta al futuro* alla quale la politica troppo spesso non sa cosa dire.

UNA SCELTA ESTREMA. PROPRIO IMPENSABILE?

Reinsediare la Sinistra nella società, fare in modo che reindividui un suo popolo, lo riconosca e, al tempo stesso, impari di nuovo a crescere con esso. Per dire quanto ritenga questo decisivo, voglio radicalizzare fino all'estremo il concetto : per me la Sinistra ha bisogno di una fase, non so quanto lunga, di pensarsi solo in questa dimensione. Solo dopo che essa da Sinistra si sarà rifatta *Popolo in cammino* e dopo che per una fase avrà inciso e pesato sulle Istituzioni a partire da questo suo essere nuovo movimento, solo a quel punto potrà, di nuovo, farsi anche Istituzioni. Una iperbole, se volete. Certo non ci si può dimettere da una funzione di Governo intesa anche come responsabilità politica cogente. E però, ciò che va ricostruita appieno è la legittimazione sull'altro piano del discorso. Per decenni di storia repubblicana

del nostro paese la sinistra, nella sua componente maggioritaria, era legittimata nel suo rapporto con la società ma non lo era in quello di governo dentro le istituzioni. Oggi che i suoi eredi sono legittimati pienamente nell'esercizio del governo dell'istituzione scoprono di vedere radicalmente messa in discussione la loro essenzialità nella società. Ed è necessariamente da lì che occorrerà ripartire.

Del resto, nonostante le ambiguità pesanti di un movimento come quello di Grillo (a cominciare dall'assenza di ogni sua dimensione progettuale coerente che lo porta a sbandare tra posizioni radicali ed altre posizioni radicalmente di destra e antidemocratiche; a sollecitare tutti gli istinti più 'bassi' che maturano nella crisi), come si fa a non leggere la sua capacità, nel suo farsi movimento, di connettersi a domande popolari maturate in luoghi sociali e fisici da cui la Sinistra di Governo si è ritratta da tempo e nei quali il Sindacato, un tempo presidio sociale e territoriale insieme, non entra avvolto e chiuso nella sua spirale di crisi non meno pesante di quella che vive la 'politica' ?

Fare rete con le nuove generazioni, quelle delle Università e dei Centri di ricerca, quelle di Erasmus, con quelle esperienze cioè che più si misurano con le frontiere più avanzate dell'innovazione in una dimensione compiutamente europea e

sovranaZIONALE.

Un percorso del genere reclama anche un ripensamento di tutte le forme classiche della politica e la sperimentazione di nuove modalità di costruzione e di vita di comunità politiche e sociali.

È su questi terreni che io vedo la sfida da raccogliere.

Ed è così che si può riaprire un discorso sul futuro dell'Italia, sul suo posto nel Mondo.

EPPURE, LA RICERCA È POSSIBILE

Viviamo nell'epoca di massima espansione della potenza del capitale : ha vinto una partita storica.

È il signore assoluto del nostro tempo.

È cambiato. È diventato in primo luogo finanziario. Ha di nuovo unificato il mondo. Ma il mondo non gli basta.

Gli serve l'ambiente, l'aria, l'acqua.

Gli serve l'uomo. Il suo tempo. Il suo spazio creativo.

Ha plasmato un tempo che è solo presente. Il passato viene azzerato ogni giorno. Mentre il futuro si azzerava nell'attesa del giorno successivo.

Emerge così un uomo senza radici e senza orizzonte. Un uomo esposto alla paura e al rancore.

Ma in questo sforzo incessante per sussumere, quanto più in tempo reale è possibile, ogni aspetto, ogni angolo, ogni recesso dello spazio come del

corpo come della mente, questo genera due dinamiche potenzialmente confliggenti con questa stessa tendenza.

In primo luogo, per questa via, mette in discussione direttamente e immediatamente l'*umano*. È infatti l'umano stesso, la sua possibilità di vita e il suo futuro ad essere chiamato in causa dal capitalismo onnivoro e pervasivo. Ma se è così allora vuol dire anche che ogni cosa che difende l'umano, il suo spazio, il suo grado di autonomia, la memoria delle civiltà che sono alle sue spalle e non ancora disperse nella sua testa e nelle testimonianze fisiche, culturali e archeologiche, è immediatamente e direttamente (possiamo usare la parola ?), un fatto rivoluzionario.

Sarà anche questa la forza di questo Papa che si presenta come difensore integrale dell'uomo? Un uomo non assunto in una dimensione trascendente ma profondamente immerso nella sua storicità.

In secondo luogo, questo sistema, è costretto anche a mettere gli uomini in comunicazione tra di loro. Mai prima dell'uomo contemporaneo vi è stata la possibilità di comunicare con il suo simile, in tempo reale, con la distanza che non è più un limite.

Mai prima dell'uomo contemporaneo vi è stata la possibilità di accedere ad un universo di saperi e di conoscenze. Mai prima d'ora l'uomo contemporaneo aveva avuto la possibilità di socializzare esperienze,

modi di sentire e di vedere in tempo reale e su una scala che, dal punto di vista terrestre, non conosce limiti. Un fatto straordinario che ha rivoluzionato il mondo che avevamo conosciuto nel secolo breve, il '900. E qui forse c'è il granello di sabbia che può inceppare un meccanismo altrimenti ininceppabile. Dentro questo flusso comunicativo di esperienze e di punti di vista sta nascendo un umano che resiste e che cerca di sottrarsi alle logiche dominanti del capitale finanziario. È forse da questo umano che nasceranno i germi di un progetto di futuro per il quale nuovi giovani si appassioneranno, si emozioneranno, crederanno. Forse, e non ce ne rendiamo bene conto, questi giovani vivono già il loro tempo. E sono alla ricerca di una Sinistra che li sappia ascoltare e incontrare e farne i protagonisti della propria nuova storia.



Questa riflessione rappresenta il tentativo di delineare il perimetro della ricerca e la sua direzione, il suo orientamento. Stabilito questo, poi il confronto è massimamente aperto, deve esserlo : una Rivista che voglia occuparsi

delle cose e delle idee della sinistra non può che muovere dal tentativo di esprimere elementi fondamentali di un suo punto di vista, da proporre, da saggiare e verificare nel lavoro di scavo e di inchiesta, da usare come sollecitatore del confronto.

Anche se rimane il senso più profondo del valore di uno sforzo del genere : mettere insieme, a confronto, ricercare le idee da poter porre a base di nuove letture del moderno e di nuove capacità della prassi, di movimenti sociali, di dinamiche politiche.

Tutte da interpretare, leggere e, probabilmente , in larga misura, da inventare.

E tutto questo avviene da un punto ben determinato: Napoli, la Campania, il Mezzogiorno. Altri temi connessi per l'agenda di ricerca.

Lo sforzo non potrà non investire direttamente i nodi del come da questo punto determinato si interagisce con le dinamiche più generali posto che non viviamo in una ridotta del passato ma in una delle frontiere avanzate di quell'Occidente pur in crisi. Quanto, e come, e dove Napoli e il Mezzogiorno la sua società, i suoi protagonisti vivono in

modo attivo le dinamiche globali.

E quanto, e come, e dove invece le subiscono in modo più netto.

E quanto, e come, e dove invece si possono delineare nuovi scenari e nuovi protagonismi a partire dalle peculiarità, storiche e culturali e sociali, di Napoli e del Mezzogiorno?

E quanto, e come, e dove vivono, se vivono, e noi riteniamo di sì, nei saperi e nella ricerca come nelle iniziative sociali e di nuovo welfare, come in tante esperienze di economia solidale e di nuovi lavori, nuovi protagonismi? Come si possono definire? Che panorama sociale lasciano intravedere?

Chi sono queste ragazze e questi ragazzi che puntano tutto sull'accrescimento dei propri livelli di sapere e di conoscenza? E chi sono le migliaia di ricercatori, docenti, più o meno precari e più o meno inseriti organicamente, quali sono le loro aspettative, qual è il loro punto di vista sul mondo?

E, per altro verso, che effetto sta avendo in Campania il ciclone Papa Francesco? Quanto sta cambiando la Chiesa campana e come e in che

direzione e con che ritmo e con quali esperienze diffuse?

E che fanno gli 'invisibili' delle nostre società, le figure marginalizzate dalla crisi? E come si vive da 'immigrato' in Campania?

E come si sono venute configurando le forme organizzate della politica? Da dove nasce la crisi verticale, quasi dissolutiva, del PD, il suo non riuscire ad essere soggetto politico. Quanto ha pesato in questa crisi il non aver saputo elaborare una riflessione collettiva e comune sui circa venti anni di esperienza bassoliniana, sui limiti di quella esperienza ma anche sui suoi indubbi valori. Quanto ha pesato il processo di semplice 'rimozione' del passato. E, in assenza di questo esame critico, infatti, nessuna nuova progettazione, anche lontana da quella precedente, è nata. In questo vuoto/mancanza si inserisce, a Napoli, l'esperienza di De Magistris, che a sua volta è stato un errore ridurre a espressione folcloristica e

populistica. Essa interpreta sentimenti diffusi nella città e a sinistra. E, anche criticamente, sarebbe il caso di maturare una capacità di confronto e di comprensione di ciò che essa rappresenta.

E non è infatti un caso che proprio nell'area metropolitana napoletana i Cinque Stelle non realizzano i salti realizzati invece in altri luoghi del paese. E il panorama sociale e sindacale, l'organizzarsi del mondo del lavoro, come sta vivendo questa fase? Quali sono le dinamiche aperte al suo interno? La più generale crisi di rappresentanza e di ruolo che colpisce le organizzazioni sindacali, come si manifesta qui? Ha caratteristiche peculiari?

E poi, altre domande e altri campi di lavoro e di scavo: cosa succede nel panorama delle arti, della letteratura, della poesia, del cinema, della musica... quali sono le tendenze, se vi sono, particolari, come si caratterizzano, come si connettono alla più generale 'industria culturale'. E, anche qui, il web e la rete, quanto stanno cambiando del fare cultura.

E infine, un lavoro per riannodare i fili spezzati ogni giorno di una memoria, di una consapevolezza prospettica, dell'appartenenza a movimenti profondi della società e della cultura : la difficoltà della sinistra a progettare futuro è direttamente proporzionale alla sua incapacità di mantenere viva una memoria.

Si presenta questo anche come un campo di battaglie delle idee, di fronte ai revisionismi diffusi sostenuti da una robusta rinuncia da parte di chi pure dovrebbe farlo ad agire su questo terreno.

Ma, a questo punto, possiamo e dobbiamo fermarci. È con Infinitimondi che proveremo a continuare.

CHI SIAMO

Gianfranco Nappi

Direttore Editoriale

Responsabile Operativo Progetti Strategici della Fondazione Idis – Città della Scienza, politico, saggista. È stato deputato della Repubblica per tre legislature, assessore all'Agricoltura della Regione Campania, segretario regionale dei Democratici di Sinistra, capo della segreteria politica del presidente della Giunta Regionale della Campania. Ha pubblicato diversi saggi sul Mezzogiorno e sulle politiche di sviluppo, con particolare riferimento all'agroalimentare di qualità.

Massimiliano Amato

Condirettore responsabile e coordinatore redazionale

Giornalista, professore a contratto alla Scuola Superiore di Giornalismo dell'Università degli Studi di Salerno; articulista e editorialista. Ha lavorato per molti quotidiani e periodici regionali e nazionali, occupandosi di politica, criminalità organizzata, Mezzogiorno. Autore di inchieste giornalistiche sul fenomeno camorristico e i legami con la politica, e di pubblicazioni di carattere storico – politico.

Rino Sorrentino (Rinedda)

Progetto Grafico

Art/creative designer, vive e lavora tra Napoli e Berlino.

Dopo gli studi in pittura all'Accademia delle Belle Arti di Napoli, ha realizzato campagne di comunicazione per enti statali e privati, vinto concorsi di grafica e comunicazione visiva ed esposto in collettive e personali in Italia e all'estero.

CONTRIBUTORS

Carlo Borgomeo

Imprenditore e dirigente pubblico, presidente della Fondazione Con il Sud

Negli anni '70 sindacalista della Cisl a Brescia, Roma, Napoli. Ricercatore al Censis nei primi anni '80. Per quattordici anni Presidente della Società per l'imprenditorialità giovanile, poi Amministratore delegato di Sviluppo Italia e della Società di Trasformazione urbana di Bagnoli. Esperto di sviluppo locale e di politiche di promozione di imprenditorialità. Da sempre attento alle esperienze e alle problematiche del terzo settore. Ha tenuto corsi di Organizzazione aziendale in diverse Università ed è autore di numerose pubblicazioni e di articoli su riviste specializzate.

Giovanni Cerchia

Professore associato di storia contemporanea presso la facoltà di Economia dell'Università degli Studi del Molise.

Collaboratore del Centro per la Riforma dello Stato e dell'Istituto Gramsci. Biografo di Giorgio Amendola e Gerardo Chiaromonte.

Si è a lungo occupato delle vicende inerenti all'ultimo conflitto mondiale e al suo peculiare carattere di massa, pubblicando alcuni saggi e raccolte sull'argomento. Il suo ultimo lavoro, "La memoria tradita. La Seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno d'Italia" ricostruisce la lotta partigiana al Sud.

Alfonso De Nardo

Ingegnere e forestale Si occupa di ricerche in materia di bonifica idraulica e difesa del suolo. È direttore del CESBIM (Centro Studi sulle Bonifiche nell'Italia Meridionale). È stato funzionario del Corpo forestale dello Stato, presidente dell'ATO Sele per la gestione del Servizio Idrico Integrato, poi direttore del Dipartimento provinciale ARPAC di Napoli e Commissario straordinario di Consorzi di Bonifica.

Leila El Houssi

Professora a contratto di Storia dei paesi islamici presso l'Università di Padova.

È un'esperta di storia, culture e questioni di genere del Mediterraneo in età contemporanea, in particolare dei rapporti intercorsi fra l'Italia, la Tunisia e gli altri paesi del Nord Africa (area del Maghreb). Su questi temi ha pubblicato numerosi articoli su riviste e volumi italiani e stranieri e su riviste online.

Marta Ferraro

Giornalista e scrittrice

Si occupa da diversi anni di temi legati alla vita della Chiesa e al dialogo interreligioso. Ha pubblicato, con Adriano Nobrega, il volume "Gemellaggio – Due città una sola fede". È cittadina onoraria del Brasile.

Pietro Folena

Politico, scrittore, imprenditore culturale

È stato deputato della Repubblica per 5 legislature, presidente della Commissione Cultura della Camera dei Deputati, segretario nazionale della Fgci, segretario regionale del Pci in Sicilia. Nel 2012 ha dato vita, insieme a Carlo Ghezzi della Cgil e ad altri esponenti del movimento sindacale, dell'ambientalismo e della società civile, al Laboratorio Politico per la sinistra e nel 2013, con Cesare Damiano, Vannino Chiti, Mimmo Lucà e i cristiano sociali alla Costituente delle Idee. È stato editorialista per Epolis, conduttore RedTv, presidente Italiatour Airlines. È commentatore politico di Lettera 43 e presidente dell'associazione Metamorfosi, alla guida della quale ha organizzato mostre su Michelangelo a Roma, Napoli e Milano. Ha pubblicato il libro-intervista "Il potere dell'arte".

Fabio Giuliani

Si occupa di lotta alla criminalità organizzata e di beni confiscati alle mafie. È il referente regionale per la Campania di Libera, Associazione contro le Mafie.

Mimmo Grasso

Ha svolto studi filologici e filosofici; si è occupato di management. Poeta, saggista, critico d'arte, è segretario dell'Istituto Patafisico Partenopeo. Autore di moltissime opere di poesia tradotte in più lingue, dirige la collana "I poeti di Vico Freddo" ed ha pubblicato cartelle a tiratura limitata in tandem con artisti visivi. Come saggista e critico d'arte predilige un metodo funzionalista-cognitivista. Suoi lavori sono stati messi in scena dal collettivo Asylum Anteatro ai Vergini.

Pietro Greco

Giornalista scientifico e scrittore

È socio fondatore della Fondazione IDIS-Città della Scienza di Napoli. È membro del consiglio scientifico dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA), del consiglio scientifico della Fondazione Symbola e direttore della rivista Scienza&Società edito dal Centro Pristem dell'università Bocconi di Milano. È condirettore del web journal Scienzainrete edito dal Gruppo 2003. Ha pubblicato diversi saggi di divulgazione scientifica.

Nasser Hidouri

Tunisino, dopo aver studiato ed essersi laureato all'Università di Napoli L'Orientale, si è stabilito in provincia di Caserta, diventando l'Imam della Moschea musulmana di San Marcellino. Per il suo impegno a favore dell'attività di integrazione degli immigrati, nel 2013 gli è stato conferito il Premio Internazionale dedicato alla memoria di don Peppe Diana. Convinto sostenitore del dialogo interreligioso, è un punto di riferimento per tutti gli immigrati di fede islamica che arrivano in Campania.

Ugo Leone

Già professore ordinario di Politica dell'ambiente presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Napoli "Federico II", è presidente del Parco nazionale del Vesuvio e dell'Istituto Internazionale Stop Disasters in convenzione tra Comune di Napoli e Università Federico II

È stato responsabile della sezione "politiche del territorio e trasferimento tecnologico" del Centro Regionale di Competenza Analisi e Monitoraggio del Rischio Ambientale, vice presidente del Centro Campano Tecnologia e Ambiente, presidente della Commissione di riserva dell'Area marina protetta Punta della Campanella, direttore del Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Ambientali e Territoriali dell'Università di Napoli Federico II. Autore di decine di pubblicazioni scientifiche.

Paolo Mauriello

Direttore dell'Istituto per le Tecnologie Applicate ai Beni Culturali (ITABC) del CNR e Professore Ordinario di Geofisica Applicata presso l'Università degli Studi del Molise

Nel corso della sua attività accademica presso l'Università degli Studi del Molise è stato Direttore del Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione (da maggio 2012 a gennaio 2014), Preside della Facoltà di Scienze Umane e Sociali (da novembre 2009 ad ottobre 2012). Come direttore dell'ITABC ha promosso e coordina numerosi progetti internazionali e nazionali.

Don Tonino Palmese

Sacerdote, Vicario Episcopale per la carità della Diocesi di Napoli

Ha una grande esperienza nella lotta contro le mafie. Docente di Teologia all'Università Pontificia di Napoli, di Pedagogia all'Università di Napoli "Suor Orsola Benincasa", direttore dell'ufficio Giustizia e Pace della diocesi di Napoli, Consulente della Commissione Parlamentare Antimafia, coordinatore regionale dell'associazione Libera.

Carmen Pellegrino

Scrittrice e "abbandonologa".

Con il romanzo "Cade la terra" (2015) è stata finalista al premio Campiello. Da poche settimane è in libreria il suo nuovo romanzo, "Se mi tornassi questa sera accanto". Tra i suoi temi di indagine, centrale è quello dei borghi disabitati e delle rovine di antichi insediamenti, attraverso il cui studio ha gettato le basi per una scienza dell'abbandono come forma di recupero alla coscienza del vissuto storico dei luoghi.

Carmine Pinto

Professore associato di Storia Contemporanea presso l'Università di Salerno

Si è occupato di storia politica dell'Italia repubblicana e si interessa della guerra e dei conflitti civili nella formazione degli stati nazionali mediterranei e latino americani nell'Ottocento. La storia della guerra, della mobilitazione e della violenza politica nel Mezzogiorno italiano è attualmente al centro del suo lavoro di ricerca. È membro di numerosi comitati scientifici, di organismi accademici e di redazioni di riviste. Ha lavorato come professore invitato in molte università internazionali.

Pietro Ravallese

Bancario, dirigente sindacale

Esponente di spicco del mondo del volontariato cattolico all'interno di Pax Christi e dei Missionari Saveriani. Laico missionario. Opera nel campo dell'intercultura, dell'integrazione dei popoli e dell'accoglienza ai senza fissa dimora.

Roberto Rubino

Ricercatore del Consiglio per la Ricerca in Agricoltura (Cra)

ra i maggiori studiosi europei delle proprietà del latte. Presidente dell'ANFOSC, associazione nata per tutelare e valorizzare i formaggi prodotti esclusivamente con il latte di animali allevati al pascolo. Autore di numerose pubblicazioni di carattere divulgativo.

Massimo Tartaglione

Critico d'arte

Ha vissuto gran parte della sua vita nel quartiere di Scampia. Dopo essersi laureato in lettere moderne, specializzazione "Museografia", ha cominciato a lavorare nell'organizzazione di una società napoletana che si interessa di "algoritmi della compressione di immagini in movimento". Si è dedicato essenzialmente alla ricerca dell'arte nell'Europa dell'Est. È coautore di una monografia sullo scultore siculo – napoletano Augusto Perez, curando il catalogo di una mostra a lui dedicata.

Don Aniello Tortora

Sacerdote. Direttore dell'Ufficio Pastorale Sociale e Lavoro, Giustizia e Pace - Salvaguardia del Creato della Diocesi di Nola

Da anni studia i problemi sociali locali, promuove itinerari educativi all'impegno sociale e politico, elabora sussidi e strumenti affinché la Dottrina Sociale della Chiesa venga conosciuta, diffusa, insegnata e valorizzata.

